domenica/lunedì 13/14 aprile 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4° n° 55
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Dopo Bologna, anche a Torino scatta la provocazione di Stato

Centomila compagni in piazza a Roma

La polizia spara con i mitra

Ultimora: il corteo assalito al suo arrivo in Piazza del Popolo Fin dal mattino, compagni arrestati, negozi chiusi - Adesione di Cdf, presenza organizzata di donne e disoccupati

Tra i fatti di Bologna e di Torino c'è sì un rapporto: si chiama terrorismo di Stato

Certo, nessuno potrà dimostrare, prove documentali alla mano, che c'è un rapporto diretto tra la sconfitta subita dalla Dc in Parlamento e la rabbiosa, violenta risposta repressiva di ieri a Bologna; così come è difficile provare che vi sia, nell'uccisione del brigadiere Ciotta a Torino, la stessa mano criminale che guida la strategia della tensione nel Paese da otto anni a questa parte. Ma un giudizio politico, com'è ovvio, non si fonda soltanto nè principalmente su elementi di prova e il nostro giudizio su questi fatti e sui loro rapporti reciproci è che: 1) l'assassinio del compagno Lorusso si configuri come vendetta di un regime che non esita a ricorrere alla forza nel momento in cui sente vacillare il consenso; 2) l'uccisione del brigadiere Giuseppe Ciotta sia stata guidata e realizzata dalle stesse forze - tutt'altro che oscure - che in questi anni hanno seminato terrore e morte nel Paese per creare le condizioni ideologiche e politiche ad una svolta istituzionale di tipo autoritario.

Ribadire oggi con forza questi elementi di giudizio è tanto più necessario in quanto più forte va facendosi la canea - orchestrata dalla destra e fatta propria anche da una sinistra riformista sempre più subalterna - sulla cosiddetta «violenza rossa» o «fascismo rosso», tesa a dimostrare che in questo Paese tutto andrebbe per il meglio se venissero posti in condizione di non nuocere gli «ultras rossi».

Ancora ieri, commentando i fatti di Bologna, dal Corriere al Popolo, dalla Repubblica all'Unità, l'accento è stato posto sul carattere provocatorio dell'iniziativa della sinistra rivoluzionaria piuttosto che *sulla provocazione di Comunione e Liberazione e sulla sparatoria omicida delle forze di polizia. Analogamente nei giorni scorsi i fatti di Roma e Torino, le sparatorie che anqui avevano visto come protagoniste le squadre speciali di Santillo, erano stati presentati come la logica conseguenza della violenza degli studenti.*

Il senso dell'operazione è scoperto: assimilare i giovani e la sinistra rivoluzionaria ai gruppi dell'Autonomia Operaia, spacciare la rabbia e la protesta di massa per le sempre più insopportabili condizioni di esistenza, di studio e lavoro come manifestazioni di delinquenza e di intolleranza.

Non abbiamo certo bisogno di ribadire qual è il nostro punto di vista e il nostro orientamento nei confronti degli sparuti gruppi organizzati dell'Autonomia Operaia e delle loro folli teorizzazioni militariste. Il fatto che il problema di questi gruppi è del tutto marginale rispetto ai ben più grossi problemi della risposta democristiana alle esigenze di cambiamento che muovono alla lotta masse crescenti di giovani, di disoccupati, di proletari e della non risposta o risposta profondamente mistificata che viene dai partiti storici della sinistra e dalle direzione confederali dei sindacati. Se la risposta democristiana si muove sulle due gambe dell'attacco economico e del terrorismo istituzionale [e con questo termine intendiamo designare non solo l'uso sempre più spregiudicato della violenza poliziesca, ma anche il sempre più arrogante ricatto di inamovibilità del quadro politico e istituzionale], la risposta riformista mortifica la grande disponibilità alla lottasfepla classe operaia e delle masse popolari, pretendendo di funzionalizzarla a una sempre meno credibile evoluzione progressiva del quadro politico. Questa è la matrice vera di un'ondata di lotte che, in quanto mancano di espressioni politiche capaci di rappresentarle compiutamente, assumono - e non potrebbe essere altrimenti - forme e caratteri dirompenti, a volte anche scomposti. Soltanto la sinistra rivoluzionaria a livello politico e la Flm a livello sindacale si sono poste, pur con innegabili limiti, il problema di come rappre-

segue a pag. 8

Vittorio Borelli

Il corteo degli studenti ha raggiunto Piazza del Popolo. Si è sparsa la voce che un compagno sarebbe stato gravemente ferito da un candelotto negli scontri di Piazza Argentina.

Per tutta la mattinata alla Stazione Termini, a Tiburtina, a Ostiense sono arrivati treni speciali e «conquistati», pieni di compagni con striscioni e bandiere; decine di pullman occupano il parcheggio antistante la stazione e la zona intorno all'Università.

Migliaia di compagni hanno sfilato già in corteo raggiungendo la casa dello studente, poi da lì la piazza del concentramento, piazza Esedra.

L'atteggiamento terroristico della polizia permane: tutti i negozi del centro di Roma sono stati fatti chiudere, anche le bancarelle dei mercati rionali, vicino ai possibili percorsi del corteo, sono chiuse, mentre le forze di polizia sono state dislocate per tutta la città; un primo elemento che fa prevedere un atteggiamento «morbido» della polizia è dato dal fatto che i carabinieri non fanno servizio diretto *di Ordine pubblico anche se da* varie parti d'Italia, come da Padova e dalle varie scuole di polizia del Lazio e fuori, grossi contingenti di celere sono giunti a Roma. Alla manifestazione che si sta concentrando a piazza Esedra con la testa verso via Nazionale e la coda che occupa tutta la piazza della stazione, hanno dato l'adesione vari consigli di fabbrica, fra cui quello della Fatme e della Selenia, che erano presenti, schierati con il servizio d'ordine del Pci, la mattina del comizio di Lama e che oggi invece con evidente maggiore chiarezza su chi è il movimento universitario e sull'unità operai-studenti, saranno in piazza con quelli che il Pci, ancora, si ostina a chiamare provocatori e bande squadrsite.

Anche l'Unione Inquilini, i comitati di lotta per la casa, partecipano alla manifestazione con gli occupanti delle case sfitte.

Un'altra notizia che dimostra come il ministero degli Interni, in solerte contatto con quello della difesa, tenda ad accentuare il clima di tensione, è quella che i militari di Roma, della Cecchignola sono in stato di allarme, quindi non possono sscire in libera uscita. Lungi da essere una manovra pre-golpista essa *esprime sostanzialmente il tentativo* di acuire la tensione e comunque di impedire la partecipazione dei militari alla manifestazione stessa, come invece essi avevano deciso di fare.

Le compagne del movimento femminista stanno nel corteo con un loro pezzo autonomo, con un proprio striscione, per riaffermare non solo la presenza del movimento femminista organizzato, nel fronte di lotta contro il governo e la Dc, ma anche il fatto che esse si fanno carico in prima persona, senza delegare a nessuno la propria difesa e la riuscita della manifestazione.

Mentre scriviamo la tensione nella piazza è molto forte: la testa del corteo fronteggia verso via Nazionale, un enorme schieramento di celere; a poca distanza stanno altri cordoni di guardie di finanza, che invece di arrestare gli evasori fiscali di Roma sono costrette a fare ordine pubblico con i mitra in mano.

Le trattative con il ministero degli Interni sono durissime: Cossiga, tramite il questore di Roma ha vietato via Nazionale e i compagni, responsabilmente hanno deciso di far partire il corteo per via Cavour, rifiutando la logica dello scontro che Cossiga sta cercando di portare avanti.

Questa logica ha già avuto un primo risultato: otto compagni sono stati arrestati mentre si re-

segue a pag. 8

Un'aspetto della manifestazione di ieri a Milano

Commando uccide a Torino un brigadiere dell'ufficio politico della Questura

Giuseppe Ciotta di 29 anni freddato mentre usciva di casa, sembra da tre uomini - L'attentato rivendicato dalle «Brigate combattenti per il comunismo» in un volantino rinvenuto in una cabina telefonica

Torino, 12

Ucciso stamattina a Torino, un brigadiere dell'ufficio politico della Questura. Giuseppe Ciotta, 29 anni, una figlia, è stato colpito da tre proiettili (di cui uno mortale al cuore) nelle prime ore di stamani mentre usciva di casa. Alle 7,45 mentre il funzionario di polizia si accingeva a partire con la sua auto, un commando formato pare da tre uomini, di cui uno solo ha sparato, lo ha freddato. Una telefonata anonima più tardi giunta alla questura torinese rimandava ad un volantino, rinvenuto in una cabina telefonica del Valentino in cui le «Brigate combattenti per il comunismo» rivendicavano l'attentato. Questa la ricostruzione dei fatti ad opera dell'ufficio politico e del Sds torinese, a voce del maresciallo Berardi con cui abbiamo parlato. Nel volantino si legge tra l'altro che «oggi il maresciallo Ciotta non scenderà in piazza a reprimere gli studenti». Giuseppe Ciotta svolgeva compiti di controllo presso l'università del Politecnico da ormai quattro anni; molto noto agli studenti che ne confermano lo spirito democratico ed una capacità di contatti amichevoli nei rapporti con la gente durante la sua funzione. Il poliziotto infatti pur se non eletto tra i rappresentanti del coordinamento sindacale di polizia era tra gli agenti attivi nel promuoverlo e nella discussione fra i colleghi. Lo hanno ricordato esponenti del coordinamento colpiti da questo fatto.

L'episodio di stamani ha reso ancora più teso il clima nella città dopo i fatti gravissimi di Bologna. Una manovra che non trova giustificazioni, che si colloca apertamente nel quadro della provocazione sia per il tipo di «gestione» che l'agente faceva del suo ruolo, sia per il momento di grave tensione che si vive nel paese e nelle università. «È anche un attacco al sindacato di polizia - affermavano stamani alcuni esponenti per la sindacalizzazione del corpo - il colpire uno di noi tra quelli più attivi in questa direzione significa anche voler introdurre scoraggiamento incertezze tra la maggioranza dei poliziotti». Non ci sono reazioni «nervose» ma parecchio scoraggiamento, si impone una gestione dell'episodio chiara e netta. Evidentemente i fatti di Bologna, «l'operazione di stamani» a Torino corrispondono se non ad una stessa mano ad un unico disegno ed progetto: acutizzare il momento; drammatizzarne lo scontro con operazioni di aperta repressione o di pura provocazione come quello odierno nel capoluogo piemontese. Nonostante la percettibile tensione di oggi, tra la polizia e la altrettanto tensione, profondamente motivata, tra gli studenti la manifestazione di stamani a Torino si è svolta senza problemi di rilievo. Nel pomeriggio è atteso un comunicato del coordinamento per la sindacalizzazione della polizia sul fatto; ci si attende una presa di posizione responsabile che sappia cogliere nelle vicende politiche di questi giorni la dinamica corretta e la collocazione in questo contesto di questa grave provocazione.

Torino: un omicidio contro la riforma e la democrazia nella polizia

Giuseppe Ciotta, poliziotto ucciso stamattina da un colpo che gli ha spaccato il cuore mentre usciva di casa per andare in ufficio presso la Questura. Una sorte come tante altre di poliziotti, che però non si è conclusa con la pensione ma si è fermata sotto bloccato da una strategia della provocazione. Nato ad Ascoli Satriano in provincia di Foggia, in un paesino ad una trentina di chilometri dal capoluogo. Nel '67 lascia il paese per andare alla scuola di polizia di Nettuno, vicino a Roma. L'anno successivo passa a Bolzano assegnato al reparto mobile e nel '69 era tornato a Roma al reparto guardie di Ps, ed poi ancora a Nettuno, al corso per diventare brigadiere. Con il grado di vicebrigadiere arriva a Torino, nel '72 e viene assegnato all'ufficio politico nel quale è sempre rimasto. Assegnato al «controllo» della situazione dell'università al Politecnico di Torino, nei quattro anni in cui ha svolto questo incarico ha avuto modo di farsi conoscere; non solo per la sua presenza forzata e quotidiana ma per la correttezza con cui instaurava dei rapporti con gli studenti. «Un democratico reale» lo definivano alcuni studenti stamani che lo hanno co-

segue a pag. 8

Immediata mobilitazione per Francesco a Bologna

Nessun «assalto» a CL, i carabinieri hanno assalito a freddo - 20.000 compagni in piazza Irresponsabile atteggiamento dei sindacati

Non è vero che l'assemblea di CL che si teneva all'Istituto di Anatomia venerdì a Bologna fosse stata assalita; i CC hanno caricato a freddo e non ci sono stati scontri; non è vero che il milite che ha sparato (un tenente dei CC biondo, con i baffi, sui trentacimque anni) lo abbiamo fatto per reazione per reazione a qualche cosa che avrebbero fatto i comapgni. Ha sparato invece freddamente numerosi colpi sui compagni che non facevano nulla. Il comapgno Lo Russo è stato assassinato a freddo e premeditatamente. Questa è l'unica verità sui fatti di Bologna, su cui non solo la stampa borghese ha imbastito degli squallidi e falsi resoconti.

La DC, lo abbiamo gia detto ieri, vuole alzare lo scontro e portare il livello a quello militare con gli studenti, isolandoli dalla classe operaia per poter affermare che sono tutti criminali e poi poterli reprimere impunemente anche nel sangue.

Venerdì a Bologna, subito dopo l'omicidio all'università ci sono state riunioni di facoltà per discutere sul da farsi, mentre la zona universitaria veniva bloccata da barricate in un clima di tensione altissimo.

Si prendevano immediatamente contatti con i CDF ed il sindacato per creare un'immediata mobilitazione operaia. A questo punto si spargevano varie voci: dapprima compagni del Pci dicevano che già era stata decisa una manifestazione; poi si sapeva che il sindacato doveva ancora decidere (erano già le 16). In seguito si parlava di una mobilitazione del sindacato per le 18 in piazza Maggiore. Alle 17,30 dall'università partiva allora un corteo enorme, carico di rabbia e tensione. Ma arrivati in Piazza Maggiore ci si è trovati dinnanzi ad una mobilitazione» ridicola: 200 - 300 persone del Pci che presidiavano il sacrario ai caduti della resistenza in piazza del Nettuno. Il corteo studentesco allora ripartiva e la frustazione e la rabbia per essere stati presi in giro; dal sindacato anche di fronte di un omicidio erano altissime ed hanno lasciato spazio a chi considera erroneamente obiettivo politico qualificante la rottura delle vetrine: questo fatto sarebbe stato in se marginale; ma è responsabilità di quelle forze che oggi vogliono dividere la classe operaia dagli studenti, che ne sia diventato il principale. In modo particolare, a Bologna, dall'*Unità* al Resto del Carlino, l'attacco al movimento degli studenti passa attraverso gli sforzi che vengono fatti da costoro per domostrare che esisterebbe un filo rosso tra le autoriduzioni ai cinema, le vetrine rotte e gli appelli «militari» di Radio Alice; si tende a mettere sullo stesso piano provocatori (non meglio identificabili se non come studenti) e forze dell'ordine o addirittura (come un manifesto della fed. prov. del Pci), a mettere in primo piano i primi e a far quasi sparire il ruolo giocato dalle seconde.

Ieri mattina era stata indetta dalla federazione Cgil - Cisl - Uil una manifestazione in Piazza Maggiore con uno sciopero generale di tre ore; vi erano stati precedenti contatti tra compagni dell'università e la segreteria della federazione in cui era stata concordata la possibilità di intervento da parte di 2 compagni della facoltà di medicina a cui Lorusso era iscritto. Il corteo partiva dall'università per andare verso piazza Maggiore, in numero leggermente inferiore al giorno precedente, poichè alcune centinaia di compagni erano andati a Roma alla manifestazione nazonale. Il corteo studentesco in Piazza Maggiore si trovava di fronte schierato il servizio d'ordine del sindacato che voleva impedire al corteo l'entraa nella piazza. Dopo alcuni momenti di tensione per l'atteggiamento provocatorio del servizio d'ordine sindacale, vi era un pprimo sfondamento e successivamente si apriva del tutto, grazie anche al fatto che nmerosi lavoratori che erano alle spalle del servizo d'ordine gridavano di lasciar passare gli studenti. Il comizio si svolgeva così davanti a 15-20.)000 persone; ma nell'intervento forcaiolo, fatto da Sghirolfi, sembrava che invece di un compagno assassinato dai carabinieri, vi fosse da commemorare qualche carabiniere assassinato dagli autonomi. Ma il peggio doveva ancora venire: la segreteria della federazione unitaria si rimangiava all'ultimo momento la prola data e non faceva parlare i compagni studenti come aveva promesso.

Alla fine del comizio partiva un corteo di 3000 compagni che ritornava nella zona universitaria. La gravità dell'atteggiamento dei vertici confederali e inaudita irresponsabile: vi è una scelta precisa da parte delle componenti che per disgrazia del movimento operaio sono anora maggioritarie nel sindaato, (i vertici del Pci e del Psi), per emarginare e reprimere apertamente il movimento degli studenti puntando in maniera organica a dividerlo dalla classe operaia. Questo atteggiamento st araggingendo il suo scopo di provocare una frattura tra studenti ed emarginati da una parte ed operai dall'altra. È questo atteggiamento che anche a Bologna è il principale responsabile del fatto che abbiano spazio atti e posizioni politiche che ancor oggi non sono accettati dalla maggioranza degli studenti *È necessario far si che non passi la*

segue a pag. 8

Cortei di migliaia di studenti contro il governo Andreotti

A Torino il movimento ha ribadito la volontà di alleanza con la classe operaia - Migliaia in piazza a Milano, in un corteo combattivo - Numerose iniziative anche in altre città

Milano, 12

Questa mattina, sciopero in tutte le scuole a Milano. Dopo le assemblee volanti gli studenti si sono dati appuntamento in Piazza S. Stefano da dove 15.000 compagni hanno imboccato via Larga per poi dirigersi verso la Prefettura, presidiata da ingenti forze di polizia e di carabinieri che mettevano in mostra le nuovissime macchines - pistoles e i fucili Wincester, gli stessi usati a Bologna per uccidere il compagno Francesco Lo Russo. In generale la polizia non si è fatta molto vedere, limitandosi a proteggere le sedi della Dc e di Cl.

Pur sotto una pioggia davvero torrenziale che lo ha accompagnato dall'inizio alla fine, il lungo corteo non ha mai perso di combattività esprimendo tutta intera la rabbia contro il governo, contro i carabinieri, e la repressione di stato

«Panzieri, Lo Russo, stessa strategia, governo Dc ti spazzeremo via» era tra gli slogan, quello più gridato dai compagni lungo le vie percorse. La manifestazione non è stata solo caratterizzata dagli studenti, ma anche da parecchi lavoratori e lavoratori - studenti che hanno dato un segno preciso del legame che, soprattutto in occasioni come queste, si è da anni stabilito tra classe operaia e movimento studentesco.

C'è da dire che ancora una volta il Pci ha dimostrato di non essere dentro questo grande movimento di massa, e di voler comunque seguire un'altra strada, di aperta rottura con esso, non mancando l'occasione di andare per i fatti suoi in Piazza Castello.

Poco prima di mezzogiorno il corteo dei compagni è giunto in Piazza Missori dove uno studente ha svolto un breve comizio. Mentre la manifestazione si stava concludendo, in via Pantano, un piccolo gruppo di provocatori ha compiuto alcune azioni irresponsabili contro l'Assolombarda, infrangendo le vetrate, anche con l'uso di armi da fuoco: lo stesso gruppo ha poi proseguito le sue azioni contro un camion dei vigili del fuoco, a cui sono state forate le gomme e contro un Vigile urbano che è stato minacciato con una pistola.

Il corteo ha vissuto quindi momenti di viva tensione e solo grazie ad una attenta vigilanza non è stato coinvolto negli episodi di provocazione, che hanno rappresentato una cosa a parte, del tutto isolata dal corteo, che è giusto ribadirlo, ha mostrato quanto grande sia la coscienza politica e la maturità del movimento degli studenti a Milano.

La manifestazione si è sciolta davanti all'Università Bocconi,

segue a pag. 8

Torino, 12

Parecchie migliaia di compagni studenti medi ed universitari (più di 3.000 sicuramente) hanno partecipato alla manifestazione di questa mattina, di protesta e di rabbia contro l'uccisione del compagno Lo Russo di Bologna. Un corteo molto combattivo, caratterizzato da slogans rabbiosi per questo ennesimo assassinio di stato, si è snodato per le vie del centro, bloccando le attività della città per più di quattro ore. Una grande tensione si leggeva nei compagni e si sentiva nell'aria, ma anche una grossa carica emotiva che prendeva non solo i compagni in corteo ma anche coloro che assistevano ai lati, allo snodarsi di questo «serpente» di studenti e giovani dei circoli giovanili; soprattutto nelle zone proletarie attraversate la partecipazione al corteo era notevole.

Il corteo partito alle 10 dalla centrale Piazza Solferino, dove erano confluiti i vari cortei di zona provenineti da tutta la città, ha attraversato Via Cernaia, Corso Siccardi, Porta Palazzo ed è arrivato sino alla Camera del lavoro, dove una delegazione ha portato ai rappresentanti delle confederazioni sindacali una mozione emersa dall'assemblea tenutasi ieri all'interno di Palzzo Nuovo che è stata la base di mobilitazione di questa mattina. La mozione, dopo aver chiaramente collegato l'assassinio del compagno Lo Russo con la strategia attuale del governo Dc, con la repressione che si unisce all'attacco alle condizioni di vita proletaria in atto in questo momento da parte del governo Andreotti, chiede esplicitamente la mobilitazione dei sindacati e dell'intero movimento operaio per la caduta di questo governo, per uno sciopero nazionale generale che segni il punto di svolta di questa pesante situazione in cui l'astensione del Pci la scia la mano libera agli interventi repressivi e antipopolari di Cossiga, Malfatti e Andreotti.

Un momento questo della delegazione alla CdL particolarmente significativo, voluto dalla maggioranza dell'assemblea che si è tenuta ieri, che dimostra come al di là degli sbandamenti e del casino che i cosiddetti «autonomi» cercano di causare costantemente, il movimento degli studenti cerchi un reale contatto con il movimento operaio, cercando di pesare con la propria forza sulle decisioni che il sindacato prende. Sta ora a quest'ultimo, prenderne atto, non cercare di ignorare questa realtà, per poi scagliarsi contro tutti confondendo la volontà del movimento con quelle delle frange più slegate da esso. Anche oggi infatti, a margine della manifestazione, vi sono stati episodi di

segue a pag. 8

DALL'INTERNO

Estendiamo la mobilitazione di massa e l'antifascismo militante

La Dc si batte come una bestia ferita e mena dei disperati colpi di coda

Oggi tutti i grandi organi di stampa fanno a gara per dividere il movimento; prima gli studenti fra di loro, poi gli studenti dai lavoratori
A ciò dobbiamo rispondere col più grande impegno unitario

I comunicati delle forze politiche

La Federazione di Avanguardia Operaia di Bologna nel condannare duramente il brutale assassinio da parte della polizia del compagno di Lotta Continua, Francesco Lo Russo, denuncia l'estrema gravità dell'operazione politica democristiana, che all'indomani della sconfitta subita in Parlamento con l'incriminazione di Gui e di Tanassi, punta ad un deciso indurimento dello scontro sociale e del tentativo di criminalizzazione dell'opposizione attraverso la precisa direttiva dell'intensificazione della repressione armata. Per la prima volta a Bologna l'atteggiamento della polizia ha mirato esplicitamente alla ricerca del morto, fino ad oggi di fronte all'emergere anche nella nostra città di significativi momenti di dura opposizione sociale che nella ripresa della lotta nell'università hanno avuto una sottolineatura clamorosa, l'obiettivo della repressione del movimento, era stato mediato dall'iniziativa di controllo e di isolamento che i riformisti hanno tentato di esercitare su di esso. I fatti di oggi dimostrano che alla Dc questo non basta più. Solo un ordine preciso dall'alto spiega infatti il salto di qualità dell'intervento poliziesco per altro nettamente sproporzionato rispetto ai fatti da cui ha preso lo spunto. Ciò è confermato anche da quanto è avvenuto in altre città in seguito all'immediata mobilitazione spontanea in risposta all'assassinio del compagno Lo Russo, ovunque la polizia ha fatto largo uso di armi da fuoco, quanto è avvenuto oggi a Bologna conferma che l'astensione parlamentare e la copertura che sempre più spesso i riformisti offrono alla campagna democristiana e reazionaria sull'ordine pubblico, finisce con il ritorcersi contro loro stessi, rafforzando le mire di rivincita democristiana. La federazione di Avanguardia Operaia di Bologna chiama tutti i militanti e i compagni ad una risposta energica ma al tempo stesso salda e fondata sulla ricerca del massimo di unità del movimento operaio e studentesco per contrastare l'obiettivo di isolamento e la disgregazione del blocco anticapitalistico che oggi l'avversaio di classe si pone con particolare accanimento.

Immediatamente dopo l'assassinio del compagno Francesco Lo Russo, militante dal '72 di Lotta Continua, la segreteria ha emesso un comunicato nel quale tra l'altro afferma:

L'assassinio di Francesco è un atto preordinato, un omicidio attuato a freddo su commissione del governo Andreotti e del ministro Cossiga. Da giorni il governo cercava di arrivare all'omicidio di compagni. Ci avevano provato a Roma sabato scorso. Ci avevano provato con la caccia all'uomo a Bari, contro gli studenti e gli operai.

Il governo coperto dalla politica di collaborazione dei partiti della sinistra e dei vertici sindacali, cercava da tempo la prova di forza con gli studenti e con l'opposizione di massa in Italia. Lo ha fatto all'indomani dello svergognamento pubblico dei ladrocini e della corruzione del regime democristiano.

Lo ha fatto alla vigilia della manifestazione nazionale di Roma.

L'infame vendetta delle squadre armate di Cossiga e Andreotti avrà la risposta che si merita.

E la federazione di Bologna di Lotta Continua :

La polizia di Cossiga ha ucciso un altro antifascista. Francesco Lo Russo, studente di medicina, militante di Lotta Continua, è stato ucciso da un colpo preciso da un tenente dei carabinieri. È stato solo un caso se non sono stati di più i feriti e i morti. I CC intervenuti per difendere i fascisti di Comunione e Liberazione hanno ripetutamente sparato a raffica e singoli colpi di pistola ad altezza d'uomo.

In mattinata gli squadristi di Comunione e Liberazione avevano aggredito cinque compagni provocando la rapida mobilitazione di centinaia di studenti. La polizia è intervenuta in loro difesa e ha caricato a freddo i compagni che stazionavano davanti alla facoltà, sparando lacrimogeni e raffiche di mitra. Il nostro compagno Francesco è stato tra quelli che con più coraggio ha difeso i compagni così vilmente aggrediti. Ai giovani come lui la polizia di Cossiga e il governo Andreotti non ha altro da riservare che la morte. I giovani come lui, i compagni, gli antifascisti, gli operai a tutto questo si ribellano con energia.

I conti si faranno sulle piazze, oggi e nei prossimi giorni.

Federazione provinciale di Lotta Continua di Bologna

Sull'*Avanti* di oggi, invece, il Partito socialista afferma, ad un certo punto:

A qualcuno potrà sorridere l'idea di giocare alla rivoluzione. Ma le rivoluzioni non si fanno, nemmeno in condizioni critiche, senza condizioni rivoluzionarie. Oggi ci sono tutt'al più in Italia le condizioni di una Russia del 1905 quando un qualunque prete provocatore Gapon potè condurre le masse al suicidio.

E così termina con una frase che si commenta da sè:

La morte dello studente ventiquattrenne Pier Francesco Lo Russo, a Bologna, è un fatto gravissimo, per il quale si devono identificare subito tutte le responsabilità. Ma abbiamo il dovere di denunciare pure la responsabilità di tutti coloro che con altrettanta facilità ricorrono alla violenza come ad un normale strumento di contestazione.

Indubbiamente più organica è la presa di posizione del Pci:

È in atto nel Paese una vasta e torbida manovra di provocazione antidemocratica, che - facendo leva strumentalmente sullo stato di disagio di larghi strati studenteschi - si sviluppa attraverso atti di intimidazione, di teppismo e di devastazione con l'obiettivo di seminare panico, di sconvolgere la vita civile e di colpire le istituzioni democratiche. Tali atti criminosi sono compiuti da gruppi squadristici e sono assecondati e persino teorizzati da talune formazioni estremiste, dando in tal modo vita a tumultuose e violente manifestazioni in cui determinante diviene il ruolo di veri e propri agenti provocatori e di fascisti.

Quindi :

La Segreteria del Pci fa appello a tutte le organizzazioni e ai militanti del Partito e della Fgci perchè insieme con le altre organizzazioni e partiti democratici - rigorosamente evitando ogni confusione con posizioni e manifestazioni che snon si basino su una netta ripulsa della violenza e dell'estremismo eversivo - diano vita a iniziati ve unitarie e a manifestazioni popolari in cui si epsrima la ferma volontà di difendere l'ordine democratico, di stroncare la spirale della violenza e di battersi per dare soluzioni, sul terreno della democrazia, ai drammatici problemi delle masse giovanili e popolari nel Paese.

Semplicemente vergognoso è quanto scrive oggi il giornale clandestino dei democristiani, che chiama semplicemente «fascisti rossi» i compagni di Lc, coprendo fin nel profondo dell'intestino l'operato criminale dei carabinieri e di tutto l'apparato poliziesco.

Leo Valiani sul Corriere *di ieri, scriveva che, come il '68 insegna, la società di massa dà una base, appunto di massa, a movimenti che un tempo erano solo di avanguardia. Il fatto positivo, però, per lo storico, viene ribaltato nel suo contrario, cioè diventa estremamente pericoloso, poichè rompe con lo schema unidimensionale nel quale viene inserita la lotta di classe; ovvero, quella che gli storici al modo di Valiani chiamano storia del movimento operaio; una storia chiusa entro una strada definita una volta per tutte. Un movimento con le sue manifestazioni ormai codificate all'interno di un sistema di relazioni sociali, spesso definite conflittuali, che mai devono travalicare i limiti imposti dalle buone maniere. Il sindacato stesso, per quelli che pensano in questo modo, dovrebbero bloccare la sua azione in quegli ambiti, più spesso definiti di cogestione.*

Ciò che anche oggi rompe con lo schema cui sono affezionati ed al quale volgiono conformare il comportamento sociale. La stessa morale viene buttata giù da quella specie di palcoscenico nel quale era stata messa. Così per Valiani e soci i «valori» proposti ai giovani ed alla società da Comunione e Liberazione vanno difesi con i denti. Valiani vuole una specie di selezione politica, per Comunione e Liberazione e per il movimento studentesco, così coe per i partiti di sinistra.

Anche la nuova sinistra dovrebbe entrare con Comunione e Liberazione in questo mercato della morale e della politica, perchè solo così potrebbe essere pesata e valutata per il suo «valore». La legge dello scambio mecantile, così, vale appieno, anche per quei «sentimenti» che per Valiani e soci sono il bene più prezioso.

È in questo ordine di idee che entra anche il commentatore anonimo della Stampa *di Torino, che a piè pagina grida come il suo antenato «Non siamo insensibili al grido di dolore». La* Stampa *oggi non è insensibile alla violenza. «L'istinto dice, è di gridare: basta con la violenza». Ma più che una affermazione, sembra semplicemente una domanda. È una democrazia, dopo tutto?*

Il Popolo *è subito pronto a fornire alla famiglia Lo Russo la sua organizzazione di pompe funebri e ad «esprimere la nostra cristiana solidarietà». Se si dovesse dimenticare che il piombo che ha stroncato la vita del compagno Lo Russo è lo stesso piombo che ha tagliato le gambe a migliaia di militanti, lavoratori e contadini. È quello stesso, che con l'effige macabra di Scelba, ha colpito a Portella della Ginestra, in un lontano primo maggio, per mano del bandito Giuliano. È quello stesso che ha massacrato a Melissa; ad Avola e Battipaglia e prima ancora a Modena. È lo stesso che i «ragazzi delle magliette a righe» hanno respinto nel luglio sessanta. È quello stesso che confezionato altrimenti, ha seminato morte a Piazza Fontana, Brescia, sull'Italicus.*

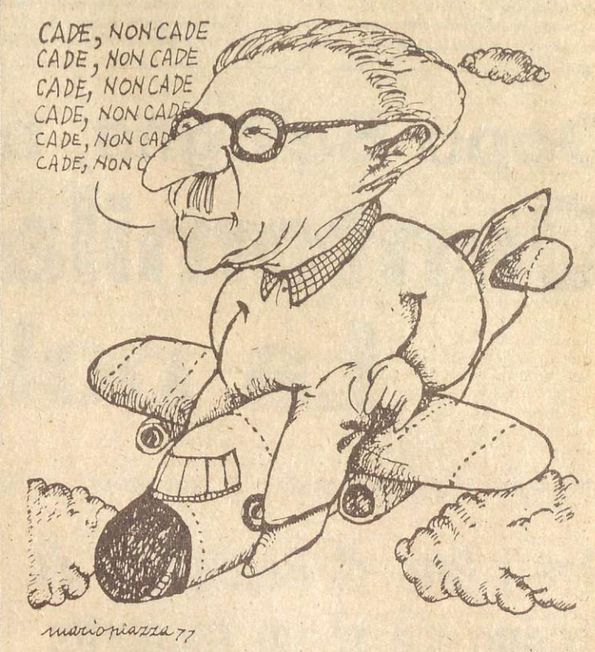
Alle condoglianze funeste di questi seminatori di morte e tragedie va risposto con forza, mobilitazione di massa, l'unità di tutto il movimento.

Bene, crediamo che le manifestazioni di oggi, quelle imponenti di Milano e Roma, abbiano dimostrato con chiarezza la maturità del movimento. E proprio perchè il movimento è maturo, forte di un'esperienza che in Italia è profondamente radicata, maturata sul terreno delle grandi lotte operaie, crediamo che non ci sia alcun bisogno di tutori, nè di padri putativi. I compagni che oggi lavorano in tutte le scuole e le università, nei quartieri, hanno sì presenti le difficoltà della loro azione, ma anche lucidità e chiarezza: un movimento che cresce assieme a quello dei lavoratori, nel confronto con i partiti. Non c'è spazio per i guardiani.

C.B.

Sotto accusa con Gui 30 anni di regime Dc

La messa in stato di accusa di Gui e dei suoi compari è solo una tappa della disfatta del regime dc il prossimo obiettivo è il presidente Leone cardine istituzionale del regime



La vicenda Loockheed è sempre al centro del dibattito politico a due giorni dal voto con cui il parlamento ha sancito la condanna popolare di Gui e Tanassi con un voto che li manda al giudizio della cosrte costituzionale. La Democrazia Cristiana è uscita battuta ed umiliata da questo voto che non condanna solo due uomini corrotti ma che mette sotto accusa tutto il suo apparato di potere costruito in questi trent'anni. Da bravi boiardi offesi i Dc vogliono lavare l'onta al più presto e già l'assassinio del compagno Lo Russo fucilato alla schiena dagli uomini di Cossiga e di Andreotti è un segno premonitore di dove andrà a parare la voglia di rivincita dei dc. In una nota apparsa sul *Popolo* di ieri si tende ad arroccarsi sulla linea del discorso di Moro in parlamento ed in questo senso l'esito del voto viene messo in relazione con la sopravvivenza del quadro politico attuale nel senso che la Dc non intende subire senza reagire e si muoverà verso un acutizzazione dello scontro.

In questo senso il Partito Comunista è chiamato in causa in qualità di correo del neoestremismo che si starebbe sviluppando nel paese ad opera delle sinistre e a nulla sono valse le dichiarazioni di autorevoli esponenti comunisti che hanno buttato acqua sul fuoco.

Nelle dichiarazioni i compagni comunisti hanno preso atto del giudizio del parlamento ma tendono ad assumerlo come un fatto isolato, un fatto che non dovrebbe preludere ad una acutizzazione dello scontro ma invece pongono sul tappeto i nodi della crisi in una continua ricerca di corresponsabilizzazione con la Dc.

Contestualmente ai lamenti da belva ferita e alle minacce i Dc e i loro uomini di paglia stanno portando avanti alacremente una azione dilatoria che mira a fare slittare in tempi lunghi il processo che se mai si farà, si svolgerà in autunno. Nel frattempo il tentativo è di annullare tutto il procedimento con una dichiarazione di incostituzionalità. Questa si può appoggiare a numerosi elementi lasciati in sede di inchiesta preliminare a cui subito si sono agganciati tutti, da Gui a Tanassi a Fanali, come ad un salvagente.

A questo punto coloro che hanno votato in parlamento per la messa in stato di accusa ed in particolare i rappresentanti dei partiti della sinistra si trovano di fronte ad un profondo dilemma: o lasciare cadere tutto dando in qualche maniera soddisfazione alla Dc per salvare la stabilità politica ed il governo delle astensioni (e in questo senso le tentazioni sono molte sia in casa del Psi come insegna la vicenda della non messa in stato di accusa di Rumor e i sogni proibiti non tanto segreti di ritornare al governo coltivati da alcuni prestigiosi esponenti, sia in casa Pci dove l'acuirsi dello scontro è visto come una pesante battuta d'arresto della strategia di avvicinamento al governo); oppure portano a fondo la denuncia del regime dc andando a colpire tutti quegli esponenti implicati nelle vicende di corruzione e di malgoverno negli ultimi trent'anni. In primo luogo Leone cardine istituzionale del regime.

A.A.

L'impegno militante di Francesco

L'esistenza generosa del compagno Francesco Lorusso , ucciso dalla violenza poliziesca

Il compagno Francesco Lorusso era nato a Bari il 7 ottobre del 1952 e si era trasferito a Bologna con la famiglia proprio al momento della sua iscrizione alla facoltà di medicina nell'ateneo emilano.

Qui frequentava ormai il sesto anno di corso ed ora molto vicino alla laurea; era inoltre uno studente lavoratore e si manteneva agli studi lavorando in un negozio di tappeti della città. Aderiva a Lotta Continua fin dal 1972 e svolgeva un impegno militante sia gli operai del quartiere in cui ora abitava (Casalecchio) sia come dirigente antifascista del servizio d'ordine di Lotta Continua.

I compagni lo ricordano inoltre per la sua generosità., la sua intelligenza il suo impegno costante di vero antifascista.

I genitori ed il fratello, più anziano di lui di alcuni anni, vivevano nella città emiliana in Viale Filopanti al n. 4; una strada molto vicina alla zona universitaria e prossima pure al luogo in cui Francesco è stato assassinato.

La stessa testimonianza del fratello Giovanni, vetrinario, chiarisce come venerdì Francesco si trovasse proprio in casa dei genitori a studiare; vi era rimasto fino circa alle 12,30 ed era poi uscito per dirigersi verso l'università: mezz'ora più tardi cadeva sotto i colpi di un tenete dei carabinieri che la testimonianza dei numerosi compagni ha chiaramente individuato in un individuo biondo, con baffi, dall'apparente età di circa 35 anni.

Il compagno Francesco Lorusso a fianco dei soldati democratici in una manifestazione internazionalista del 25 settembre 1975.

Comunicato di Dp sui fatti di Milano

Di fronte all'assassinio del giovane studente Lo Russo da parte dei carabinieri , oggi in tutto il paese si è sviluppata la risposta ampia del movimento degli studenti dei giovani e delle forze della sinistra rivoluzionaria; è stata una risposta cosciente della gravità degli avvenimenti.

L'assasinio del compagno Lo Russo non è un fatto isolato ma è un salto di qualità nell'azione repressiva dello stato che s'accompagna alla condanna infame emessa contro il compagno Panzieri l'aggressione a freddo contro il corteo degli studenti romani.

Uqesta è la reazione del regime democristiano messo sotto processointero paese una rreazione che trova il suo supporto nell'azione del governo Andreotti al quale le astenzioni dei partiti della sinistra tradizionale finiscono con dare spazio e avvallo.

A Milano, lo sciopero unitario degli studenti ha visto una grandissima partecipazione oltre 15.000 studenti medi e universitari mobilitati contro la repressione del governo. A questa manifestazione hanno dato la loro adesione le forze politiche della sinistra rivoluzionaria.

Ao, Mls, Lc, Pdup nel clima di tensione il corteo si è svolto in modo combattivo e con un altro senso di vigilanza che ha garantito lo svolgersi della manifestazione senza incidenti fino al comizio conclusivo tenutesi in p.zza Missori. Mentre si stavano concludendo i comizi frange di provocatori, del tutto estranei ai movimenti di massa nella scuola nel paese e allo spirito della manifestazione stessa, hanno dato vita a gravi episodi di provocazione tesi a screditare le lotte degli studenti e a far degenerare la grande manifestazione unitaria, queste iniziative che nulla hannno a che spartire con la giusta rabbia e protesta popolare che cresce nel paese contro i crimini della borghesia e della Dc devono vedere la più ferma condanna delle forze politiche della sinistra rivoluzionaria e il completo isolamento di questi personaggi all'interno dei movimenti di lotta, quale garanzia dello sviluppo dell'autonomia e della libertà dei movimenti stessi.

Ao e Pdup, in merito al comunicato apparso sul QdL di ieri sui fatti di Bologna, firmato Dp, Mls, Ao, Pdup, intendono precisare di non aver mai sottoscritto tale presa di posizione.

Ci autoaccusiamo di concorso in omicidio

Le prese di posizione di democratici, esponenti politici e movimenti organizzazioni della sinistra si susseguono a ritmo incalzante. È di ieri la dichiarazione del senatore comunista Terracini avvocato difensore di Panzieri che ha dichiarato che la sentenza di condanna per il compagno è il prodotto di una magistratura che in gran parte continua ad essere il braccio secolare del potere politico che da trenta anni monopolizza il governo.

La realtà l che la mentalità della magistratura deriva non solo dalla conseguente formazione culturale dei singoli giudici, ma anche dal mantenimento in vigore (a parte marginali e trascurabili modificazioni) delle leggi fondamentali del fascismo.

Raccogliendo lo sdegno di tutti i democratici il Comitato per la liberazione di Fabrizio Panzieri si è riunito ed ha preso in esame la gravissima sentenza di Roma. Il Comitato ritiene che la difesa di Fabrizio coincida oggi con una lotta di difesa delle libertà democratiche. Di fronte alla mostruosità della sentenza il Comitato richiede l'immediata liberazione provvisoria del compagno non essendoci ad essa ostacoli giuridici ed appoggia tutte le iniziative in tal senso. D'accordo col senatore Terracini i componenti del nucleo promotore del Co itato: Vittorio Foa, Antonio Landolfi, Aldo Natoli hanno deciso di autodenunciarsi alla Procura della Repubblica di Roma per concorso morale nel reato contestato a Fabrizio Panzieri sulla base di due elementi fondamentali: 1) l'aver promosso e partecipato al comitato per la liberazione 2) l'aver affermato la propria solidarietà morale e politica con Fabrizio Panzieri con pronunciamenti e manifestazioni pacifiche e di massa.

In poche parole i compagni del comitato vogliono con la loro autoaccusa allargare in maniera clamorosa il dibattito sulla sentenza Panzieri ponendo all'ordine del giorno il definitivo superamento del codice Rocco. La sua sopravvivenza è oggi un insulto per tutti i democratici e per tutti coloro che si sono battuti per l superamento del fascismo e del suo regime e che hanno visto sostituirsi ai giudici dei tribunali speciali di Mussolini i giudici, magari gli stessi, che oggi xervono fedelmente un altro regime quello democristiano dei Moro, dei Zaccagnini, di Andreotti. Questo regime da trent'anni si serve degli strumenti del fascismo come nel caso del compagno Panzieri del codice Rocco per opprimere i proletari e autoconservarsi.

Questa iniziativa presa dai compagni del nucleo promotore del Comitato Panzieri non è ne la prima, ne certamente sarà l'ultima che i compagni prendono contro la sopravvivenza delle leggi fasciste nel nostro attuale ordinamento politico. Il problema è che da questa mobilitazione devono essere coinvolti non solo i singoli compagni ma tutti gli organismi di massa, in primo luogo i consigli di fabbrica. Ma deve essere nel contempo chiaro che non è il codice Rocco e basta che deve essere abolito, è tutto il regime Dc e i suoi pennivendoli che devono essere aboliti e messi in stato di accusa.

Aumenti contro la sindacalizzazione?

Il consiglio dei ministri nella riunione di venerdì ha approvato un disegno di legge, che sotto varie diciture, prevede aumenti salariali per tutte le forze di polizia, cioè carabinieri, pubblica sicurezza, guardia di finanza, guardie forestali, guersie carcerarie. Si tratta di 25.000 lire per tutti più alcune indennità che riguardano il settore carcerario.

Si è trattato in sostanza della ratifica, con alcune modificazioni, dell'accordo già raggiunto 15 giorni fa tra i vari ministri interessati.

L'accordo, come è stato notato da più parti, è più significativo per quello che tace, che per quello che dice. Infatti la concessione degli aumenti salariali viene fatta senza alcun discorso sulla riforma della polizia e sula riforma carceraria.

Il fatto che il governo non abbia detto niente sulla riforma di PS, su cui come si ricorderà si era impegnato per il 15 di febbraio sta suscitando reazioni negli ambienti del sindacato di polizia. Si teme infatti che nella Dc stiano vincendo, i settori più ostinatamente contrari alla riforma.

In questo senso va colta anche la dichiarazione fatta alla fine del consiglio dei ministri da Andreotti, che ha tenuto a sottolineare che l'aumento ha un valore non solo materiale, ma anche morale. Dichiarazione doppiamente provocatoria, in quanto rilasciata a poche ore di distanza dall'uccisione di Francesco Lo Russo a Bologna, e in quanto come è noto i poliziotti democratici non chiedono incentivi, ma una riforma democratica della PS che favorisca il riassorbimento della tensione sociale e il conseguente minor rischio nel lavoro.

Altrettanto gravi sono state le dichiarazioni fatte da Andreotti sul problema delle carceri, dove , ha detto, «gli scopi della riforma, vengono spesso annullati dall'azione di piccoli gruppi fino a creare situazioni paradossali». Si tratta di dichiarazioni chiaramente legate alle proposte più volte ventilate di fare carceri speciali per i detenuti che lottano per i loro diritti e contro i ritardi della riforma carceraria.

Il ministro Bonifacio da parte sua ha dichiarato che la riforma carceraria «sarà realizzata nei tempi più brevi possibili e che si muoverà nella logica dei principi annunciati dal nuovo ordinamento carceraio»; inoltre ha dichiarato che si sta promovuendo «una rivelazione di base delle aspirazioni degli appartenenti al corpo e si stanno creando gli strumenti organizzativi necessari per realizzare una struttura rappresentativa che sarà chiamata a realizzare la riforma». I sistemi democristiani a quanto pare non cambiano mai, questa struttura rappresentativa assomiglia infatti molto alle strutture inventate da Gui per la PS e che furono chiamate dai poliziotti «sistema dei bussolotti» per i criteri antidemocratici con cui erano formate.

Il fatto che con questa dichiarazione si faccia slittare ancora una volta la riforma carceraria ha fatto si che nella stessa giornata di venerdì i quattro deputati radicali, Pannellla, Mellini, Bonino, Faccio, si siano dimessi per protestare conro il rifiuto del gruppo o ad affrontare il problema delle carceri.

TORINO
Comunicato di Dp e di Ao

Un brigadiere dell'Ufficio politico della questura di Torino è stato ucciso stamattina a poche ore dai tragici e sanguinosi fatti di Bologna in cui è morto sotto i colpi dei carabinieri lo studente di 25 anni Francesco Lo Russo.

L'uccisione di Giuseppe Ciotta è stata rivendicata da un gruppo di provocatori denominatosi «Brigate combattenti per il comunismo». È un altro episodio che acuisce la tensione già elevatissima esistente nel paese e che tende provocatoriamente a far intendere che ad una «esecuzione» da parte delle forze dell'ordine, com'è stata quella di Bologna, si risponde con altre esecuzioni.

L'episodio torinese per la figura di poliziotto che ha colpito (attivo per la sindacalizzazione del corpo) intende anche sferrare un colpo al faticoso processo di democratizzazione che già viene rallentato e ostacolato dalle scelte di regime. Nel denunciare la scelta di scontro frontale con il movimento studentesco e con le masse popolari da parte del regime democristiano, sconfitto sul piano parlamentare sulla vicenda Lockheed va sottolineato che ancor più dopo gli episodi di ieri e di oggi, è tutto il regime di potere dello scudocrociato ad essere messo sotto accusa.

Le provocazioni non potranno e non dovranno nè distogliere la componente democratica delle forze dell'ordine di portare avanti un processo di democratizzazione intrapreso incentrato su un rapporto con le forze del movimento operaio, nè potranno fermare le lotte degli studenti nè del movimento operaio. La strategia della provocazione non può fermare nè far cambiare la condanna popolare e di massa del regime, delle sue scelte economiche politiche e repressive ed alle sua responsabilità a cui le masse popolari lo stanno inchiodando.

Democrazia Proletaria
Federaz. prov. di Ao

MILANO
In agitazione le scuole serali

Continua articolata l'agitazione dei lavoratori studenti contro la riforma Malfatti e i decreti Stammati.

Al magistrale Agnesi la situazione è acuita dall'atteggiamento reazionario del preside, che impedisce l'agibilità politica e ostacola anche l'uso dei più elementari strumenti didattici: quando si tratta di discriminare, i lavoratori studenti vengono messi sempre in prima fila.

In una mozione che denuncia sia la situazione generale che i fatti specifici, l'assemblea dei lavoratori studenti dell'Agnesi indice tre giornate di occupazione di studio: lunedì giornata di discussione sulla riforma Malfatti e i decreti Stammati; martedì seminario sul ruolo dell'insegnante a cui sono stati chiamati in qualità di esperti docenti delle scuole sperimentali e delle 150 ore; per mercoledì è indetta un'assemblea cittadina.

Si dimettono i deputati radicali

Coerenti con quanto dichiarato in precedenza i quattro deputati Pannella, Mellini, Faccio, Bonino, esponenti del partito Radicale hanno presentato le proprie dimissione dal Parlamento con una lettera indirizzata al presidenta della camera onorévole Ingrao. In una dichiarazione ai giornali Pannella ha deto che l'iniziativa è stata presa contro il persistente rifiuto del governo di affrontare il problema delle carceri. Questa azione si colloca a fianco delle molte già prese in questo senso dal partito Radicale, in primo luogo lo sciopero della fame che da alcuni giorni è portato avanti da Spadaccia e altri militanti del partito. A quanti giudicano spropositata l'iniziativa dei radicali Pannella ha risposto che questo stupore è una prova della sua legittimità e della sua necessità.

Pannella ha concluso affermando che lui e i suoi compagni deputati non intendono essere complici di questa situazione dopo aver attivato ogni altra possibilità istituzionale e parlamentare.

DIBATTITO

Una provocazione teorica di Tronti: esiste una teoria marxista dello Stato?

La pubblicazione dell'opuscolo di Mario Tronti «*Sull'autonomia del politico*» (1) riapre un dibattito come quello suscitato da Bobbio sull'esistenza o meno di una teoria marxista dello Stato e al tempo stesso rappresenta il classico caso di provocazione teorica, un cazzotto nell'occhio. Raccogliere la sfida è doveroso. Non resta che augurarsi davvero che la polemica prosegua apertamente in tutta la sinistra rivoluzionaria. La tesi esposta da Tronti è semplice: finora abbiamo considerato la società capitalistica come un sistema in cui le leggi di funzionamento interno si spiegano a partire dalla struttura, dal «rapporto di produzione». Esso è una specie di «mano invisibile» che muove tutti i rapporti e li determina. Lo Stato e l'attività politica sono in questo senso la razionalizzazione del dominio della classe borghese ,dominio che si fonda in primo luogo sul processo di valorizzazione che il capitale riproduce nel suo rapporto col lavoro produttivo. A partire però dalla soluzione della «grande crisi» dal 1929 il ruolo politico dello Stato è diventato così decisivo e importante da produrre un intreccio fra economia e politica ,ciclo economico e intervento politico dello Stato, che sposta sempre più il problema di individuare quale sia la sede in cui scattano i processi che realmente determinano uno spostamento dei rapporti di forza tra le classi. «*La società capitalistica , quanto più va avanti e quanto più matura, tanto più diventa una realtà estremamente complessa..... non solo in apparenza, ma proprio nella sua realtà di movimento, è qualche cosa di più complesso, è qualche cosa che contiene in sè diversi terreni e che non risolve mai una volta per tutte la predominanza di un terreno rispetto agli altri..... Questo vuol dire che dobbiamo orientarci verso una considerazione della società capitalistica come qualche cosa in cui ci sono più motori che nello stesso tempo marciano*». Ne discendono due ordini di problemi ,uno teorico e l'altro più esplicitamente politico. In termini di teoria si tratta di riconoscere quello che è un processo di scarto (di non-corrispondenza) fra economia e politica: non *sempre cioè è l'economia a determinare* la politica ma al contrario dobbiamo riconoscere una «autonomia del politico», un modo di funzionamento cioè della sfera politica in base a sue interne leggi e a una sua specificità che si traduce in una definizione del sistema capitalistico come una specie di «due storie parallele», la storia economica e la storia politica che « *non sempre coincidono e qualche volta addirittura si contraddiscono*». Il problema teorico è allora quello di fondare l'ipotesi di un ciclo capitalistico per così dire doppio, ciclo economico e ciclo politico. Allo studio delle leggi di movimento del capitale dobbiamo aggiungere quello delle leggi di movimento dello stato moderno. LL'indicazione politica che Tronti fa discendere da questa ipotesi è quella di sottrarre il funzionamento dello Stato al capitale per utilizzarlo contemporaneamente in modo duplice; razionalizzare cioè l'uso dello Stato (riforma dello Stato) secondo quello che è interesse stesso del capitale, ma far compiere questo processo alla classe operaia in modo da «anticipare» i movimenti capitalistici e orientarli in funzione della classe operaia . Il giochetto sembra semplice: se la classe operaia si fa carico delle leggi di funzionamento dello Stato il capitale resterebbe in fondo sguarnito, giocato sul tempo, e non potrebbe più utilizzare lo Stato alla vecchia maniera. È questo il passaggio politico da compiere, un passaggio« *che vede la necessità di superamento di questa strozzatura politica come un qualche cosa che favorisce il capitale, nel senso che il capitale ne ha bisogno; ma, nello stesso tempo, favorisce la classe operaia, nel senso che la fa uscire da un processo di lotta che si ripete in fondo sempre uguale, senza spostare a fondo i rapporti di forza, ma ripetendoli continuamente allo stesso livello, e su cui la classe operaia poi logora le sue forze, senza riuscire a rimettere in gioco l'intero meccanismo' di risomposizione della società capitalistica a livello economico e a livello politico*».

Non c'è dubbio che la proposta finisca con l'essere quella del compromesso storico e che in tal senso molte delle stesse enunciazioni sviluppate da Tronti assolvano al ruolo di copertura ideologica della politica concreta del PCI e della sua strategia. Ma il punto da centrare è proprio qui, nel fatto cioè che non sembra per nulla sufficiente «smascherare» Tronti ironizzando magari sulla parabola (poco gloriosa, certo) di un itinerario come il suo : dalla rottura con pPanzieri all'esperienza di «Classe Operaia», dal preteso uso tattico del PCI alle posizioni di oggi. Il punto è che il suo discorso continua ad esercitare un certo fascino e a influenzare direttamente e indirettamente la stessa produzione teorico-politica della sinistra rivoluzionaria, e ciò è reso possibile dal fatto che esso prende avvio da un vuoto teorico *reale e da alcuni reali punti* morti del marxismo militante. È sufficiente allorra sottolineare (cosa che in fondo è in parte vera ma non spiega tutto) che un simile esito era già prevedibile, che era implicito nella stessa elaborazione trontiana degli anni sessanta? Io credo di no, che una simile operazione finirebbe solo col salvare l'anima dei rivoluzionari mettendo da parte il problema.

Origini e influenza del «trontismo»

Il cosidetto «trontismo» non ha conosciuto infatti solo l'esito delle vicende e dell'itinerario personaledi Mario Tronti poichè adess esso va fatto risalire un insieme di elaborazioni e di esperienze che van bene oltre : basti pensare all'influenza esercitata dal trontismo sulla storia di larga parte della sinistra rivoluzionaria ancora oggi. Si può perfino affermare che c'è un trontismo «di destra» (che con tTronti, Asor Rosa, Cacciari ha finito coll'entrare nel PCI) e uno di «sinistra» (che attraverso le tortuose vicende del gruppo di « Potere Operaio» prima e di alcuni filoni della «Autonomia operaia» oggi influenza vasti settori della sinistra rivoluzionaria). Tronti assume in questo senso il ruolo emblematico di santone e padre teorico di una variegata coltura politica con cui il confronto e lo scontro è tuttora aperto. Si tratta di quella concezione dell'autonomia operaia che ritiene già «tutta politica» la coscienza antagonista espressa dall'insubordinazione operaia e che concepisce il processo di proletarizzazione come tutto compiuto e così esteso da descrivere l'intera formazione sociale capitalistica come un'enorme fabricbrica, la fabbrica sociale. Ai tempi della rottura tra Panzieri e Tronti fu lo stesso Panzieri a giudicare questo nucleo teorico, pur in sè affascinante, come sostanzialmente «hegeliano»: da un lato la soggettività della classe e la sua assolutapurezza, dall'altro il «capitale collettivo» come risposta dialettica. Asuo tempo lo stesso Panzieri sintetizzò efficacemente i limiti e le ingenuità del trontismo, scrivendo che «*può infatti sorgere le tentazione di "battezzare" come tipiche, politiche, o addirittura come forme "supreme" della lotta operaia, queste che sono soltanto espressioni di una esigenza di lotta adeguata, ma in molti casi sono solo un ricalco, una replica immediata, aziendale, alla "tattica" capitalistica. Non possiamo quindi limitarci a "teorizzare" e idealizzare il "rifiuto operaio", pensando che basti collegarne le singole forze aziendali [e a questo collegamento penserebbe lo sviluppo capitalistico stesso] perchè ne nasca la lotta politica rivoluzionaria della classe operaia. C'è una possibilità concreta di unificare le forme di lotta nei vari livelli dello sviluppo. Ma la condizione è che si tratti della elaborazione di una strategia che anticipi sullo sviluppo capitalistico, sulle sue difficoltà, strozzature, ecc. Ciò significa che la "coscienza" di un movimento organizzato è più che mai necessaria, che la consapevolezza delle condizioni materiali della lotta, e quindi l'iniziativa intelligente, positiva della classe operaia è decisiva per rompere l'integrazione capitalistica e il riformismo. A ciò non basta, certamente, ne la "comunicazione delle sperienze" dei singoli punti di lotta, ne il loro collegamento. Occorre l'elaborazione positiva di un piano di lotta che investa l'intera società e si manifesti più chiaroveggente del cervello del capitalista collettivo*».

Mentre l'insistenza di Panzieeri sul lavoro per lo sviluppo della coscinza di un movimento organizzato recuperava di fatto in modo originale l'importanza della lezione leninista del legame teoria-organizzazione-coscienza di classe, il trontismo vivrà da allora la sua contaddizione nel definire già tutta espressa e compiuta la strategia nel livello dell'insubordinazione e della soggettività operaia. Da qui la famosa formula trontiana che assegnava alla classe la strategia e al partito la tattica. Per contrapporsi all'idea di un'organizzazioone politica come portatrice di coscienza «esterna» verso la classe Tronti finiva col negare di fatto la portata del problema del costituirsi della coscienza di classe stessa. per contrastare il politicismo di una linea e di una strategia che, come quella riformista, è di fatto sovrapposta agli stessi bisogni della classe, Tronti finiva col teorizzare il famoso «punto di vista operaio» di una coscienza strategica come prodotto diretto dell'autonomia operaia, Da qui la contraddizione insolubile del trontismo nelle sue due varianti: una volta definita la coscienza politica e strategica in base al solo livello di socializzazione delle lotte si hanno infatti i due esiti dell'autocritica (le lotte non bastano, ci vuole la politica, entriamo nel PCI per farlo usare dalla classe) o dell'ostinarsi nella falsa coscienza (l'autonomia operaia è già programma, strategia e potere, si tratta di andare avanti).

Limiti della lotta nei rapporti di produzione

L'autocritica di Tronti parte infatti da questo assunto.:«*La classe operaia, sulla base della lotta dentro il rapporto di produzione, può vincere solo occasionalmente; strateggicamente non vince, strategicamente è classe, in ogni caso, dominata* ». Si tratta del recupero della nozioone leninista di lotta politica come lotta che rompe il solo ambito del rapporto di rpoduzione e pone il problema del potere ? Non credo, si tratta purtroppo di un esito ben diverso e «di destra»: se la lotta dentro il rapporto di produzione è vista e definita come insufficiente, Tronti arriva addirittura a definire «*nientemeno*» (sono parole sue) lo stato moderno come la « *moderna forma di organizzazione autonoma della classe operaia* ».

La morale della favola è che la *lotta« dentro» il rapporto di produzione* è vista come perdente, insuficiente, e che il compito politico di oggi è quello di riformare lo Stato. La classe è allora pregata di mattersi da parte e di affidare ai suoi specialisti, al suo partito come ceto politico separato, il problema. «*V Vogliamo dire che il partito deve acquistare autonomia dalla classe, che la classe deve concedere al suo partito l'autonomia di cui esso ha bisogno per compiere queta operazione di appoggio al grandecapitale, in questo particolare momento? Diciamo, scandalizzandotutti anche questo.*» L L'autonomia del politico finisce addirittura col TRADURSI IN GESTIONE AUTORITARIO—TECNOCRATICA DELLA SFERA POLITICA DA PARTE DI UN PARTITO CHE SI SOSTITUISCE ALLA CLASSE E AL SUO OSTINATO LOTTARE DENTRO I RAPPORTI DI PRODUZIONE: come esito scandaloso non c'è male, è il ritorno al più banale riformismo.

Resta il fatto che la riflessione trontiana si inserisce in una fase di dibattito all'interno della sinistra rivoluzionaria incui spesso la riscopertapolitica finisce col tradursi in subalternità a questo tipo di politicismo . anche in avanguardia operaiaè accaduto che una parte di compagni ha finito col buttare a mare, come si suol dire, il bambino con l'acqua sporca .

La lotta operaia e la lotta di massa non hanno prodotto una «sbocco politico» e han fini to col mostrare la nostra insufficienza strategica in termini di obbiettivo e programma di governo da propagandare, si tartta di « far politica» superando i limiti di lotte. Quella che poteva essere una riflessione autocritica attenta sul rapporto fra lotta di massa e strategiapolitica, aggregazione del blocco sociale anticapitalistico e programma di trasfor mazione rivoluzionaria e programma di trasformazione rivoluzionari di massa, ha finito col produrre in questi ultimi mesi non solo in noi ma nell'intera sinistra rivoluzionaria una serie di preoccupanti divaricazioni teoriche e schizzofrenie

. Da una lato il destrismo implicito o dichiarato di chi finisce col separare la questione delle «forme di avvicinamento» alla rivoluzione socialista dalla costruzionedi un esteso dualismo di potere che passi attraverso la crescita degli strumenti di controllo operaio e di trasformazione democratica delle istituzioni stesse. Dall'altro l'eredità del trontismo di «sinistra» con tutta la sua indifferenza verso la lotta nelle istituzioni e con l'idea che basti socializzare l'insubordinazioneperchè l'autonomia si traduca in potere. È qui che si inserisceil nuovo fascino indiscreto del trontismo, in questo vuototeorico che oggi ci vede oscillare nella definizione del rapporto fra teoria come prodotto delle lotte e teoria come previsioni e sbocco generale di potere delle lotte stesse. Se l'autonomia operaia non viene intesa come prodotto automatico e lineare della lotta nel rapporto di produzione ma viene collegata al problema del costituirsi ed estendersi della coscienza di classe, il problema diviene enorme e drammatico, scopre in ritardo teorico pratico ma va affrontato. L'organizzazione dei proletari di classe, e quindi in partito politico, di cui parlava Marx nel «manifesto» è organisazione dialettica delle lottein connessione all'obbiettivo del potere, e in questo senso l'autonomia operaiaè fondata sull'inteccio di autonomia ideologica, politica e organizzTiva proletariato. si tratta di ridefinire appuntoil legame (di prospettiva di potere e di costruzione di esso nelle lotte come coscienza e organizzazione) fra politica ' e rapporti di produzione. .

Definire politicismo ed economicismo come guasti simmetrici non è scelta fatta per il gusto di invertarsi una terza via, è il punto di partenza obbligatorio per superare il vuoto teroico e il vuoto pratico della crisi sinistra rivoluzionaria. Cosa ciò comporti di dibattito, polemica, autocritica e approfondimento reale per tutta la sinistra rivoluzionaria non so dire, sè non per sottolineare l'urgenza di affrontare questi temi. Il «cazzotto nell'occhio» di cui parlavo all'inizio a proposito dell'opuscolo di Tronti ci è stato dato comunque. Non basta allora saper evitare nuovi cazzotti se non si impara la lezione.

Dice nel suo opuscolo lo stesso Tronti che «*se oggi noi andiamoa dire che non vogliamo il processo di ammodernamento dello stato, di adeguamento allo stato alla macchiana produttiva, se noi andiamo a dire questo, dobbiamo possedere la tesi esattamente opposta dobbiamo di nuovo dire che vogliamo la rottura delle macchinastatale. Dobbiamo proporci di organizzare alla base , nel rapporto diproduzione, allorasi, effettivamente, le condizioni del famososcontro frontale. Questae l'alternativa. Ecco, a questo puntovi dico: dove sono le mediazioni organizzative per operare unsalto di questo genere?». Appunto, e questo il problema che torna all'ordine del giorno.*

[1] MARIO TRONTI, Sull'autonomia del politico, Feltrinelli L. 1200

Attilio Mangano

Il lavoro nero, ovvero il modo di rendere «produttivi» donne e bambini

NON È NAPOLI. È Torino, il grande polo industriale del Nord. Un'intera famiglia (escluso il «capofamiglia») costruisce penne biro in casa. Il decentramento è, oggi più che mai, l'altra faccia del capitalismo avanzato, uno dei modi per far crescere anche nella crisi il saggio del profitto. *(Foto Maffini)*

Lettere

Privatizzazione dei profitti - socializzazione delle perdite. Parto da una frase fatta, che però si colloca efficacemente nella dinamica odierna, per evidenziare la moderna ristrutturazione istituzionale e di fatto in atto in questo momento in Italia come palliativo anticrisi.

Le imposte dirette ed indirette e le restrizioni del salario reale vengono presentate come sacrifici inevitabili per superare la crisi capitalistica che ha ben altre soluzioni, che sono quelle mai smentite dalla storia. È ora di fare chiarezza sulle cause determinanti una crisi capitalistica in verticale come la crisi odierna.

Molto schematicamente, la sovrapproduzione, la necessità di smaltire le eccedenze e l'impossibilità oggettiva di reperire nuovi mercati si traduce in una politica di repressione della classe operaia, con limitazione progressiva del salario reale fino a livelli di sussistenza; ciò incide negativamente sulla domanda e costituisce solamente un boomerang che permette al capitale di sopravvivere artificialmente ma non di riprodursi. Pertanto configurata in una visione più ampia e quindi internazionale: la guerra a breve o lunga scadenza si presenta come soluzione più razionale alla crisi capitalistica. Il Pci parla di riconversione, ma riconversione, possibilità di trovare nuovi mercati, è pura utopia. Proprio perchè la crisi di sovrapproduzione coinvolge l'insieme dei paesi capitalistici, e quelli europei in particolare, è estremamente improbabile l'apertura di nuovi sbocchi tanto più che i paesi ad economica collettivista e pianificata non hanno nè la capacità nè l'interesse di acquisire le eccedenze produttive di quelli capitalistici (vedi il fallimento delle speranze riposte dalla borghesia tedesca nella Ostpolitik). Perchè i potenziali mercati di sbocco restano, come nel 1939, all'Est, ed all'Est c'è l'Urss, l'obiettivo storico del capitalismo occidentale rimane ancora quello di rovesciare il sistema economico conquistato con la Rivoluzione d'Ottobre, anche perchè l'Urss rimane un punto di riferimento per la classe operaia. Da tutto ciò i rivoluzionari debbono tirare le conseguenze sul piano strategico.

Se riconversione ci sarà, sarà proprio in materiale bellico e nella trasformazione dell'industria nazionale in industria di guerra. Altro che indipendenza nazionale! Questo obiettivo è storicamente superato, anzitutto dal carattere imperialistico del sistema sociale italiano, e, più in generale, dalla contraddizione di fondo tra le esigenze degli imperialismi nazionali e le limitazioni degli stati nazionali stessi. Ogni imperialismo, quello italiano compreso, tende a travalicare dalle frontiere nazionali e ad assumere in qualche modo un carattere «multinazionale», ponendo sempre più drammaticamente all'ordine del giorno il problema della spartizione e rispartizione del mondo tra gli imperialismi grandi e piccoli. In questo senso il capitalismo nazionale non esiste più, e l'espandersi i*narrestabile delle multinazionali* ne è la riprova. Indipendenza nazionale, nella situazione attuale, implica una politica protezionistica, o comunque un potenziamento dell'imperialismo italiano e l'aumento della sua competitività nei mercati esteri (programma Pci).

Fermare il processo di ristrutturazione, potenziando dal basso i consigli di fabbrica, fino a farne organismi di potere effettivo (dualismo di potere), imponendo in primo luogo l'apertura dei libri contabili, il controllo operaio sulla produzione, la difesa intransigente del potere d'acquisto del salario e la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro (7x5).

La crisi porterà ad un peggioramento progressivo delle condizioni di vita delle masse. L'imperativo diviene: prepararsi all'insurrezione, preparare le masse all'insurrezione, trasformare la crisi imperialistica in rivoluzione proletaria.

La rivoluzione proletaria nella fase imperialista è all'ordine del giorno (Lenin) e non perchè lo dice Lenin, ma perchè lo dice la storia.

Giuseppe Lombardo
operaio licenziato
della Philips di Monza
ex L.C.-Monza

Montecatini, 8

Compagni:

il Coordinamento di Democrazia Proletaria della Valdinievole (formate da compagni della sinistra Pdup, di Ao e compagni senza tessera), ha intenzione di incrementare le vendite nelle edicole del Quotidiano dei Lavoratori e incominciare la diffusione militante non appena il Quotidiano diverrà l'organo, più o meno ufficioso, della nuova forza politica che andiamo a costruire. Il Qdl, attualmente non arriva nelle edicole di Montecatini, vogliamo che per questa prima fase ne mandiate almeno 12 copie da distribuire nelle edicole del centro.

Per gli altri comuni della Valdinievole, verificheremo la diffusione e vi manderemo richiesta in seguito.

Scriveteci: 1) Come fare la richiesta delle copie per la vendita militante, tenendo presente che possiamo fare arrivare quelle copie al distributore locale come già si faceva per il Manifesto; 2) se avete materiale di propaganda (manifesti, locandine, ecc.) per il lancio del giornale; 3) forniteci i dati delle copie che attualmente inviate in Valdinievole (Pescia, Borgo a Buggiano, Ponte Buggianese, Montecatini T., Pieve a Nievole, Larciano, Lamporecchio, Chiesina Uzzanese) e se possibile, il numero medio di copie vendute, il tutto - sempre se possibile - suddiviso per paese. Inoltre vi ricordiamo di far maggiori pressioni sul distributore per le numerose irregolarità (ritardi, ecc.) con cui arriva il Qdl attualmente in Valdinievole.

Vi trasmettiamo il nostro indirizzo, presso cui far arrivare lettere ed eventuali circolari: Democrazia Proletaria, c/o Pdup, via Manin n. 9, Montecatini T. cap 51016. Fraterni saluti.

Ivano Bechini per il
Coordinamento di DP
della Valdinievole.

«La Segreteria della Federazione di Catania del Pdup, riunita il 3/3/1977, ha preso atto del tentativo di rottura del corpo del Partito operato da un ristretto gruppo dirigente contro la volontà unitaria della stragrande maggioranza delle Federazioni e la conseguente mobilitazione dei compagni. Non è però possibile accettare uno scioglimento del Partito per decreto, nè una omogeneizzazione dei compagni attraverso rotture ed operazioni chirurgiche. Questo tentativo può essere rovesciato dal moltiplicarsi degli atti e dalla volontà unitaria dei compagni, dalla elaborazione di una linea che raccolga l'opposizione operaia e studentesca che sorge nel Paese, e tutti gli elementi unitari emersi nel dibattito interno al Partito e nei suoi rapporti con Ao. In questo senso la riconvocazione del Comitato Centrale e l'assemblea delle Federazioni unitarie a Firenze esprimono la volontà di lotta dei compagni e sono punto di riferimento della Federazione di Catania per costruire la scadenza del Congresso straordinario del Partito e per definire linee, tempi e modi del processo di unificazione con Ao».

Approvato all'unanimità

Per la segreteria della
Federazione
G. Scollo

Sono un operaio militante in un collettivo di Dp nella provincia di Milano, vivo quindi un'esperienza diversa da quella studentesca: la dura realtà della fabbrica, non sono un culturoamen politico, ho una piccola preparazione (e mi esprimo come posso) acquisita con tante difficoltà, con limiti di tempo per leggere, con le mie contraddizioni, i miei problemi.

Ho votato perla prima volta nel '75 il Pci, condizionato un po' da mio padre che è un attivista, le votazioni scorse, dopo tante ripensamenti, crisi politiche e discussioni, ho votato Dp (ero militare).

Ora basta sono arcistufo!! di tante polemiche inutili e dannose. Voglio l'unificazione!!! Sembra un grido e lo faccio con tutte le mie forze di compagno. Sto pagando sulla mia pelle le scelte politiche del Pci, non voglio voglio pagare anche quelle dei ripensamenti delle scissioni che io credo siano volute solo a livello dirigenziale. Noi operai vogliamo l'unione vogliamo un partito alla sinistra del Pci e non la solita demagogia ideologica.

Saluti comunisti.

Fasoli Emilio

rettifica

Purtroppo se gli antropofagi sono una spece di via di estinzione non altrettanto si può dire dei titolofagi. Di questa spece sbarazzina ne sopravvivono alcuni esemplari che si aggirano nelle vicinanze del QDL. Ieri hanno colpito in terza pagina tagliando la firma dell'articolo di dibattito precongressuale. Ai compagni che si sranno chiesti chi ne fosse l'autore precisiamo che è Vittorio Rieser.

LOTTE PROLETARIE

Un piano agro-alimentare basato sulla compressione dei consumi

Secondo il ministro Marcora gli italiani mangiano troppo

Il presupposto fondamentale del piano agro-alimentare, di cui per ora si hanno solo provvedimenti stralcio, è che la nostra bilancia commerciale è in passivo perchè i consumi interni continuano ad aumentare - La sistematica distruzione delle forze produttive nelle nostre campagne non viene messa in discussione

All'atto del suo insediamento, sei-sette mesi fa, il governo Andreotti aveva annunciato che il problema agricolo sarebbe stato drasticamente affrontato con la presentazione nel giro di tre mesi di un piano agricolo-alimentare. Con diversi mesi di ritardo, il governo ha finalmente presentato dei limitatissimi provvedimenti stralcio, con stanziamenti esigui, insufficienti anche per provvedimenti di ordinaria amministrazione: 500 miliardi di cui 300 alle Regioni, 200 per lo sviluppo delle strutture collettive interregionali, al credito agrario e per interventi urgenti di carattere idrico. Al di là delle dichiarazioni iniziali, questo misero pre-piano, come da più parti è stato denunciato, ribadisce ancora una volta l'assoluta mancanza di volontà politica di affrontare i problemi reali del settore agricolo. La logica è ancora quella del sussidio che sarà di nuovo fonte di sprechi e di clientelismo. Inoltre la creazione di un nuovo organismo centrale, il Cipaa (Comitato interministeriale programmazione agricolo alimentare), tra l'altro pletorico rispetto al già esistente Cipe, denuncia una volontà burocratica e accentratrice delle scelte, convalidata dal fatto che lo stanziamento di 300 miliardi alle regioni è su obiettivi già fissati, il che significa stroncare qualsiasi possibilità di ricerca e di scelta autonoma, svuotare ulteriormente il decentramento regionale.

Ma vediamo su quali presupposti si basa il piano agricolo alimentare di cui per ora abbiamo appunto solo dei provvedimenti stralcio, e quali obiettivi si pone.

Il presupposto fondamentale è che il progressivo peggioramento della bilancia agricolo-alimentare è causato dall'aumento dei consumi interni, quindi l'obiettivo è da una parte aumentare la produzione (bisogna però fare i conti con i vincoli Cee che finora il governo non ha mai messo in discussione) e dall'altra comprimere certi consumi e indirizzare diversamente altri.

La bilancia italiana del commercio con l'estero dei prodotti agricolo-alimentari che nel 1960 presentava un deficit di circa 300 miliardi, ha dato luogo in seguito a saldi sempre più pesantemente negativi per l'aumento delle importazioni.

Nel 1975 la bilancia commerciale italiana aveva un deficit di 2329 miliardi, nel 1976 il deficit è stato di 3600 miliardi. Per i cereali il deficit fino a qualche anno fa era trascurabile ma nel 1975 ha raggiunto i 131 miliardi.

Per quanto riguarda i tre settori fondamentali di esportazione dei nostri prodotti, ortaggi, frutta e vino, a livello interno la produzione ha tenuto il passo con i consumi però è diminuita l'esportazione. Per l'olio di oliva è notevolmente diminuito il tasso di autoapprovvigionamento, tanto che nel '75 il saldo è stato negativo per 77 miliardi, nonostante che molti consumatori si siano orientati per l'olio di semi, molto meno salutare e nutriente ma più economico. Il forte incremento del consumo di questo olio è stato fronteggiato con la lavorazione interna di materia prima importata per un totale, nel '75, di 361 miliardi. Anche per lo zucchero c'è stato un progressivo deterioramento del livello di copertura interna grazie soprattutto alla politica portata avanti dai monopoli saccariferi che hanno costantemente perseguito l'obiettivo di ridurre al massimo la produzione nazionale di zuccheto attraverso un basso prezzo di acquisto delle bietole, nessuna garanzia ai coltivatori del ritiro totale del prodotto, la chiusura di ben 20 stabilimenti, per cui la nostra produzione è passata da 14.600.000 q.li nel '67 a 9.000.000 di q.li nel '74. I tre monopoli del settore, Monti, Maraldi e Montesi, hanno sempre avuto interesse ad agire così perchè avendo il controllo delle importazioni potevano realizzare facili guadagni, sostenuti anche dai vincoli Cee che pongono un tetto alla nostra produzione interna e ci obbligano ad importare dalla Comunità il restante fabbisogno. Tanto è vero che quest'anno avendo la nostra produzione superati i limiti imposti, la Cee ci ha inflitto una multa.

Il consumo di carne ha subito una forte lievitazione da un certo momento in avanti: nel '75 è stato più che doppio rispetto al '61. Questo fenomeno ha moltissime spiegazioni tra cui il progressivo inurbamento e l'adeguamento a livelli alimentari più vicini a quelli del resto d'Europa, soprattutto nelle regioni settentrionali. Teniamo presente che si partiva da livelli di consumo da sottoalimentati. Non c'è quindi stata l'orgia opulenta della bistecca, lo spreco, almeno da parte della stragrande maggioranza della popolazione italiana. A questo aumento del consumo ha corrisposto in parallelo la distruzione del nostro patrimonio zootecnico per i motivi che spieghiamo qui a fianco e il risultato è stato che nel '72-'73 il grado di autoapprovvigionamento è sceso per i bovini al di sotto del 50%. Nel '75 l'importazione complessiva di carni e bestiame ha gravato sulla nostra bilancia alimentare per circa 1500 miliardi di lire. Al problema della carne è strattamente legato quello del latte: a partire dal '73 il grado di autoapprovvigionamento incomincia a scendere considerevolmente, così per i formaggi che dall'iniziale livello di totale copertura sono scesi all'attuale 78%. Per il burro il livello di copertura è sceso al 55%.

Questi i dati da cui parte il piano per osservare che il popolo italiano nella media appare sovralimentato e in più con distorsioni nei consumi da correggere.

Il piano quindi si pone come obiettivo anche la modifica delle tendenze dei consumi. In particolare il piano prevede un aumento zero per il consumo della carne bovina che dovrebbe attestarsi intorno ai 20 Kg. annui pro-capite, un incremento per le carni suine e per il pollame, per il latte fresco e lo zucchero; per il burro è prevista una diminuzione del 10%.

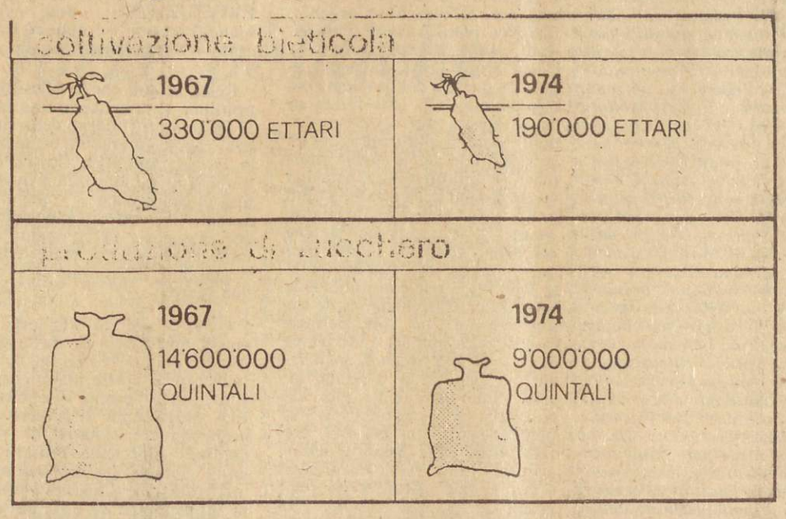
Secondo il piano, nei prossimi cinque anni la produzione interna dovrebbe avere un incremento annuo del 2,5%.

Tutte queste previsioni e obiettivi però bisogna dire che lasciano di sasso, nella misura in cui non c'è la minima rimessa in discussione di tutte le scelte fatte finora.

Nelle campagne italiane da anni si registrano distruzioni sistematiche di prodotti agricoli: solo nel '74-'75 per esempio, sono stati distillati 7 milioni di ettolitri di vino; 20 milioni di q.li di pomodori sono stati schiacciati nell'estate '75 dalle ruspe dell'Aima; il patrimonio zootecnico è stato distrutto, 5-6 milioni di ettari di terra sono stati abbandonati.

Di quale arretratezza agricola e distorsione della domanda parla il ministro Marcora? Le reali, macroscopiche «distorsioni» sono venute dalle scelte di tutti i governi democristiani che hanno distrutto le forze produttive nelle nostre campagne in ossequio agli interessi degli agrari, degli importatori, della Cee.

Erica Rodari



La crisi delle campagne viene da lontano

Da tempo ormai nel nostro paese si parla di una «centralità del problema agricolo» nel senso che a questo nodo è legata la risoluzione di una serie di questione fondamentali.

Il grave disavanzo della nostra bilancia commerciale dipende in larghissima misura dal fatto che non produciamo a sufficienza per alimentarci e quindi dobbiamo importare massicciamente dall'estero in particolare la carne. Questo stato di cose innesca un meccanismo inflattivo inarrestabile, grava pesantemente sulle condizioni di vita dei lavoratori.

Questo significa che la nostra agricoltura è in crisi? Sì, ma occorre una specificazione fondamentale. Quello che oggi è in crisi nelle campagne è il settore dell'agricoltura contadina e l'occupazione bracciantile e non l'agricoltura capitalistica, anzi l'espansione di quest'ultima porta inevitabilmente alla crisi della prima e con essa l'aggravarsi del deficit della bilancia agricolo-alimentare, l'aumento della disoccupazione e del lavoro precario in città e nelle campagne, il depauperamento di vaste aree agricole, la distruzione di ingenti quantità di merci agricole, la disgregazione del tessuto sociale nelle campagne. Per decenni i governi che si sono susseguiti, tutti sotto l'egida della Democrazia cristiana, hanno perseguito la strada, suicida per le nostre campagne, dei non investimenti e quando sono stati messi a disposizione dei fondi a tasso agevolato, questi sono sempre andati a finire nelle tasche degli agrari e dei capitalisti e ai notabili della Coldiretti per la gestione clientelare della falsa politica in favore dei contadini. Oggi per ribaltare lquesta situazione occorrono delle scelte politiche che vadano nel senso di sviluppare la produzione in agricoltura partendo dalla realtà che vede l'agricoltura contadina prevalere produttivamente, mentre quella capitalistica domina economicamente e politicamente. Il settore dell'agricoltura contadina occupa infatti la metà della superfice coltivata, realizza due terzi della produzione lorda vendibile, occupa *quattro quinti* della forza lavoro totalmente impiegata, mentre il settore capitalistico occupa metà della superficie agricola con *un quinto* di manodopera.

Questo significa che nel primo abbiamo maggiore occupazione, più produzione e meno capitali nel secondo meno occupazione, meno produzione e più capitali.

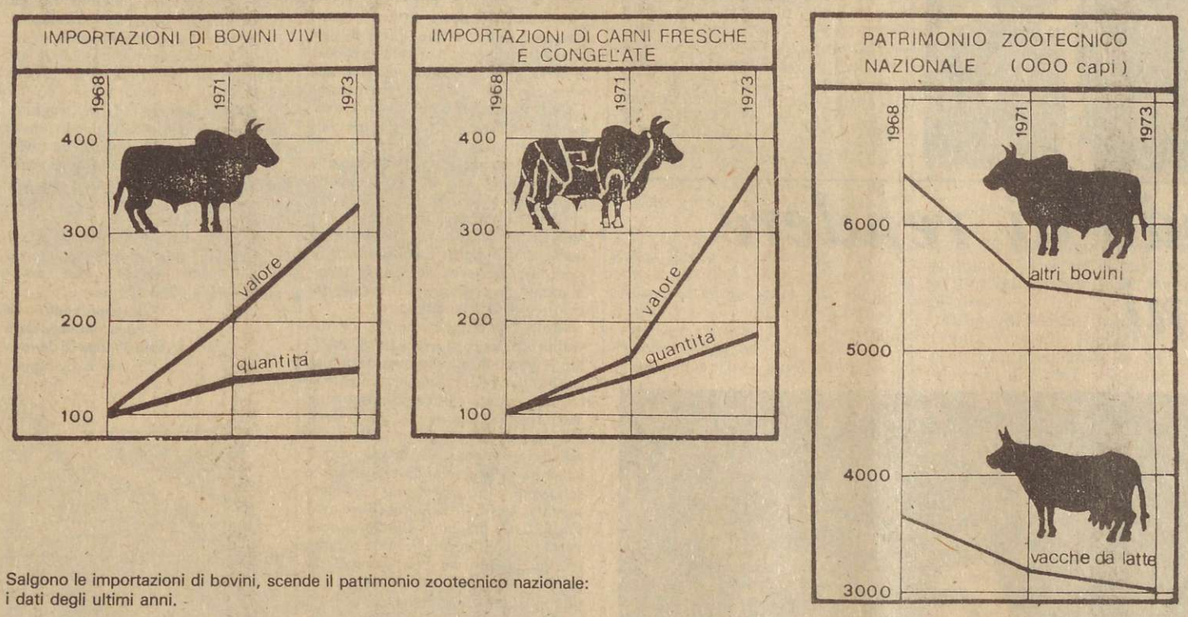
La politica sempre perseguita di strozzamento dei contadini e di sostegno ai capitalisti è la causa fondamentale della crisi nelle campagne, della diminuzione vertiginosa della produzione e quindi del deficit della nostra bilancia agricolo alimentare? Va quindi respinta molto duramente la posizione di chi dice che questo deficit è stato in primo luogo dall'aumento dei consumi interni, dal fatto che i lavoratori italiani hanno voluto vivere per anni al di sopra delle possibilità reali del loro paese. Portiamo un unico esempio, quello della carne, particolarmente significativo. Un tempo la zootecnica era esclusivamente contadina, poi la concentrazione fondiaria e la costruzione di grosse stalle cioè la ristrutturazione capitalistica del settore, ha portato alla crisi irreversibile di quella zootecnia prima dominante produttivamente. Questo processo ha fatto diminuire drasticamente il numero totale di capi di bestiame.

1) tra il 1960 e il 1970 abbiamo la scomparsa di 700.000 aziende (ma l'aumento di quelle superiori ai 50 ettari)

2) una contrazione di 3 milioni e mezzo di ettari del terreno coltivato (ma un ampliamento pari a 800.000 ettari di territorio occupato da aziende sopra i 50 ettari)

3) la scomparsa di 800.000 capi bovini e di oltre 900.000 tra il 71 e il '73 (ma l'aumento di un milione di capi nelle imprese con più di 50 capi).

4) l'espulsione di 2,5 milioni di lavoratori.



Salgono le importazioni di bovini, scende il patrimonio zootecnico nazionale: i dati degli ultimi anni.

settimana sindacale

Un'indicazione positiva dall'Flm

Mentre il paese vede scendere in piazza con forza e rabbia migliaia e migliaia di studenti per l'ultimo omicidio di regime, la settimana sindacale che si chiude ha visto tre significativi fatti. La riunione della segreteria confederale con le categorie che ha determinato le modalità dello sciopero semi - generale del 18, l'assemblea nazionale della Flm a Firenze e la «battuta» di sciopero dei metalmeccanici e chimici di venerdì. Sono i tre episodi salienti di sette giorni caratterizzati a livello politico del dibattito in Parlamento sul processo Lockheed.

La riunione congiunta tra Cgil - Cisl e Uil e le categorie ha visto un prevalere delle ipotesi confederali, ed all'interno di queste di quelle più moderate della Cisl (contraria ad uno sciopero generale): venerdì prossimo si fermeranno, infatti per quattro ore le regioni del meridione e le categorie dell'industria, e dell'agricoltura. Si tratta di un momento di lotta che riunisce ampi strati di lavoratori ma che non ha le dimensioni e l'estensione che le struture di base del sindacato ed i lavoratori hanno chiesto in queste settimane. Le confederazioni, inoltre sono riuscite, in parte anche ad annacquare l'obiettivo dello sciopero che era, e rimane inequivocabile, il ritiro dei provvedimenti di Andreotti, come d'altronde si è espressa anche l'assemblea di Firenze dei metalmeccanici. Le confederazioni parlano infatti di uno sciopero per gli investimenti, e contro le scelte governative nel mezzogiorno e nelle partecipazioni statali. Si tratta di obiettivi indubbiamente rilevanti ma che posti in questi termini fanno riacquistare carattere «polverone» di pressione alla giornata del 18. Non a caso la IV assemblea dei metalmeccanici accanto alla scelta di una posizione più netta ed intransigente rispetto al governo ha teso a mettere in evidenza che lo sciopero generale deve veder al centro la lotta contro la sterilizzazione della scala mobile, contro l'aumento Iva, come copertura alla fiscalizzazione degli oneri, e contro il tentativo di imporre in sede legislativa le condizioni per il blocco della contrattazione articolata. L'assemblea dei delegati metalmeccanici oltre ad avere avuto il pregio di forzare la mano ai suoi dirigenti, più cauti nelle dichiarazioni di «guerra al governo», ha fatto un significativo passo in avanti nel tentativo di coagulare intorno a sè, ed alle strutture del sindacato, le forze e i movimenti emergenti di questi ultimi mesi che accanto ad una grande vitalità segnano jaianche una carenza di riferimento preciso. È un tentativo segnato da fatti contraddittori (vale sia per la questione delle donne che per quella degli studenti) dove sono mancate letture distorte dei contenuti espressi, sia dagli studenti che dalle delegate, ma che comunque, nel complesso segnano uno sforzo significativo del sindacato di punta di porre un freno, al tentativo di disgregazione che il regime ed il padronato tendono ad introdurre in un fronte anticapitaèistico molto vasto...Questo merito va ascritto indubbiamente al sindacato metalmeccanico a conferma di una «sensibilità», di una capacità politica di porre al centro della propria iniziativa politica il freno alla disgregazione. L'aver aperto alle assemblee di fabbrica agli studenti, alle disoccupate ai disoccupati è un risultato che può produrre solo nella misura in cui chi questo risultato l'ha voluto riesce a gestirlo. Infine, terzo fatto significativo della settimana, venerdì è stata una grande giornata di lotta negli stabilimenti dei grandi gruppi. La «partenza» scatenante degli stabilenti Fiat (risultato che può non sorprendere chi ignora la realtà Fiat da sempre «lenta» a mettersi in moto) è stato confermato, all'Olivetti le due ore di ieri hanno segnato senz'altro un'inversione di tendenza preziosa rispetto alla stanca partecipazione alle prime due ore di lotta due settimane fa: a Vercelli, infine la manifestazione alla Montedison, e la riuscita degli scioperi in altri stabilimenti chimici, fanno da corona ad una grande giornata di lotta.

In sostanza dunque i sette giorni trascorsi confermano l'andamento delle ultime settimane: un movimento con un altro livello di tenuta che «scatta in avanti» con forza ogni volta che la complessa e spesso bloccante dialettica ai vertici lascia aperto qualche spazio.

Le confederazioni da parte si trovano completamente in mezzo ai delicati equilibrismi che confermano una pesante ingerenza democristiana, ma anche una sostanziale scelta del Pci di subordinare l'iniziativa sindacale al quadro politico. In questo senso il 18 dev'essere l'obiettivo primario di questa settimana che si apre sia nel senso di chiarire gli obiettivi centrali (il ritiro dei provvedimenti) sia di non accettare sommamente le sue caratteristiche di semi - sciopero.

Manifestazioni cittadine (come quella decisa dalle federazioni unitarie torinese) *devono essere la caratteristica dominante di questa giornata*

Sfruttamento e rapina: la storia della Vetromeccanica

Una piccola fabbrica della zona industriale di Napoli - Il padrone vuole tagliare 100 posti di lavoro - Proclamata l'assemblea permanente

Dal febbraio è occupata la «Vetromeccanica Azzi» di Barra, quartiere nella zona industriale *orientale di Napoli, i 140 dipendenti sono in assemblea permanente per respingere la manovra padronale che vuole - coerentemente al piano capitalistico di attacco all'occupazione , di terziarizzazione di Napoli attraverso la mobilitazione delle fabbriche - trasformare l'attività da produttiva in commerciale con un taglio netto di cento posti di lavoro.*

La «Azzi» lavora tutte le produzioni di trasformazione del vetro, un settore non in crisi, e questo evidenzia il tipo di attacco antiproletario, all'occupazione, favorito dalla rapine di denaro pubblico: dal '65 [anni di fondazione, grazie a un finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno ad oggi, l'organico è passato da 335 a 140 dipendenti.

Ciò si è verificato con il mancato rimpiazzo dei pensionati, lo stillicidio della cassa integrazione e le «autodimissioni» dei dipendenti , costretti ad andarsene «accettando» promesse di alvoro nero della stessa Azzi. Mentre nella fabbrica, allora senza alcuna organizzazione sindacale, venivano aboliti interi reparti, la ditta smistava le commesse a ex dipendenti; i soldi pubblici sono così serviti alla ristrutturazione: da fabbrica a ufficio commerciale di lavoro nero. Nel '70 Azzi riceve una nuova sovvenzione di 715 milioni, che ha incassato a rate; l'ultima , appena quattro mesi fa, di 175 milioni.

Nonostante i fortissimi profitti ricavati da varie manovre, tra cui speculazioni sulle scorte, costanti imboscamenti di materia prima improvvisamente fatta riapparire secondo la sua convenienza , nonchè dalla alta domanda del mercato, del sud e del 3° mondo, e nonostante questi regali della Cassa del Mezzogiorno, Azzi non ha nemmeno pagato i 300 milioni per Imps, Inam, Inail.

Con l'ultima rata di finanziamento [novembre ' 76], si è fatta mettere la moquette nell'ufficio; in realtà i soldi presi a Napoli dalla Cassa per il Mezzogiorno li ha investiti, senza alcun controllo , in una fabbrichetta di sua proprietà a Medicina [Bo], la «SECURVETRO». È così che ai primi di gennaio Azzi comincia a dichiararsi in deficit; in realtà è riuscito durante il periodo natalizio a far sparire macchinari, incartamenti, documenti. Rifiuta commesse di oltre un miliardo e mezzo.

Invia quindi lettere di licenziamento a 14 impiegati promettendo loro di farli lavorare [il sistema è il solito] da esterni a proviggione. A seguito di uno sciopero dal 9 al 27 gennaio per respingere i licenziamenti, peraltro non ancora revocati, il padrone finge d'impegnarsi, anche rispetto alla Regione , di reperire 500 milioni.

In realtà trafuga dalla fabbrica altri fascicoli e materiale tra cui anche macchine e lancia nella fabbrica la proposta di fermate la produzione a tempo indeterminato per poi riassumere 30-40 dipendenti.

Il 9 febbraio i laovratori - per impedire la manovra padronali - occupano la fabbrica. Sono già senza salario da un mese;e, à tuttoggi, l'ultimo salario resta ancora quello di dicembre percepito ai primi di gennaio.

L'assessore democristiano al lavoro, Ievolt, reso per settimante latitante, alla richiesta operaia di cassa integrazione , ha risposto con un secco no, motivandolo con il fatto che il settore vetro non è in crisi. È una ulteriore prova delle manovre del padronato e della DC, con il suo governo delle astensioni; manovre che puntano al rafforzamento dei saggi di profitto attraverso operazioni speculative complessive.

In realtà il padrone vuole un altro miliardo di finanziamento pubblico così ha dichiarato per continuare e, con questi fondi, a finanziare le sue operazioni commerciali, le sua attività al nord, per ristrutturare la fabbrica [lavoro nero] e portarla a 30 addetti. Lo stabilimento sarebbe così trasformato, e con i soldi pubblici, in attività commerciale di smistamento delle commesse al lavoro nero

L'iniziativa operaia in fabbrica va in tut'altra direzione. Gli obiettivi sono: ritiro del 14 licenziamenti, rifiuto della smobilitazione della attività produttiva, [legata , in buona parte a commesse per i trasporti pubblici: FS, CIRCUMVESUVIANA, SOFER, ATAN, TEN ecc.] controllo dell'eventuale finanziamento pubblico con contestuale assunzione di almeno 30 dipendenti. **R.Di Francesco**

Forte mobilitazione contro gli straordinari davanti ai cancelli della Fiat-Mirafiori

Nonostante la pioggia molti operai si sono ritrovati ieri mattina davanti alle porte - Un comunicato dell'Flm sull'andamento delle trattative - Per mercoledì Esecutivo Flm allargato

Torino, 12

Buona riuscita dei picchetti contro lo straordinario stamattina a Mirafiori. La riuscita della mobilitazione è anche dovuta alla scarsa presenza dei «crumiri» che si sono presentati ai cancelli stamani. Picchetti consistenti, nonostante la pioggia sia continuata a cadere tutta la notte. La discussione davanti ai fuochi verteva intorno alle vicende sindacali, alle lotte alla grossa riuscita dello sciopero di ieri e dell'episodio successo ieri sera all' 88 delle presse. Si tratta evidentemente di un'importante attuazione di una linea di lotta decisa a suo tempo che ha visto anche la lega di zona attivamente impegnata.

Lunedì intanto riprendono le trattative Fiat con l'ordine del giorno il problema del rinnovamento tecnologico e le sue ripercussioni sull'organizzazione del lavoro.

L'Flm ha emesso un comunicato di valutazione dell'andamento delle trattative finora. Questo incontro - si legge - ha riproposto un quadro di confronto negativo con la riconferma ulteriore di una scelta più generale della Fiat di presentarsi alla trattativa non tanto per misurarsi con le richieste presentate quanto per chiedere il consenso alle sue scelte sui vari problemi e a regole efficientistiche e produttivistiche a cui il sindacato è chiamato preventivamente a subordinare i problemi dell'occupazione e della condizione di lavoro. Mercoledì l'Flm ha convocato l'esecutivo allargato del gruppo unitamente alle strutture della Fed. Cgil - Cisl e Uil del Piemonte e del Sud per una valutazione su questa prima fase delle trattative.

È già possibile dunque trarre un primo bilancio da tre «giornate» di incontri che non hanno fatto passi in avanti alla trattativa. Come denuncia il comunicato Flm la Fiat si è presentata alla trattativa con le organizzazioni sindacali in una posizione estremamente arroccata.

La produttività, la centralità dell'impresa, il mercato come unico parametro di riferimento rispetto alle scelte produttive e organizzative dell'azienda è la «filosofia» più volte ribadita a volte in modo esplicito, altre volte sottintesa, al tavolo delle trattative. Un discorso articolato quello della grande azienda torinese che comunque trova puntello e supporto nelle decisioni governative che aleggiano nei discorsi.

Fa riscontro a questa posizione una situazione di movimento estremamente ricca e positiva. «Lo sciopero di ieri - confermano i delegati - segna una continuità rispetto a quello di una decina di giorni fa. È un dato da sottolineare, alla Fiat - spiegano - la lotta è sempre partita lentamente con un crescendo progressivo; oggi il primo sciopero ha dato risultati medi intorno all'80%, ieri questa media si è ulteriormente attestata sui valori intorno all'85% di partecipazione, con punte estese del 100%. Ma va anche sottolineato - proseguono i compagni - il livello politico che si è espresso ieri nelle manifestazioni, nelle assemblee, nei cortei al primo come al secondo turno». L'immediato ritiro dei provvedimenti del governo è stato indubbiamente l'obiettivo più sottolineato negli interventi e negli slogan lanciati nel corso dei cortei, segno che c'è una diffusa coscienza di massa sulla gravità, sull'ingabbiamento che essi rappresentano. Da queste premesse è evidente che lo scontro a partire dai grandi gruppi più e deve svilupparsi ed allargarsi costruendo intorno a queste scadenze ed intorno a questi nuclei forti del movimento, il punto di riferimento per le prossime scadenze.

È quanto si pensa possa avvenire in occasione dello sciopero del 18 che deve rappresentare un momento di scontro diretto con la politica economica del governo, ed è questo momento che è chiaro a livello di massa

Operaio uccide caporeparto: dietro una vita alla catena di montaggio

«Lite di lavoro alla Fiat: operaio uccide un caporeparto»; questi i titolo stamani sui quotidiani. L'episodio è successo ieri sera alle 22 circa all'off. 88 delle Presse Mirafiori. L'omicida Mario Zanellato, 48 anni; il morto colpito da un colpo di punteruolo: Romolo Pennerelli, 52 anni. Il motivo: tra i due si è accesa una violenta discussione perchè il caporeparto, aveva minacciato un ennesimo rapporto perchè l'operaio non aveva eseguito un ordine ricevuto.

L'operaio è da 34 anni ala Fiat *«ho cominciato che ero un ragazzo, c'era la guerra, i bombardamenti, mai un giorno di riposo»*.

Gli mancava un anno alla pensione. I suoi compagni di lavoro spiegano che tra i due non correva buon sangue da tempo, si litigavano spesso. Lo Zanellato sbollita l'ira, in questura ha chiesto notizie del caporeparto: *«mi spiace, vorrei tornare indietro. non si può è destino, è la vita. Adesso condannatemi, uccidetemi»*, ha detto quando ha saputo che era morto.

Questo tragico episodio ripropone il clima di oppressione, fatica, intimidazione che vige ancora nelle fabbriche. Episodi come questi, magari non con risvolti così drammatici erano un tempo più frequenti: le liti tra i rappresentanti della gerarchia di fabbrica e gli operai terminavano spesso in uno scontro fisico, a volte in una ritorsione per l'ennesima multa ricevuta. Poi vennero le lotte del 68 e la ribellione, la protesta si fece sempre collettiva, sempre più protesta politica, organizzazione sindacale. L'episodio di ieri sera alla Fiat è indubbiamente un retaggio di quel clima pre '68, un clima che la Fiat alimentò con una struttura gerachica capillare, oppressiva che fece coniare il modo di dire «fabbrica uguale galera».

L'operaio che ieri sera ha colpito il proprio caporeparto ha ceduto all'esasperazione, certo non voleva ucciderlo, certo non è stata una reazione «pensata», avrebbe potuto farlo fuori della fabbrica cercando di mantenere l'anonimmato. Ed invece 34 anni di Fiat pesano lasciano il segno. 34 anni di levatacce, per una settimana ogni quindici giorni ci si alza alle 5, fuori è quasi sempre ancora buio, gli incontri che si fanno sono i lavoratori assonnati come te che pendolano sui tram che vanno in corso Tazzoli. E poi dentro otto ore il rumore, spesso il freddo, i ritmi, e l'oppressione di non sentirti mai te stesso, di non poter decidere, di essere un numero. Le cose sono cambiate in questi anni ma non abbastanza, la fabbrica uccide ancora, in fabbrica ci si ammala ancora. a volte in modo incurabile anche di «nervi», spesso anzi proprio di malattie che rientrano in questi generico termine. Quello che è certo che nessuno esce da anni di lavoro in fabbrica indenne, ognuno porta un segno, evidente o meno, di quegli anni passati nelle officine. Qui nasce l'episodio dell'altra notte, quando tutto questo non diventa coscienza collettiva, risposta di lotta, presa di coscienza, solidarietà di classe tra i compagni. Di fronte a questo l'uomo rimane morto, un caporeparto forse anche dei più «incarogniti», comunque una rotella, più o meno cosciente, del meccanismo.

SINDACATO/ECONOMIA

Dalla storia degli anni duri del sindacato rilanciamo una battaglia per la riunificazione del movimento

Raccogliere quella esperienza per poter imparare dalle sconfitte operaie

22 anni fa, il 29 marzo '55 la Fiom subiva una gravissima sconfitta sindacale: alla Fiat, dopo anni di egemonia sul movimento i membri di commissione interna eletti passavano da 100 a 55. È una data assurda, come punto di riferimento per segnare una tappa del movimento sindacale nel nostro paese. Gli anni duri del sindacato nelle fabbriche, sopratutto dentro la Fiat erano in atto e la componente di classe del sindacato scontava gli errori e la pesante repressione padronale con l'isolamento, la sconfitta, i rischi di un affossamento definitivo del movimento. Riprendere e ripercorrere quel periodo oggi, a distanza di tanti anni, mentre molte cose sono cambiate nel nostro paese, sul piano internazionale e nel sindacato, può assumere due significati.

Un primo, è il doveroso, necessario, omaggio ai militanti di base delle organizzazioni sindacali e del movimento operaio che seppero in quegli anni «tener duro». *A loro, ai loro livelli di coscienza alla loro coerente scelta di classe, con le ripercussioni che dovettero subire in quanto «avanguardie», anche per scelta soggettiva va iscritto molto del merito della riscossa operaia degli anni successivi. A questi compagni va dato atto che senza di loro, senza i costi personali da loro pagati forse lo stesso '68 non sarebbe poi stato possibile.*

Un secondo significato è quello di raccogliere e analizzare quell'esperienza per «imparare dalle sconfitte». *Imparare dalle sconfitte, vuol dire, riferito a quella fase, cogliere tutte le specificità di quel periodo sapendo però collocarlo nei problemi nuovi ma «paralleli» che oggi il movimento operaio e sindacale si trova ad affrontare.*

La sconfitta degli anni '50 viene fatta risalire da Pugno alla incapacità di saldare le lotte sul terreno di fabbrica a quelle più generali nella società. In particolare Pugno sottolinea come furono viste in contraddizione tra le lotte sui ritmi, e sui i tempi, alla Fiat e le grandi battaglie sindacali sul conglobamento e contro la legge truffa. Ed infatti l'autocritica del 55†56 della Cgil si appuntò su questi temi e non fu una revisione esclusivamente tattica ma ebbe ripercussioni anche in termini strategici.

Uno dei problemi, su cui l'autocritica portò a posizioni nuove ma non risolse tutte le ambiguità, fu il problema dello sviluppo tecnologico: continuarono infatti a permanere posizioni che vedevano nel progresso tecnologico un fattore «di per sè progressivo»; solo che, mentre in precedenza si riteneva il capitalismo italiano largamente incapace di promuovere uno sviluppo tecnologico, a partire dalla seconda metà degli anni '50 ci si rese conto dell'importanza delle trasformazioni tecnologiche che andavano sviluppandosi e delle loro implicazioni sulla condizione operaia e sul terreno della lotta.

Questa maggiore attenzione al problema favorì il sorgere, nel sindacato stesso [e il sindacato torinese ne è un esempio], di posizioni più «critiche», che coglievano la diemnsione «dispotica» del progresso tecnologico capitalistico e cercavano di svilupparne un'analisi di classe.

Un altro problema fondamentale, investito dall'autocritica della Cgil, fu la pesante centralizzazione della linea sindacale operata dalla confederazione rispetto alle strutture periferiche, più vicine alla situazione concreta di base.

E questo è un primo tema di notevole attualità: la difesa della contrattazione articolata fatta oggetto di ulteriori pesanti attacchi da parte di governo e padroni in questi ultimi mesi. Un attacco alla contattazione integrativa, non certo nuovo e già respinto dal movimento operaio nel 69†70 e nel 72†73.

Ma pur sottolineando le profonde differenze tra oggi e quel periodo, in particolare il diverso quadro internazionale, la forza contrattuale accumulata dalla classe operaia, l'incidenza sul piano politico delle forze di sinistra e quindi, seppur indirettamente il ruolo «politico» della classe operaia, restano comuni, oltre a quello dell'attacco alla contratazione articolata, alcuni altri «nodi».

Forme nuove ma obiettivi comuni si verificano su alcuni punti «nevralgici» dei rapporti di forza tra classe e padronato.

Ieri come oggi nelle fabbriche si assiste ad un tentativo di ricostruire i margini di profitto portando a fondo l'attacco sui punti strutturali»: l'organizzazione del lavoro, la ristrutturazione del ciclo produttivo. Ieri tutto ciò avveniva all'interno di un processo di concentrazione oggi il fenomeno emergente è la tendenza al decentramento.

Il secondo «nodo» è la questione dell'organizzazione del lavoro. Ieri l'intervento padronale tendeva a estendere l'introduzione di nuova tecnologia ma soprattutto, a costruire una organizzazione del lavoro che accentuava la parcellizzazione e finiva per rendere estremamente rigido il ciclo produttivo, mentre oggi il padronato ricerca una nuova elasticità «relativa» ed introduce tecnologie sofisticate, tendenti all'automazione nei «punti caldi» dello scontro di classe di questi anni.

Terzo «nodo»: l'usura del rapporto sindacato-masse. Ieri questo logoramento nasceva dalla difficoltà e dall'incapacità del sindacato di risponder in modo adeguato all'attacco repressivo del padrone, all'estendersi della gerarchia in fabbrica, all'opressione totale e costante; oggi sono le tentazioni cogestive a rendere più difficoltoso il rapporto tra lavoratori e strutture sindacali, anche se questo poi comporta gli stessi effetti di un tempo nella realtà di fabbrica.

In sostanza quindi oggi come ieri il movimento attraversa una fase di resistenza.

Ma la resistenza in atto oggi può farsi forza di tutto il patrimonio preziosissimo di esperienze, di lotte di politicizzazione di massa di questi anni. Un bagaglio cresciuto vorticosamente negli ultimi anni ma maturato dalle profonde esperienze degli ultimi venti anni. L'egualitarismo, la lotta alle gabbie salariali, il riferimento operaio per altri strati di lavoratori, la creazione di una nuova struttura, i delegati, le 150 ore, esperienze ancora parziali ma significative del controllo operaio, sull'ambiente, sull'Odl, sulla rigidità della forza lavoro, l'opposizione a qualunque tentativo di ricostruire una gerarchia in fabbrica, sono tutti pilastri su cui si fonda una salda trincea di resistenza nelle fabbriche. Una trincea che però non può e non deve essere «l'ultima spiggia», anzi deve essere il punto di partenza per una offensiva senza la quale «gestire la tenuta» è una scelta perdente.

In questo senso settori del sindacato stanno dando una battaglia; si tratta di estenderla, e farla marciare con forza.

Gianni Boscolo

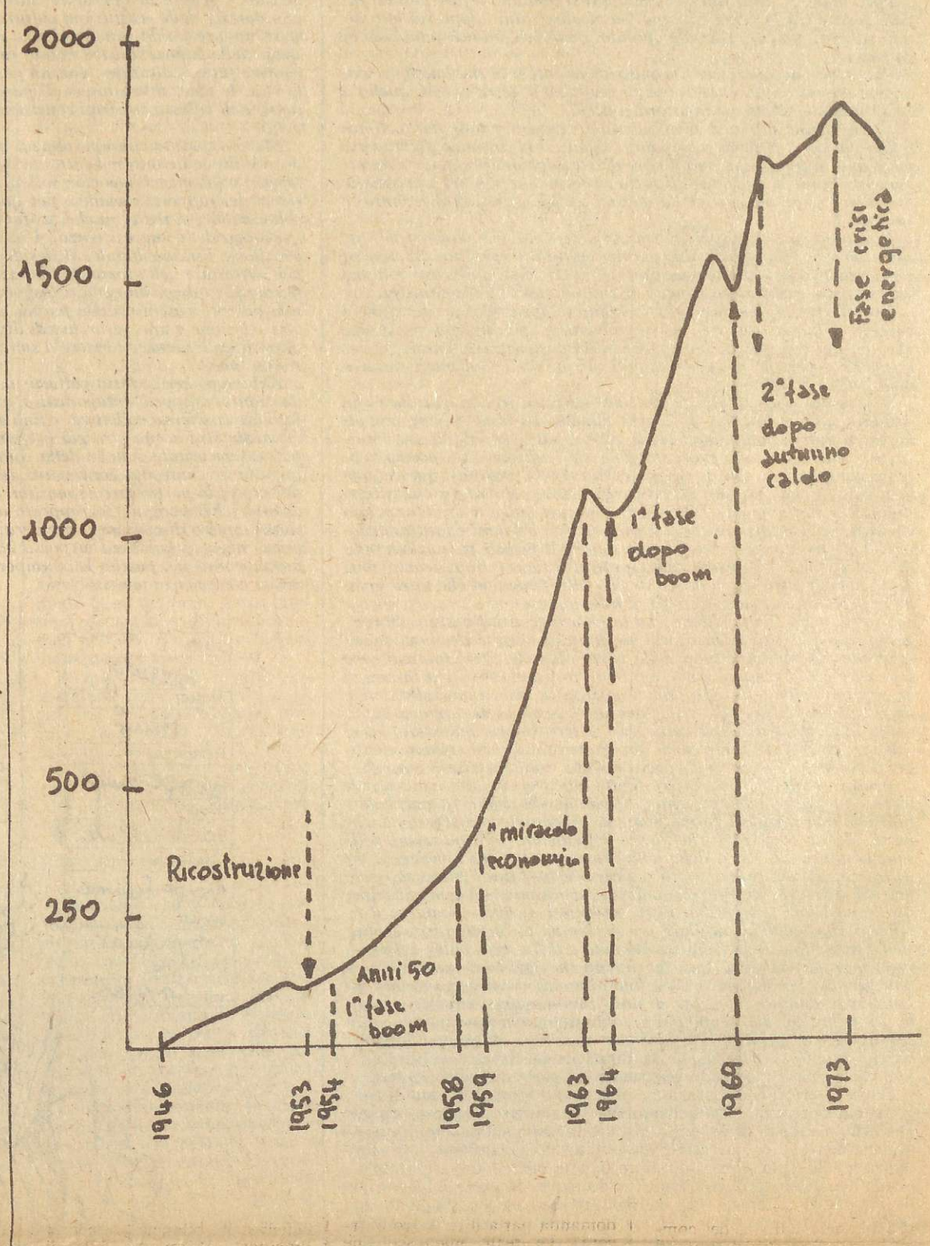
Gli anni bui alla Fiat Un sindacato clandestino

« Di fatto l'organizzazione sindacale e politica operava nella clandestinità» questo ha voluto dire «non concedere niente a nessuno in termini di problemi personali». Questi sono stati i costi pagati per le avanguardie di classe per resistere nelle fabbriche, in particolare alla Fiat durante gli «anni bui» della repressione di Valeetta. Ne ha parlato diffusamente Emilio Pugno, parlamentare del Pci, durante una lezione dell'Istituto Gramsci di Torino sulla politica Fiat e lo stato. Pugno, che è stato segretario della camera del lavoro torinese e poi della segreteria regionale, ha vissuto quegli anni in prima fila nella tenace lotta per la sopravvivenza dell'organizzazione sindacale nel colosso dell'auto. La resistenza in quegli anni in fabbrica vide i lavoratori Fiat protagonisti; «protagonisti nell'elaborazione di ina linea alternativa che si contrapponesse agli orientamenti della ricostruzione capitalistica». Il centro dello scontro erano le commesse americane, gli aiuti del piano Marshal e i conseguenti ricatti economici, ma gli operai seppero muoversi legando la loro lotta specifica ai grandi temi politici generali. Dall'opposizione alla legge truffa del 53, alla repressione scelbiana del 60 è una fase ininterrotta di tenace, oscura resistenza nelle fabbriche che ha «saputo trovare momenti di unità non solo solidaristica con le lotte bracciantili della pianura padana e con quelle di altri lavoratori». Come fu possibile la tenuta del movimento ed a quali prezzi? «Resistere contemporaneamente costruendo una proposta alternativa» afferma Pugno è stato il merito del sindacato di classe; un sindacato schiacciato dalla repressione, dalle spinte « concorrenziali delle altre organizzazioni sindacali, Cisl e Uil. Gli anni 50 vedono il movimento operaio diviso di fronte al pesante attacco padronale alle condizioni di vita e di lavoro. «I prezzi furono altissimi» ma sarebbe sbagliato afferma il «vecchio» militante comunista, farli risalire esclusivamente alla forza padronale.

Certo influì molto la propaganda a livello di massa sui «costruttori» (cioè coloro che collaborarono con l'azienda) ed i «distruttori» (i comunisti, i sindacalisti); come pesarono tutte la armi repressive messe in atto da Valletta alla Fiat: le schedature, i licenziamenti, le liste nere (chi veniva licenziato dalla Fiat non trovava più lavoro in nessuna altra fabbrica) le officine-ghetto ecc. «Ma vi furono errori anche nostri- afferma Pugno, -intendendo riferirsi alla Cgil-. Gli errori furono «la tentazione a risolvere i problemi politici in termini di «conta», ma non solo, anche «il distacco delle organizzazioni sindacali dalle reali condizioni di sfruttamento . Vi fu una carenza d'analisi delle ristrutturazioni tecnologiche e di come esse pesarono sulla condizione operaia e come queste si riflettevano nel sociale. Le risposte su questo terreno non furono considerate «un punto di partenza», non si seppe «saldarle con lotte più generali». In altre parole gli errori delle Fiom in quell'epoca furono da considerare «incompatibili tra loro le lotte sul conglobamento e le lotte Fiat dei 53 sui carichi, i cottimi ed altri obiettivi». Fu così che poche centinaia di militanti sindacali si dovettero scontare con una linea anche inadeguata contro il capofila del padronato italiano, allora guidato da Vittoro Valletta. La Fiat in quegli anni 50 svolse la politica del «bastone e della carota» nei confronti del movimento operaio: accanto alla repressione ed all'intimidazione, salari più alti rispetto alla categoria, interventi assistenziali rispetto alla mutua (con prestazioni migliori da aprte della Malf la mutua aziendale) i centri estivi per i figli dei dipendenti, i premi di collaborazione (istituti nel 53 e eliminati solo nel 62) gli aumenti al merito.

Un intreccio fitto tra paternalismo e repressione che non disdegnava l'utilizzo spregiudicato di movimento come «pace e lebertà» (con relativo periodico mandato a tutti i dipendenti) i finanziamenti a Sogno e Cavallo: ogni cosa era lecita per sbarazzarsi dei cosidetti «distruttori». Il rapporto Fiat - Stato di questo periodo è caratterizzato dal sostituismo Fiat nei confronti dell'istituzione: dagli aspetti assistenziali a quelli dell'occupazione (le assunzioni avvenivano tramite le raccomandazioni del sindacato aziendale od anche della Uil e Cisl; la mutua aziendale forniva prestazioni migliori ma era anche strumento di selezione tra i lavoratori. L'aumento della gerarchia in fabbrica e soprattutto, ed era la «filosofia di Valletta» «la teorizzazione di pubblicizzare a livello di massa della repressione». Infatti prosegue Pugno vi fu addirittura un lungo dibattito nel sindacato se far conoscere i nomi dei licenziati dalla Fiat. Una propaganda che Valletta voleva «ampia e ben fatta» non solo per «illustrare il modello ma anche per far pesare ai lavoratori i vantaggi della fedeltà all'azienda e gli svantaggi di una contrapposizione di classe». La politica Fiat si allineava agli orientamenti nazionali ed internazionali ponendosi anche come punto di riferimento per gli altri imprenditori italiani, anche rispetto ai rapporti con lo stato. Lo confermano i verbali dei rapporti tra l'allora ambasciatore degli Usa in Italia Luce e il «prof Valletta».

Valletta prevedeva la sconfitta definitiva del movimento operaio e per questo definiva «miope» la politica americana (preoccupata del permanere dell'egemonia comunista tra i lavoratori). Da questa profonda convinzione Valletta trasse le indicazioni per la concentrazione produttiva accellerando fenomeni che in seguito acuirono gli squilibri produttivi ma anche la riscossa operaia. La Fiat operò queste scelte con l'acquiescenza dello stato e degli enti locali collocandosi nel quadro della divisione internazionale del lavoro e proprio per questo fidando nell'aiuto americano. I profitti furono rapidamente ricostruiti fidando su un modello di consumi funzionali alla produzione Fiat (consumi che avevano anche il risvolto di integrare i lavoratori come l'obiettivo di «un auto per ogni famiglia italiana») e grazie ad un'intensificazione dello sfruttamento che suppliva spesso con una gerarchia da caserma al rinnovamento tecnologico carente. Valletta puntava, «ed era certo di ottenerlo», all'obiettivo strategico di eliminare il movimento operaio; la condizione politica era però quella di cacciare dalle officine il sindacato di classe, o meglio il nucleo di militanti che lo rappresentava. Valletta realizzò moltissimo degli obiettivi che si pose ma fallì la condizione indispensabile, «la condizione politica», l'organizzazione operaia resse e per questo «Valletta era già morto politicamente prima della sua scomparsa fisica». Il sindacato aveva retto, nonostante prezzi altissimi alla «sfida»; sopravvivesse mentre mutavano le condizioni politico - sociali e si andava a creare le condizioni della ripresa furono almeno quindici anni durissimi. «Quando fallì lo sciopero del febbraio 62 sul problema dell'orario avemmo la certezza che ce l'avremmo fatta, che s'era invertita la tendenza: nel giugno infatti i lavoratori Fiat scesero compattamente in forze nella lotta contrattuale». Mancava una tensione generale nel paese infatti per collocare lotte specifiche in un contesto più generale di scontro ma i lavoratori Fiat avevano capito, erano pronti a rientrare in campo con forza in situazioni mutate cosa che avvenne appunto nell'estate di quell'anno.



Produzione auto in Italia (in migliaia) dal '45 al '76

L'intimidazione come sistema Gli Usa e la repressione alla Fiat

I rapporti tra Stati Uniti e politica repressiva Fiat sono ormai testimoniati da documenti storici. Riportiamo stralci dei documenti pubblicati sulla Rivista di Storia contemporanea. Si tratta di verbali di incontro tra Vittorio Valletta [VV] e l'ambasciatrice Usa in Italia Luce Clara [A.L.]. La lettura di questi documenti fa vedere la «lucidità» con cui Valletta intendeva colpire le avanguardie di lotta del movimento operaio. Le autorità americane nel '54, anno in cui vi furono gli incontri di cui si parla nei verbali erano preoccupate dal ritardo con cui in Italia si faceva fronte all'iniziativa comunista.

V.V. a riguardo delle aziende industriali osserva anzitutto che non è possibile ottenere rapidamente un maggior crollo delle votazioni operaie a danno delle antichissime loro organizzazioni Cgil e Fiom e che perciò dovrà piuttosto ricercarsi in avvenire una soluzicne atta a scacciare gli attivisti e comunisti dai posti di comando usurpati nel passato in dette organizzazioni. Quanto al progresso delle organizzazioni libere Cisl e Uil occorre tenere presente che anche se lento, esso è peraltro continuativo.

Nei confronti quindi delle aziende industriali oecorre tener conto di ogni elemento utile nella determinazione del «clima» ivi esistente - dello spirito di corpo e della disciplina della grande maggioranza degli operai (alla Fiat più del 70%) - della serietà, compattezza e sentimenti politici delle direzioni, del personale costituente i quadri, dei tecnici ecc. (alla Fiat 100%) e tenere ancora conto del modo con il quale gli operai sono distribuiti nelle diverse officine costituenti ciascuna una unità a sè stante ben distinta dalle altre (con direzioni, quadri impiegati e operai per ciascheduna separata dalle altre). Infatti alla Fiat nelle officine in cui si eseguono lavori riservati o per apprestazione militare (aviazione ecc.) il personale è scelto con criteri severissimi riferiti oltre che alla competenza anche al loro passato ed alla loro non appartenenza a formazioni politiche.

Alla Fiat la lotta nei confronti di tali attivisti comunisti per la rigenerazione, oltre che dell'insieme dell'azienda, dei quadri e degli operai, si è appunto iniziata col 1946 ed è continuata da allora ininterrottamente fino ai giorni nostri.

Lo sviluppo di tale lotta ha avuto per base:

- la valorizzazione più completa degli elementi cosiddetti anziani (personale con anzianità più che venticinquennale) costituiti da elementi affezionati all'azienda;
- la preparazione di elemento nuovo e giovane ben istruito, ben educato attraverso le Scuole interne professionali Fiat capaci di immettere nella Fiat più di 300 elementi ogni anno preparatissimi e seri, adatti a fare l'operaio scelto prima ed il capo squadra e capo reparto poi (circa 2.500 elementi ad oggi);
- la costituzione di una valida difesa progressiva ed efficace che ha permesso nel giro di diversi anni di far rientrare nella Fiat quasi tutti gli elementi che erano stati arbitrariamente licenziati;
- la ricostruzione del principio di autorità nelle officine provvedendo al licenziamento di quegli elementi faziosi desiderosi di turbare il libero svolgimento del lavoro e di creare dei disordini;
- il mantenimento di un contatto con la massa operaia attraverso manifesti e comunicazioni atte a chiarire le recondite intenzioni degli attivisti comunisti nell'occasione di scioperi o movimenti di disturbo artatamente provocati;
- le continue azioni anche da parte delle direzioni Fiat per concedere direttamente aumenti di retribuzione soprattutto attraverso premi di produzione facendo sì che le paghe effettive divenissero le migliori di tutta Italia;
- l'istituzione di provvidenze per i giovani, gli anziani, i bimbi, i familiari, ecc. di ogni genere e specie atte a fare aiuto e conforto a quanti ne potessero avere bisogno.

Coerentemente con un'impostazione di massimo «rapporto di massa» con i propri dipendenti la Fiat portò la minaccia in ogni casa di ogni suo dipendente. Riportiamo parte di una lettera inviata «alle madri ed alle mogli dei lavoratori Fiat».

Nell'ultimo anno, grazie alla vittoria delle correnti democratiche Cisl e Uil ed alla sconfitta della Fiom, i lavoratori Fiat non hanno perduto una sola lira a causa degli scioperi e delle agitazioni, negli anni precedenti regolarmente ordinati dalla commissione interna Fiom.

In questi ultimi dodici mesi la serena e intelligente azione sindacale della commissione interna Cisl e Uil ha fatto sì che la produzione Fiat superasse tutti i primati e che le paghe dei suoi dipendenti raggiungessero il più alto livello conseguito in Italia.

I lavoratori Fiat hanno così ottenuto molto di più, senza lotte di fabbrica, senza scioperi e agitazioni, senza costringere a inutili sacrifici la famiglia, senza correre infine alcun rischio.

La Fiom invece - che agisce sempre agli ordini del Pci - ha sempre sacrificato gli interessi dei lavoratori Fiat e delle loro famiglie alle esigenze politiche del partito comunista. Tutte le controversie in fabbrica venivano portate dai dirigenti comunisti all'esasperazione, indipendentemente e contro la volontà degli stessi iscritti alla Fiom.

ed una inviata ai «famigliari dei dipendenti della Fiat di Avidiana»:

Il Vostro capofamiglia ha ricevuto una lettera «importante» a lui personalmente indirizzata. Il non averla ricevuta, salvo qualche eccezione, vuol dire probabilmente che per i suoi atteggiamenti politico-sindacali è considerato un elemento non fedele alla Fiat.

Parlate di ciò in casa e considerate un po' se il giudizio espresso è errato. In ogni caso l'esito delle prossime elezioni della commissione interna, con l'indicazione del numero dei voti riportati dalla Fiom, dirà quanti sono i lavoratori che non hanno pensato alla propria famiglia prima di votare.

Mogli, madre, figli, adoperatevi nell'interesse vostro e dei vostri cari affinchè vostro marito, vostro figlio o vostro padre non sia fra quelli. Chiedetegli quali vantaggi gli hanno dato negli ultimi anni i sindacalisti della Fiom; se non lo sa diteglielo voi: nessuno. Chiedetegli se il premio speciale di 18.500 lire elargito dalla Fiat nel 1954 e l'aumento del premio di produttività sono stati ottenuti dalla Fiom: se non lo sa diteglielo voi: No.

Chi ha ottenuto l'istituzione dei corsi allievi Fiat per i figli di dipendenti, chi ha ottenuto l'assunzione di parecchi di questi? Ancora e sempre: tutti fuorchè la Fiom.

Tu moglie del dipendente Fiat, domanda alla tua vicina, alla tua amica il cui marito lavora presso altre fabbriche o imprese, quanto porta a casa nella busta ogni sabato e vedrai che le paghe Fiat sono superiori alle altre.

Lo sai che la mutua Fiat da più di tutte le altre? Che le colonie e l'assistenza in convalescenzari le altre fabbriche non l'hanno?

Lo sai che il premio di fedeltà è concesso oltre ogni impegno contrattuale?

E allora perchè continuare a dare il voto ai falsi rappresentanti dei lavoratori? Perchè gridano di più? Perchè più minacciano?

Nell'opera di prevenzione dall'infiltrazione di elementi pericolosi in azienda, la Fiat si servì non solo di prezzolati funzionati di polizia e della propria polizia interna, ma anche di una struttura capillare legata al potere democristiano: le parrocchie. Le parrocchie erano spesso le distributrici di «nulla osta» per l'assunzione.

Dallo stralcio della lettera che pubblichiamo di una parrocchia torinese si rievla come il legame Fiat, padronato in genere e strutture vaticane periferiche fosse stretto e fonte di ricatti pesanti.

«Non sveliamo nessun segreto, lo sanno tutti. Quando cercate un lavoro, un impiego in una ditta seria, c'è sempre qualcuno che viene a cercare notizie da noi sul vostro conto. Se siete iscritti sui nostri elenchi, se frequentate e partecipate alla nostra vita diremo [e quante ne abbiamo dette!] una parola incoraggiante. Altrimenti... non lo conosciamo.»

Segue la pubblicità per un'organizzazione «oratoriana» a cui si invita ad iscrivere i figli.

Le elezioni delle commissioni interne e le pressioni Fiat

In una situazione di esistenza «illegale» di condizioni di lavoro politico difficoltosissimo il test se il sindacato di classe resisteva o meno alla Fiat era dato dalle elezioni di commissioni interne. Per presentare le liste degli scrutatori, qulle dei candidati, l'organizzazione sindacale era mobilitata per almeno quattro mesi. In questo periodo venivano al vaglio tutti gli intrecci personali e politici dell'organizzazione tra le masse. Bastava infatti che uno solo degli scrutatori affermasse che la firma gli era stata carpita e veniva invalidata l'elezione per quella lista. Le pressioni della Fiat erano pesantissime. Molte avanguardie non riuscivano a svolgere un ruolo che richiedeva la disponibilità ad essere licenziamenti per rappresaglia, a finire nei reparti confino, ad essere trasferiti continuamente da uno stabilimento all'altro, ad essere relegati eni lavori più umilianti. Scopare l'olio che colava dalle prese, schiodare cassoni ecc. erano le «mansioni» a cui erano adibiti i «compromessi» con le organizzazioni sindacali. Firmare per la lista della Fiom era il trasferimento certo, la rappresaglia che proseguiva anche dopo il licenziamento. Eppure nonostante molti non se la sentisero si trovavano sempre i lavoratori che coerenti con una scelta di classe entrarono nelle liste: era una battaglia che non escludeva i mezzi imparati nella resistenza dai moduli firmati in più copie per impedire il boicottaggio dell'azienda; ai bollini di iscrizione al sindacato passati nelle scatole di cerini, agli appuntamenti dati distanti dalla fabbrica e così via.

Nel dicembre del 54, 630 lavoratori licenziati alla Fiat Aeritalia nel dicembre di quello stesso anno dalla Grandi Motori. Nel 1955 , 250 operai licenziati dalla Fiat di Modena, nel dicembre del 56, 380 licenziamenti dalla Fiat Lingotto; nel luglio 1957 la Fiat di Marina di Pisa licenziava 230 operai e nel novembre dello stesso anno la Fiat chiudeva lo stabilimento OSR (l'officine sezioni ricambi, denominata Officina Stella Rossa, il ghetto della Fiom) veniva chiusa e licenziati i 12) lavoratori. Questi costi collettivi pagati dall'organizzazione sindacale, molti di più furono i licenziamenti individuali, gli autolicenziamenti favoriti da una politica di discriminazione, di ricatti, di sopprusi. Gli attivisti venivano isolati, spesso gli operai che si fermavano a scambiare qualche parola con loro venivano richiamati dal coposcuadra, o daiguardioni» il famoso corpo di sorveglianti rinnovato e potenziato da Valletta. Di fronte a questa volontà di far sparire il sindacato dalla fabbrica lottarono a lungo i militanti sindacali per lo più iscritti al Pci, tuttavia il 55 segnò il punto di maggior caduta della Fiom alla Fiat. A Mirafiori la Cgil-Fiom passò dal 63, 2% dei voti in commissione interna a 36, 7%, la Cisl aumentò dal 25, 4 al 40,5% e la Uil dall'11, 3 al 28,5%. Fu lo scossone che fece compiere l'autocritica alla Cgil che lanciò la parola d'ordine del ritorno in fabbrica.

Le elezioni di commissione interna erano, come si è visto, il test di esistenza ed incidenza di un'organizzazione sindacale e di classe all'interno della Fiat. Riportiamo i dati, tratti dal libro di Pugno e Garavini «gli anni duri alla Fiat», delle elezioni di commissione interna alla Fiat dal ★48 al '68; vent'anni in cui si esaurisce il ciclo dal dopoguerra agli anni bui alla ripresa. Nel '68 le commissioni interne furono soppiantate dalla nuova struttura di rappresentanza dei lavoratori all'interno della fabbrica: i delegati.

Come si può notare la Cisl sale da 35 membri del '48 fino ai 114 del '57, l'anno successivo cade a 15 per la scissione operata da coloro che implicati di essere fiancheggiatori della politica aziendale diedero via al sindacato giallo: il Sida [Sindacato italiano dell'auto]. Nel '58 il Sida [e la Cisnal] indicati come «altri sindacati» nella tabella, passano da nessun membro del '57 a 82. La Fiom cresciuta ancora dal '48, quando aveva ben 98 membri e passata a 100 crolla l'anno dopo, nel '55 per la sconfitta storica assestatagli dalla repressione padronale, dall'isolamento, e, seppur in misura minore per gli errori commessi. La Uil, da parte sua, ha avuto una crescita costante confermata nel tempo e che si riscontra tutt'oggi in posizioni consolidate.

Elezioni Commissioni Interne (1948-1968)
Numero membri divisi per organizzazione sindacale

	CISL	%	UIL	%	CGIL-Fiom	%	Altri	%
1948	35	21,4	--	--	98	75,9	7	2,7
1949	39	24,6	3	2,2	99	71,7	6	1,5
1950-51	44	24,2	8	6,6	103	69,4	--	--
1954	45	25,4	13	11,3	100	63,2	2	0,1
1955	93	40,5	40	22,5	55	36,7	4	0,3
1956	111	47,2	46	23,9	45	28,8	2	0,1
1957	114	50,0	57	28,5	34	21,4	--	0,4
1958	15	12,9	58	28,3	36	25,3	82	33,4
1968	36	13,1	72	28,1	56	31,4	68	27,4

DIBATTITO

Il marziano in cattedra. Qualche nota sul rapporto tra «cultura» e «partito»

Poco male, si dirà, finché i marziani si limitano a fare casuali rapide sortite tra la gente comune per risalire subito dopo sui loro dischi volanti: ma cosa succede quando, poniamo, un marziano sale in cattedra?

Può anche accadere che il condizionamento o la sbadataggine siano tali che solo dopo molto tempo uno alza la testa e, toh, quello lì ha le antenne, il casco e quattordici occhi.

Poiché siamo in realtà tutti marziani - naturalmente, parlo al maschile plurale - almeno per quanto riguarda la distanza dalla terra, forse questa immagine può servire da strampalata premessa a un argomento come si suol dire di tutto rispetto, che sembra impossibile formulare in parole diverse da queste: quale rapporto tra «cultura» e «partito»?

In questo caso le virgolette stanno a dire che già si intravede, nel procedere del discorso, le due parole «cultura» e «partito» deformarsi o prendere forse delle forme inattese, fuori forse dal senso comune ampiamente consolidato almeno all'interno della Nuova Sinistra.

Lunghi anni di logoramento rischiano sempre del resto di ridurre i concetti a lungo comune, sterile polveroso: figurarsi poi se, invece che con dei concetti, si ha a che fare in partenza con parole così equivoche e cariche di tutti i significati possibili, sui quali tuttavia non ci dilungheremo.

Si è svolto poco tempo fa, in una nebbiosa fredda Cattolica che neppure si dava la pena di fingere qualche barlume di vita, con alloggio in due piccoli alberghi i cui gestori passavano dalla contentezza per veder qualcuno fuori stagione all'irritazione, un nostro nebbioso convegno su «La questione culturale e il partito»: queste note frettolose di oggi ne sono un prolungamento, e il tentativo di svilupo di qualche barlume che pure si ebbe in quel luogo, e lo sviluppo anche delle contraddizioni che lì si intravidero; barlumi e contraddizioni che gli avvenimenti di oggi - sia dentro le piccole formazioni politiche della Nuova Sinistra, sia soprattutto fuori - dimostrano come fossero nient'altro che una eco di più vasti fenomeni che attraversano in profondità la nostra storia, il nostro presente.

Si ebbe però l'impressione che la chiarezza del dibattito, dunque anche la possibilità di ancorarlo meglio a una realtà destinata inevitabilmente a rimanere fuori della porta visto che tutto sommato era solo un piccolo gruppo di operatori culturali a riunirsi, che insomma la comune volontà di non lasciar andare la discussione alla deriva fosse compromessa dalla tentazione di badare più al supposto significato nascosto delle cose dette, che al loro valore immediato ed esplicito: poiché chi interveniva apparteneva a diversi «schieramenti» politici, poiché fratture e divisioni e scelte erano nell'aria; e perché - si pensava - non devono essere finalizzati a quelle scelte o a quelle intenzioni anche gli interventi fatti in quella sede? In particolare funzionò una singolare forma di appiattimento della discussione, che portò alcuni compagni che fanno riferimento alle posizioni della «maggioranza» di Ao e della «minoranza» del Pdup a vedere come nodo centrale del rapporto tra «cultura» e «partito» l'esistenza o meno, nel «partito», di una «commissione culturale». Schematizzando, quelle posizioni scorgevano negli interventi di altri compagni il rischio o la volontà di avallare un certo tipo di burocratismo consistente nell'eslatazione della spontaneità e della «creatività» del movimento, in particolare di quei movimenti che oggi va di moda definire «emergenti», per derivarne l'inutilità di un intervento organizzato del «partito» e dunque l'inutilità di una «commissione culturale»: il tutto, in definitiva, allo scopo più o meno segreto di non mettere in discussione il proprio ruolo e funzione e «potere» di gruppo dirigente che ha monopolizzato anche la direzione del lavoro «culturale», e non vuole cedere a nessuno nemmeno una parte di questo «potere».

Senza ulteriori considerazioni sullo strano funzionamento di categorie che sembrano tratte nemmeno dal diritto borghese, quanto dall'armamentario di un illusionista, l'angustia soffocante di questo ragionamento, il suo carattere davvero un po' «marziano» non meriterebbero di sopravvivere più di un banale raffreddore imputabile a quelle due giornate in riva a un freddo mare: del resto chi legge non ha possibilità di entrar nel merito; eppure sarebbe sbagliato non parlarne. Rimuovere quel ragionamento non servirebbe certo ad impedire il continuo ritorno dello schema che lo ha generato e reso possibile, visto che di nient'altro si tratta se non del modo più diffuso e radicato, che la nuova sinistra ha ereditato più che prodotto, di considerare quel famoso «rapporto cultura-partito» come conseguenza proprio di un certo tipo di concezione del partito stesso, che ha prodotto fin troppi guasti.

Potremmo, per cominciare, cambiar terreno: perché dopo aver ribadito l'inutile elementare verità che ogni «partito» che voglia in qualche modo aver a che fare con quel complesso di questioni che per comodità possiamo continuare a definire «culturali» non può certo fare a meno di darsi *anche* strutture organizzate se non vuol condannarsi all'impotenza - e questo vale in particolare modo per il suo lavoro tra vecchi e nuovi «intellettuali» - dopo di ciò potremo tuttalpiù provare l'enorme soddisfazione di chi con mossa magistrale ha imprigionato l'oceano in un bicchiere, e adesso lo contempla controluce, perplesso, chiedendosi come mai fuori ci sia ancora acqua in così grande quantità.

Certo, c'è una forte tentazione: quella che ha come fondamento materiale la concreta divisione del lavoro, di ruoli, di sessi su cui è fondata questa società, e che vorrebbe spingerci a parlare di «cultura» solo nel senso di ciò che questa stessa divisione ripartisce e chiama «cultura», solo nel senso di ciò che questa società produce dai luoghi istituzionalmente deputati a «fare cultura»: luoghi privilegiati e soprattutto sopraelevati, nel senso almeno che per ognuno che parla da questi luoghi c'è qualcun altro che deve tacere, espropriato anche della parola o del gesto o del suono o dell'immagine, puro ricevitore che si vorrebbe muto o tuttalpiù balbettante, punto d'incrocio di innumerevoli messaggi che altri producono, messaggi parassitari perché non fanno che raffinare all'infinito e complicare un unico messaggio, quello che dice: «perché il meccanismo continui a funzionare, occorre che nessun altro parli». *O meglio occorre, che il suo discorso non possa esprimersi se non entro le regole e i codici del discorso dominante. Ora, cos'è «fare cultura» se non* prendere la parola, *articolare discorsi: ma c'è modo e modo di prendere la parola: si può prendere la parola immettendosi nella comoda carreggiata già prevista dalle strutture, dai luoghi in cui circola continuamente su sè stesso e si riproduce il discorso dominante, dando quindi il proprio contributo al mantenimento dell'esclusione* dalla *parola di chi solo subisce quel discorso, e non ha ancora il suo: o ce l'ha ma non sa riconoscerlo: o si può all'opposto lavorare a costruire le condizioni perché proprio questo discorso finora inaudito, finora quasi incredibile se pensiamo a come ogni giorno intorno e dentro di noi altro o quasi non udiamo che il discorso della borghsia - questa parola assente e potentissima prenda forma: e può anche prenderle molte forme, non è detto quale sia il suo luogo d'elezione, anche la fantasia la poesia o la musica potrebbe essere, accanto alla nuova razionalità in grado di rimodellare il mondo.*

E contribuire a che questo discorso prenda forma, a che si psezzi la struttura stessa di trasmissione del consenso e di imbrigliamento e distruzione delle forze che potrebbero intervenire sulla realtà, è oggi tutt'uno con l'aggressione alle strutture della produzione materiale della riproduzione delle condisioni sociali della produzione, per conservare le quali quel discorso dominante esiste e impedisce la parola.

O anche, una nuova pratica *della cultura è legata alle altre pratiche antagoniste che si sviluppano nella società, agli altri livelli cioè dello scontro di classe: perché «cultura» rappresenta nello stesso tempo la consapevolezza che ho di questo scontro, l'insieme delle pratiche dei modelli di vita di comportamento che mi impediscono o mi permettono di prendere* prendere la parola contro il discorso dominante, *per abbattere le strutture materiali che lo fondano, di cui è copertura: e tra le quali non devono mettere più solo la fabbrica, ma anche altre, prima di tutto la famiglia.*

Torniamo allora alla nostra sotria di questi anni; di quanta involontaria ironia è allora carica la semplice domanda «abbiamo o no fatto cultura?»...

Si può rispondere in vari modi, da punti di vista diversi. Dal punto di vista del lacoro svolto dalle Commisioni Culturali delle varie formazioni per esempio, dove sono esistite: e ne viene un bilancio certo articolato, ma la cui nota dominante è l'enorme divario tra le potenzialità esistenti e i risultati raggiunti: e solo per rimanere al terreno scelto come principale intervento, vale a dire quello del lavoro tra «intellettuali» e «operatori culturali» di vecchio e nuovo tipo: basta pensare al rapporto del tutto strumentale che si è avuto spesso con «artisti» visti solo come potenziale fonte di quattrini, all'incapacità di articolare una linea che mettesse in discussione le condizioni stesse di produzione di un oggetto «artistico», oltre che le sue valenze ideologiche; la grande povertà sul piano delle realizzazioni «alternative»; la faciloneria, la mancanza di continuità; l'estrema difficoltà nel concepire e articolare una «lotta rivoluzionaria per le riforme» su questo terreno, che unisse all'incidenza sulle contraddizioni materiali vissute dai lavoratori intellettuali una trasformazione nella qualità e nei contenuti, nel modo di produzione stesso... e si potrebbe continuare, rimarcando le continue difficoltà e l'isolamento dei compagni che hanno svolto questo lavoro nel generale disinteresse del lro partito, recitando in piccolo quasi le stesse lamentele del povero Lunaciarskij, a suo tempo, al partito di Lenin.

Ma se appena facciamo macchina indietro, questo tipo di bilancio ci apparirà quasi un cubetto di ghiaccio nel deserto se lo vediamo confrontato con quell'altra cultura che nel frattempo noi stessi abbiamo costruito a fianco, a lato, a volte dietro o davanti, molte volte contro *quella «ufficiale» elaborata o stimolata dalle Commissioni Cultura, circoli, ecc. Non solo una grossa fetta di altre realtà organizzate - gruppi di operatori culturali, riviste, organismi vari, per non parlare delle «istituzioni culturali ufficiali» - molto spesso non è stato nepure lambito dalla nostra iniziativa; soprattutto, i «partiti» stessi della nuova sinistra hanno funzionato* globalemente *come un enorme fatto «culturale», con un peso e una capacità di incidere sulla vita, le idee, il «costume» di parecchie decine di migliaia di militanti, e di riflesso su strati consistenti di operai, donne, giovani, studenti.*

Ma con quanta consapevolezza, con quanta coscienza del tremendo rischio contenuto nel fatto stesso di essere un «partito rivoluzionario», una «macchina» cioè collettiva che lavora per scardinare l'insieme dei rapporti sociali, e per questo suo stesso compito natura e collocazione, si trova, anche, a «far cultura» in ogni momento e in ogni luogo della sua esistenza? Una «macchina» che si trova a dover conciliare l'inconciliabile, il desiderio di liberazione con l'esercizio dell'autorità e della forza; la liberazione del desiderio con il frequente sacrificio degli immediati bisgoni; l'esser voce e possibilità di parola per chi è escluso dalla parola, e dover poi riproporre all'interno una selezione e una gerarchia di discorsi; il lottare per la scomparsa di ruoli e divisioni, ed essere a sua volta «separato» e organizzato secondo ruoli...

Abbiamo, certo, fatto cultura: ma finò a che punto per costruire da subito rapporti antagonisti a quelli esistenti, per consolidare e formare coscienza collettiva, e fino a che punto siamo ricaduti invece in quella strada maestra già preparata dal discorso dominante, che può essere evitata solo se della contraddizione si è coscienti, e la si forza la si «controlla» continuamente... Fino a che punto questi partiti - e Ao in particolare - sono stati a loro volta semplici riproduttori di uno schema rigido sovrapposto alla realtà, discorso chiuso su se stesso e privo di consapevolezza critica, che con la presa di «essere la linea» nega in partenza la possibilità che un altro discorso prenda forma e trovi nel partito la consapevolezza piena del proprio antagonismo e la scienza per risolverlo.

E forze un caso che le nostre relazioni introduttive siano così verbose, o non vuol dire che il freddo automatismo di un discorso ormai rituale, e per ciò stesso affine pericolosamente nella sua sostanza al discorso dominante che è tale solo in quanto è un discorso di semplice conservazione dei ruoli esistenti invece che di loro distruzione, ha preso il posto della parola collettiva.

I marziani, allora, sono in cattedra. Oggi un gruppo dirigente «fa cultura», ininterrottamente: ma senza saperlo. La sua direzione politica è anche direzione culturale: ma nel senso che alimenta e sviluppa le pratiche che, nella coscienza dei militanti, si oppongono alla sintesi del nuovo, ne cristallizzano ruoli e convinzioni, pratiche ristrette.

Porsi il problema della semplice esistenza di una commissione «culturale» quando poi l'insieme del partito svolge una pratica tale da rischiare seriamente di non lavorare per lo sviluppo, tra le masse, di autonomia e «capacità di parola», di una «cultura» antagonista, e di riconfermarle così nella subalternità come ogni volta succede, quando un «discorso» o una «linea» si presentano già come dei dati immodificabili garantiti dall'obbedire a una serie di requisiti stabiliti dal dogma - diventa come minimo riduttivo.

Sarebbe piuttosto il caso di fare in profondità i conti col «leninismo» di Ao, di cui è anche parte quella concezione del tutto riduttiva dei rapporti tra «cultura» e «partito» come rapporti tra un'istanza «complessiva» e un suo organismo «di settore», che lascia intoccabile il rigido schema di idealistica sovrapposizione ai movimenti reali e al loro discorso, che sta alla base del funzionamento di quella istanza «complessiva», e riproduce senza saperlo la separatezza dei reali sociali.

Un'istanza «complessiva» come ce ne sono tante, troppe: e tutte vivono da parassiti, di rendita su ciò che altre istanze - quelle che collettivamente lavoro in concrete situazioni - raccontano al livello «superiore» fino che di passaggio in passaggio il delicato meccanismo, un bel giorno, si spezzò. È fu interrotto il circuito: le massime decisioni vennero prese sulla scorta di una quantità paurosamente piccola di informazioni provenienti dalla realtà. I militanti, a loro volta, si trovarono padroni di un brandello di realtà sempre più piccolo, col ghiaccio che si scioglieva sotto i piedi: e poichè la centrale che trasmetteva informazioni - sempre più a senso unico - incontrava così frequenti disturbi e così numerosi passaggi lungo la linea, rimasero anche con informazioni sulla vita interna così logorate da essere inservibili e con una capacità di padroneggiare il meccanismo nel suo complesso, praticamente nullo. Il risultato, fu silenzio e paralisi. Più che combattere epiche battaglie di «rivoluzionario» di «immediatamente politico» dimenticando gli enormi compiti di analisi e minuto lavoro necessari per consolidare livelli di organizzazione, per sgretolare l'enorme spessore del discorso dominante, per scavare nella sabbia fino a trovar la sorgente, e farla durare.

Cosa vuol dire, questo, se non un partito che abbia del tutto abbandonato il «leninismo» come teoria della perfetta costruzione del partito, come insieme di regole organizzative riferite a una «macchina» adatta per la Russia del '17, non per la società italiana di oggi; e sia invece «leninista» perchè esprime e organizza il «politico» presente nei movimenti di massa costruendo la loro autonomia teorica e organizzativa, nella consapevolezza che è solo a partire da una generale rottura dei rapporti sociali esistenti che può esser fondata quella «transizione» al socialismo già presente negli embrioni di oggi?

Una «intellettualità nuova», operaia e femminista anzitutto, come condizione per arrivare dalle separatezze di ciascuno alla scienza di tutti, alla consapevolezza dei rapporti sociali complessivi che nasca intanto come critica radicale e permanente dei ruoli, anche dentro il partito, oltre che come radicale critica della società, della produzione e dei consumi.

La società di Seveso, del «è ora, è ora, miseria a chi lavora», della lente distruzione dei corpi e della natura ha bisogno di una iniziativa politica che sia anche piena consapevolezza delle profonde implicazioni «culturali» presenti in ogni scelta; consapevole che si sta lavorando per una posta altissima, e che non bastano le buone volontà per impedire che una linea politica e un partito lavorino oggettivamente per un'ulteriore disgregazione invece che per la costruzione di quel discorso collettivo, contro nemici inesistenti, sarebbe il caso di chiedersi quale nuovo partito oggi si vuol costruire, che questi errori non ripeta: dove direzione «politica» e direzione «culturale» siano ricomposti e intrecciati consapevolmente: e siamo ricomposti non a partire da operazioni organizzative puramente interne al «partito» che lasciano inalterati nella sostanza i ruoli, le divisioni, le separatezze e dunque i «poteri» su cui la società è organizzata, e che continuamente possono riprodursi anche dentro il partito o addirittura esservi trasferiti di peso e peggiorati per l'urgenza e i ritmi propri di questa «macchina». La ricomposizione invece può avvenire partendo dallo sviluppo di quella nuova collettiva «intellettualità» che in embrione è già presente nei movimenti di oggi; a partire da una decisa rottura con quell'economicismo che di ogni movimento vuol farci vedere solo l'aspetto immediatamente rivendicativo e «utile» ai fini della conferma dei nostri schemi sulla rivoluzione in questo paese, non invece anche l'aspetto di costruzione di nuovi rapporti sociali antagonisti a quelli esistenti, fosse anche «solo», per iniziare, nella forma di una capacità di parola, di una rottura dei ruoli, di modelli ideologici di concrete pratiche che tengono uniti tra loro i vari livelli della struttura sociale, di rappresentazioni del mondo: per intenderci, quell'economicismo che di una lotta operaia ricorda solo l'aspetto di conquista salariale più che la pratica di un egualitarismo che è già un diverso modo di intendere la società e che del femminismo ci fa solo vedere che le donne «finalmente si muovono», invece della radicale contraddizione di cui è portatore ad ogni livello della struttura sociale.

Ma anche a partire dalla rottura con quel «massimalismo» che regala volentieri ad ogni movimento etichette di «dirompente» antagonista alla società esistente e prefigurante una società diversa, che traspare anche dagli slogan degli «indiani metropolitani», e molto più da quell'incrociarsi di voci suoini ritmi di una grande manifestazione operaia.

Severino Cesari

I disegni sono tratti da «Critique Communiste».

Quale politica unitaria nel movimento operaio?

L'unità di classe è un'aspirazione profonda che percorre verticalmente tutta la tradizione del Movimento Operaio italiano e delle sue organizzazioni storiche. Contro questo scoglio si sono infrante sia le posizioni codiste (poi confluentiste) sia quelle posizioni che hanno voluto essere antagonistiche senza riuscire a stabilire un rapporto politico con la sinistra storica, rifluendo così nel minoritarismo, oscillando tra estremismo e dogmatismo, tra contestazione e piatta riproposizione del passato.

Magri nell'intervento al convegno su Togliatti, ha definito bene questa ideologia degli sconfitti, dei delusi nei termini di «trotskismo endemico».

Se andiamo a ricercare all'interno della tradizione storica del Movimento Operaio italiano le posizioni più coerentemente classiste (Curiel, Morandi, per moltia spetti Panzieri) notiamo come l'esigenza unitaria sia costantemente presente, fuori da ogni angusta visione tattica. Non solo: queste posizioni in molti punti più avanzate, alternative al riformismo, alla linea nazional-popolare, *si collocano dentro il Movimento Operaio e non fuori o contro.* Non ò così per i minoritari vecchi e nuovi, quelli espressi dalle diaspore storiche di matrice terzinternazionalista e quelli di origine più recente e per vari aspetti singolari (ad es. Montaldi). Stefano Merli osserva molto opportunamente (QdL del 16/1/77) che se ci sono stati, nella storia del Movimento operaio italiano, tentativi di costruzione di un'alternativa di classe al riformismo (soggettivi e di movimento) questi non vanno cercati tanto tra i gruppi o movimenti trotskisti, bordighisti (come tendeva a fare Montaldi medesimo) o neostalinisti, quanto *nella politica unitaria di classe,* come «seconda linea» presente all'interno del movimento (e in particolare nella sinistra socialista e comunista).

Nella tradizione del socialismo italiano un passaggio obbligato è senza dubbio costituito da Rodolfo Morandi che alla politica unitaria ha dato - pur tra notevoli condizionamenti e difficoltà - tensione ideale e respiro strategico, legando ad essa i contenuti di una lotta politica continuamente tesa a rompere in avanti gli equilibri del sistema, fino al *«complesto rovesciamento dei rapporti di classe».* Scrive Morandi: *«La politica unitaria non è una invenzione della nostra mente, non consente futili variazioni. Essa trova le sue condizioni nella stessa realtà sociale dalla quale è espressa; in altre parole, non è una politica che si possa concepire di porre ad ogni momento sotto un segno particolare».*

Se nel Morandi del periodo del Centro Socialista Interno, che ha di fronte soprattutto le insufficienze strategiche dei partiti storici [il riformismo del Psi e il settraismo del Pcd'I, legato alla politica staliniana], al politica unitaria significa la necessità di una rifondazione dal basso del movimento di classe, la costruzione di una «unità proletaria» nel vivo della lotta antifascista capace di dare nuova linfa alle organizzazioni storiche e di trasformarle profondamente, nella fase successiva [la Ricostruzione, il dopoguerra] pur non venendo mai meno questo aspetto di «unità della classe nelle lotte» [e quindi il legame tra politica unitaria e azione di massa], c'è una attenzione più realistica alle formazioni storiche del proletariato e la loro unità è vista come una delle condizioni essenziali per una politica di sinistra, per lo sviluppo della lotta di classe.

Nel tronco del moralismo è da collocarsi la ricerca avviata da Panzieri che, verso la fine degli anni '50, si caratterizza come sforzo di applicare i contenuti e il metodo della politica unitaria ad un movimento di massa che va esprimendo nuove forme di organizzazione, strutture, obiettivi che fuoriescono dal quadro politico stalianiano ormai in crisi. Panzieri nel saldare la politica unitaria alle lotte di massa, all'approfondimento dell'autonomia del movimento di classe, la sottrae ad ogni condizionamento tattico, ad ogni interpretazione diplomatica, di accordo di vertice, recuperando uno dei valori più originali del socialismo italiano, la democrazia dal basso.

Senza voler riproporre meccanicamente esperienze ed elaborazioni che si riferiscono a fasi diverse della storia del M.O. e dello sviluppo del capitalismo italiano (sulle quali pure dobbiamo riflettere e trarne le lezioni implicite), dobbiamo chiederci qual'è il significato profondo della politica unitaria *oggi* nell'attuale congiuntura politica e in riferimento alle prospettive di una rottura rivoluzionaria, di una via al potere operaio.

Io credo che si possano distinguere due aspetti. Il primo è quello dell'unità del proletariato, delle lotte, del movimento di massa. *L'unità alla base che si realizza nell'azione di massa* e che costituisce il perno indispensabile di una politica delle alleanze, di un blocco sociale anticapitalistico.

Il secondo riguarda *l'unità delle organizzazioni storiche del M.O.*, della rappresentanza politico-istituzionale dei lavoratori, delle forze politiche della sinistra. Se è vero che l'unità dal basso è condizione per rendere possibile la seconda (e non ridurla a semplice fatto alleanzistico), una reale «politica unitaria» non può prescindere anche dall'altro aspetto, se vuole costituire la molla di una effettiva trasformazione della società e dei rapporti di potere. L'unità di base, per avere prospettive credibili, deve trovare una sintesi a livello di uno schieramento politico in grado di garantire uno sbocco (deve cioè tradursi in un blocco politico anticapitalistico, nel convergere di forze politiche di varia ispirazione su di un programma comune).

Scrive giustamente Merli nell'introduzione al volume «Da Togliatti alla nuova sinistra» che il contributo che noi possiamo portare al movimento operaio consiste *«nell'assumere i punti più alti di elaborazione e di movimento e di riproporli attraverso la dialettica unità-critica-unità non solo nel rapporto complessivo con le masse, ma nel rapporto anche con le altre organizzazioni della sinistra».*

Ritorna qui in particolare il problema della determinazione del rapporto politico, teorico e pratico, con il Partito Comunista Italiano.

La prima questione che va chiarita senza possibilità di equivoco riguarda il rapporto , storicamente determinato, tra il PCI e il M.O. italiano. Concretamente: *se non si riconosce ne Pci il principale partito [riformista] del Movimento Operaio, espressione politica della maggiranza dei lavoratori, sedimentazione dei reali livelli di organizzazione, di lotta, di coscienza democratica, ci si preclude ogni possibilità di comprendere la realtà politica del nostro paese* (non come semplice «fotografia» degli attuali rapporti di forza politico-elettoriali, ma proprio per le potanzialità implicite in un patrimonio che è il risultato di una lunga fase di lotta di classe e di innumerevoli battaglie democratiche), quindi lsa stessa possibilità di modificarla concretamente.

Dire questo significa forse accettare supinamente o essere subalterni alla attuale linea politica del Pci, ad una strategia che si è andata definendo nel corso di lunghi anni, a partire dalla Resistenza e dalla Ricostruzione nazionale? Significa non vederne i limiti profondi, i guasti che produce, gli ostacoli che frappone alla costruzione di un'alternativa di potere, come pure le difficoltà irrisolte? Illudersi su una facile conversione del Pci ad una linea diversa, nei tempi brevi e senza una rilevante crisi interna? Non mi sembra affatto che le implicazioni siano queste. È indubbio che il riformismo operaio, nel nostro paese, «viene da lontano» ed ha una lunga storia alle spalle.

questQuesta tradizione, il togliattismo, che Rossanda definisce bene nei termini di *«componimento vero della rivoluzione democratico-borghese in Italia »* (v. volume su Togliatti già citato), si è co solidata in strutture, orientamenti, legami di massa.

Non siamo difronte dunque -questo occorre aver ben chiaro- ad una questione astrattamente definitoria, ad un problema di metodo: *si tratta di declinare nelraporto con la sinistra storica, la stessa collocazione politica, l'ispirazione ideale di una forza di classe all'inteno del M.O., una precisa discriminante quindi che riguarda direttamente il tipo di partito che intendiamo costruire e le sue prospettive all'interno della sinistra italiana.*

Su questo punto va sciolta ogni ambiguità: occorre andare al di là delle formule (tipo«unità-lotta») che possono significare tutto e il suo contrario con la massima chiarezza un rapporto politico con le organizzazioni storiche del M.O.

Io credo che questo debba consistere (come dice ad es. lo stesso compagno Lettieri nel documento presentato ad un recente C.C. del Pdup) nella ricerca di un confronto e di convergenze unitarie*a tutti i livelli* con i compagni comunisti, pur tenendo ferma la nostra «diversità strtegica», *l'autonomia della nostra iniziativa politica,* e dando battaglia , nel movimento, contro una linea di cedimento nei confronti della Dc e della politica antipopolare del governo.

Questo comporta indubbiamente un grande impegno all'interno del movimento di massa e delle sue strutture unitarie ed anchee la consapevolezza dei ritardi e dei grossi limiti di elaborazione della nuova sinistra (ad es. su problemi centrali come la politica economica, la riforma dello stato, un diverso sviluppo economico, ecc.) che ci pongono di fatto, molte volte, in condizioni di inferiorità.Richiede la capacità di saoper legare strettamente contenuti delle lotte e programma politico di trasformazione sociale, rapporti di produzione e problema dello stato, economia e politica (superando gli opposti limiti di economicismo e istituzionalismo). La ricerca dell'unità all'interno del M.O. non annulla le differenze, non spegne l'autonomia (necessaria) di una forza di classe, ma la caratterizza, le imprime un segno preciso, la colloca fuori dalle secche del minoritarismo storico o del gruppuscolarismo settario.

L'accusa che spesso viene mossa ad un simile collocazione è di essere «centrista», subalterna al riformismo, io credevo invece che oggi la vera subalternità, più facile a scegliersi, sia quella di evitare di dare una risposta ai grandi problemi del paese dell'interno dell'attuale crisieconomica politica, all'esigenza quindi di un piano di un programma di trasformazione della società (fuggendo,su questo terreno concretoil confronto con i conformisti), ricadendo in una pratica economicista, puntando tutto sul rivendicazionismo o in materia unilaterale sulla difesa immediata dei livelli salariali o occupazionali delle masse (cosa assolutamente neccessaria ma non sufficiente), eludendo in definitiva il problema dell'unità di classe e delle alleanze politiche neccessarie all'avviodi una politica di transazione. O affrontando questi problemi di fondo in un ambito strettamente sindacale e non *politico complessivo,* come la gravità della situazione impone.

In questo senso, allora, non è più discriminante oggi dirsi alla sinistra del Pci: questo può sisignificare anche essere arretrati rispetto allo scontro di classe, allo sviluppo tendenziale delle lotte àpolitichee teoriche ritagliarsi uno sterile spazio politicoestremistico. *Il problema vero è ancora, quello di condurre avanti-all'interno del m.o.-unalotta tenace, coerente, per un suo rinnovamento strategico generale per una riclassificazione* [*o, per usare un termine oggi in dispregio una ristrutturazione della sinistra], costruendo via via momenti più avanzati di coscienza e di organizzazione di tutto il movimento di classe.*

Essere realmente a sinistra vuol dire-oggi più che mai-farsi carico dei problemi e delle prospettive di tutto il movimento operaio degli strati sociali e subalterni. Altrimenti ricadiamo inevitabilmente nel movimentissimo, nella mitologia dell'unita proletaria nella sua forma pura senza spessore storico, per cui le organisazioni tradizionali altro non sono che sovrapposizioni burocratiche da contrastare e rimuovere.Scriveva a questo proposito Merli, in un saggio di alcuni fa sui consigli operai:«L'organizazione *storica in Italia non può essere semplicemente saltata. Non è possibile oggi comportarci verso di essa secondo verso di essa secondo la prassi dell'internazionale comunista e del Pcd'I verso vecchio movimento socialista e confederale cioè dell'attacco frontale per rastrellare poi i resti vitali. in Italia non c'è una classe operaia allo stato brado con la quale ogni pellegrino della rivuluzione della rivoluzione possa spontaneicamente o misticamente collegarsi, ma esiste invece una classe operaia disciplinata in organisazione storiche che è mistificante scambiare semplicisticamente per un fenomeno burrocratico [anche se ci sono stasi burrocratiche].*

Certamente oggi dentro la crisi, si vanno acuendo le contraddizioni tra bisogni delle masse lavoratrici e linea di compromesso (senza sostanziali contropartite e possibilità di realizazione organica) con le forze della borghesia; in questi anni sono venuti emmergendo nuovi protagonistinuovi movimenti di massa: ma sarebbema sarebbe ingenuità (o distorsione frontali divaricazioni politiche e organizzative tra masse e partiti solidi in termini di un rifiuto che spesso è puramente immaginario. Dietro tali idealizzazioni schematiche sta una concezzione scissionista si tipo minoritario che elude appunto, il nodo dell'unità.

Solo riconoscendo le basi oggettive del riformismo, vedendo (certo non in maniera statica) il rapporto tra partiti storici e masse in tutta la sua complessità(e individuando al tempo stesso i punti morti le difficolta reali, le insufficenze gli errori politici di fondo) è possibilr realmente alternativi.

La politica unitaria considerata come atteggiamento *di lotta non posizione di rifugio,*(Morandi), è uno dei nodi centrali per la determinazione di unz strategia di una strategia adeguata al problema della rivoluzione in occidente, è la base stessa sell'alternativa.

al recente dibettito su togliatti, Vacca chiedeva in maniera volutamente provocatoria e non senza una vena di integralismo : come si vuol trasformare la società italiana, con il Pci(cioè dentro) o contro il Pci? La nostra risposta non può che essere La nostra risposta non può che essere: a fianco del Pci, per il prevalere di una linea diversa e più avanzata, capace di egemonia sull'intero movimento di classe.

Gianni Gandola

Antifascismo militante: un intervento da Città studi

Per un antifascismo militante di massa - La situazione politica di fase - Come ci dobbiamo rapportare noi Come la sinistra rivoluzionaria e il nostro partito si devono muovere per un'iniziativa di massa - Una visione articolata del problema che sappia porsi come sintesi nel confronto con le masse

Dal dibattito in corso fra alcuni compagni che intervengono da qualche mese nel comitato antifascista di Città Studi è scaturita questa proposta di discussione con la quale si vuole dare un contributo di analisi riguardo ai problemi generali che il nostro partito di analisi riguardo ai problemi generali che il nostro partito deve affrontare in questa fase precongressuale, per uscire in modo positivo dalla crisi che attraversa, e inoltre dare una serie di elementi di analisi politica sull'intervento antifascista.

La situazione politica

Ci troviamo di fronte ad una borghesia che, per mezzo del governo Andreotti, sta portando avanti un pesante attacco alle condizioni di vita delle masse popolari: i progetti di riduzione del costo del lavoro, blocco della scala mobile, fiscalizzazione degli oneri sociali, riduzione dei consumi, razionamento della benzina e aumento delle assicurazioni sono tutti provvedimenti che mirano a riversare la crisi sulle spalle dei lavoratori.

Parallelamente a questo attacco di tipo economico, però, la borghesia porta avanti un progetto, ormai diventato palese, di attacco all'agibilità politica ed alla democrazia, cercando di recuperare a destra quei settori sociali che a suo tempo aveva perduto e che in parte all'interno di questo contesto generale che vanno collocati i diversi episodi che hanno caratterizzato la recente fase politica. Basti pensare a tutta quella serie di atti terroristici che si sono succeduti con un ritmo sempre più incalzante e che hanno avuto il loro apice nel mese di dicembre del '76, pompati da una campagna di stampa che sembrava riportare il paese al lontano dicembre '69. Basti ricordare gli avvenimenti più macroscopici di quel periodo, come il presidio militare del centro di Milano la sera di S.Ambrogio, il processo ai Nap, svolto senza la benchè minima preoccupazione di mantenersi all'interno della legalità, gli attentati agli esponenti più in vista della magistratura e della polizia tesi a colpire l'opinione pubblica. Una «nuova» strategia della tensione, insomma; da ultimo vanno ricordate le continue evasioni che vedono protagonisti Nap e Br solo per la stampa borghese.

Sempre all'interno di questo quadro va vista la pesante ingerenza democristiana nelle recenti vicissitudini del Msi. Da una parte assistiamo alla scissione provocata dai fondatori di Democrazia (si fa per dire) Nazionale, caldamente appoggiata da illustri esponenti democristiani tra cui De Carolis, le cui posizioni politiche non si discostano molto da quelle degli scissionisti; dall'altra parte assistiamo alla svolta del Msi, che nel suo ultimo congresso ha ribadito quelli che sono i suoi problemi reali: porsi come unica opposizione al governo e al compromesso storico, già parlando di prepararsi alla clandestinità in caso di governo delle sinistre, di accendere cerini nella polveriera del meridione sino ad arrivare alle deliranti posizioni del neonazista Rauti.

I nostri compiti

Di fronte à questa situazione in cui, tra l'altro, il Pci mantiene l'atteggiamento che non vede le responsabilità di tutto l'apparato di regime democristiano e che passa sopra a quelli che sono gli interessi dei lavoratori per conseguire i suoi scopi di compromesso storico, la sinistra rivoluzionaria ha dei compiti precisi e imprescindibili di rilancio del movimento di opposizione a queste manovre reazionarie.

Pesante è il ritardo con cui ci muoviamo, ma è necessario che riparta la nostra iniziativa nel movimento per riprendere quei contatti con le masse che sono divenuti assai labili da qualche mese a questa parte. Questo è possibile farlo avendo chiaro che, per quanto in modo limitato, abbiamo condotto un minimo di analisi che ci permette di entrare con chiarezza nel merito di alcune questioni importanti; avendo inoltre chiaro che questo è anche l'unico modo per poter condurre un reale dibattito al nostro interno sulla linea politica che andiamo a costruire per il nuovo partito.

Per quanto riguarda riteniamo che vada sviluppata in modo molto maggiore di quanto non sia stato fatto finora (anche se vi è da notare una certa ripresa ad opera della Comm. Antifascista di Milano) la tematica della lotta antifascista. Tutto ciò deve essere teso a recuperare nei compagni quello spirito di antifascismo militante che negli ultimi tempi era apparso un pò sopito.

Vogliamo dire con questo che la problematica della lotta antifascista militante debba tornare ad essere patrimonio di tutti i compagni del partito e non solo di quelli che più direttamente si sono trovati e si trovano interessati a questo problema. Ma non solo: questa tematica deve essere portata nel modo più ampio e preciso possibile tra le più vaste masse per organizzarle anche su questo terreno. Tutto ciò appare necessario se ci riferiamo alle cose dette prima ed alle recenti conclusioni del congressi missino.

Parallelamente e agganciato a questo riteniamo vada svolta una puntuale campagna sul fenomeno della droga, che in Italia sta purtroppo assumendo dimensioni sempre più ampie e pericolose. Su questo ci sembra sia un utile punto di riferimento, per cominciare a svolgere un lavoro che sia positivo, il documento pubblicato in tre puntae sul QdL. Pensiamo che anche questo sia un moento importante di ntervento, avendo individuato quali e quanto grossi interessi ideologici, politici edeconomici abbiano borghesi e fascisti dietro questo losco traffico.

A questo punto è ovvio domandarci come è possibile organizzarsi per agitare questi problemi tra le masse, per orientarle e con quale metodo. Le risposte ch ci siamo dati magari saranno ancora in parte generali, ma pensiamo che siano un primo passo concreto.

L'iniziativa di massa

Pensiamo che la sinistra rivoluzionaria ed il nostro partito in primo luogo debbano lanciare delle campagne di controinformazione a livello generale sulle questioni che accennavamo prima e che abbiano lo scopo di sensibilizzare la gente, sfruttando tutti quegli spazi che sono possibili a partire dai nostri quotidiani e dalle radio libere. Contemporaneamente a questo lavoro generale è necessario ed essenziale che in ogni zona si possa portare avanti in modo più capillare sia la controinformazione su problemi generali, sia, ed è quello che più importa la controinformazione sui problemi della zonastessa. Infatti noi abbiamo verificato, in questi mesi di attività, quanto sia possibile, facendo propaganda e controinformazione, contattare, organizzare e mobilitare gli abitanti della zona in cui ci si trova partendo soprattutto dai problemi che in prima persona vengono vissuti dalle masse del quartiere. Con questo non pensiamo di aver scoperto nulla di nuovo: sono infatti i principi minimi che si debbono tener presenti se intendiamo uscire dagli ambiti stretti in cui siamo caduti per rilanciare quell'iniziativa tra le masse che ci aveva sempre caratterizzato negli anni passati.

Come sinistra rivoluzionaria ci siamo spesso battuti su questo terreno ottenendo vittorie significative, a partire dalla campagna lanciata sulla strage di piazza Fontana e da quella contro il fermo di polizia, ma per la maggior parte (escludendo forse la campagna per il Msi fuorilegge) sono state battaglie difensive e non siamo mai riusciti a capitalizzare e a tradurre in organizzazione delle masse tutte le forze che eravamo riusciti a mobilitare. Questo deve essere d'ora in poi per noi uno dei momenti più importanti sia di discussione che di lavoro di massa.

È necessario perciò riuscire a costruire anche nel concreto di una lotta antifascista degli organismi che siano realmente di massa che per avere prospettive di sviluppo, abbiano certe caratteristiche precise quali ad esempio: 1) avere come sola discriminante l'antifascismo, in modo tale da coinvolgere il più possibile cittadini democratici, militanti della sinistra riformista e vecchi partigiani che, delusi dal comportamento dei loro partiti su questo terreno, recuperino tutta quella tradizione di lotte per una effettiva battaglia democratica e per un rilancio dell'antifascismo militante; qui sta il compito di avanguardie del movimento dei compagni rivoluzionari; 2) analizzare nella propria zona quali siano i punti più importanti sui quali intervenire e quali forze è possibile muovere in questo senso; 3) riuscire ad arrivare a stretti rapporti di collaborazione con tutti gli altri organismi di massa operanti nel territorio per poter ottenere il più stretto intreccio dei vari momenti in un'unica e più generale lotta che dia sbocchi politici più precisi di quanto ogni singola articolazione non possa fare da sola.

Abbiamo dunque tracciato alcuni punti, anche se in modo ancora schematico, che devono essere quelli da cui partire per un più serio rilancio della lotta democratica ed antifascista militante e di massa.

Ci auguriamo che altri contributi vengano da tutti quei compagni che intervengono in questo settore.

Cellula antifascista della sez. Città Studi [Milano]

Nuovi soggetti sociali e «critica della Politica»

Iniziamo con la pubblicazione di questo articolo una serie di collocazioni con il Cendes, centro studi della sinistra sindacale, che tiene settimanalmente seminari su problemi politici, sindacali, economici.

Questo articolo si riferisce alla relazione introduttiva del Seminario sulla critica della Politica, che si è svolto martedì 22 Febbraio.

Martedì 22 Febbraio si sono aperti i lavori del Seminario sulla critica della Politica, organizzato dal CENDES con una relazione introduttiva le cui tematiche essenziali sono qui sintetizzate. Il relatore ha iniziato introducendo l'importanza della Critica della Politica come nodo significativo dell'esperienza del movimento di questi ultimi anni.

La contestazione da parte della base e la contestazione dei gruppi da parte del movimento, ci impongono una radicale riflessione sulla nostra identità e al tempo stesso mettono in luce la necessità di una teoria del '68 ancora tutta da definire , che non sia un'analisi approssimativa e sociologistica . Il semplice descrittiviamo impirico del senso comune non può tener conto della complessità dialettica della struttura sociale. È chiaro il bisogno di una teoria della critica della Politica che sappia far luce sul tortuoso cammino della riappropriazione della volontà politica da parte delle masse, ovvero sulle leggi di movimento della soggettività operaia e quindi sul suo emrge prima il suo riflusso dopo, il riflusso che pone la necessità di una sua unità astratta ovvero della negatività della rappresentazione. Una teoria critica della Politica che sappia dare una risposta alla necessità storica, oggi allo scoperto, di un partito che sia un semplice strumento della riattivazione nei momenti di riflusso, e quindi «attivo» nei confronti delle masse momentaneamente disgregate a passive, ma semplice coordinatore e generalizzatore passivo nei momenti alti della lotta e di espressione della soggettività operaia. Un partito strumento che eviti rigorosamente di rimettere in moto il meccanismo di estorsione della volontà politica concreta e che non riproduca criticamente e consapevolmente la Separatezza dello Stato e della sfera mistica della Politica. È oggi chiarissimo a tutti che l'azione collettiva del soggetto sociale è non solo una tendenza alla riappropriazione dei prodotti; alienati dei proprio lavoro, ma assume sempre una riappropriazione della propria volontà politica espropriata dall'istituzione questo bisogno generale della società civile di sopprimere ogni separatezza e alternativa, dentro questo ultimo ciclo di lotta, ha raggiunto livelli di chiarezza molto alti e ha informato di sè tutti gli altri desideri e bisogni. I bisogni materiali collettivi, le rivendicazioni economiche, oggi mostrano con evidenza la loro trama interna, l'ordito specifico che li sostiene: il desiderio, cioè di riappropriazione della propria vita e della soppressione della società borghese.

Di fronte al movimento di questi ultimi giorni, l'operazione del Pci nèl definirlo irrazionale e provocatorio mira alla disgregazione , per far riemergere in primo piano la Rappresentanza e la Mediazione istituzionale come unico principio di organizzazione sociale. Anche se si può dimostrare vero il fatto che le parole d'ordine strillate nelle assemblee, nei cortei, di questi giorni, provengono dal bagaglio ideologico dell'Autonomia organizzata, se si sono generalizzate così velocemente e sono in parte state fatte proprie dal movimento, questo ci deve costringere a riflettere per portare allo scoperto il bisogno generale che sottendono. Ma per fondare la possibilità di un partito strumento occorre evitare l'errore di scambiare la delega Rappresentativa , quella delle organizzazioni istituzionali, fonti di espropriazioni della volontà politica, con la delega non Rappresentativa, ossia a mandato imperativo e revocabile, possibile quando è presente l'autonomia e la soggettività del movimento , principio della sua auto-organizzazione e caratteristica specifica dell'organizzazione operaia (consigli , soviet). Un movimento può non essere momentaneo e sporadico solo se è capace con l'autorganizzazione di farsi realmente autonomo e di costruirsi il proprio contropotere. La necessità del partito strumento si fonda sulla constatazione che la soggettività collettiva, la sua autonomia, la sua cosienza, le sue espressioni dirette non sono il risultato di un cammino tranquillo e progressivo, ma la contrario un crescere per salti dialettici, un cammino che deve attraversare la dialettica di soggetto'-oggetto. L'errore si Maxiana q questo proposito è evidente. Proprio perchè considra la classe un puro, ideale , soggetto sociale sontrastato nel suo cammino permanente da un esercito di maligni e cattivi politici, riproduce concettualemente una specie di idealismo spontaneo, che può introdurre nel movimento un elemento ideologico critico che potrebbe rendere più difficile al suo interno la presa di coscienza e la scoperta delle proprie leggi. Che sia la classe stessa ad essere costretta a ricadere l'unità Astratta, rappresentata dal Partito, tutto questo evidentemente sfugge a Marxiana. Infine il relatore ha sottolineato che l'operazione opposta e conponibile a Marxiana - la critica , critica della politica - è rappresentata dalla teoria della autonomia positiva del Politico (Tronti), che tanto di moda e anche on certi settori della N.S.; operazione che presumo una liquidazione del testo di Marx, dove la negatività implicita nel concetto scientifico di Separatezza viene trasformata nel suo contrario .

Se le cose stanno così, una corretta posizione politica potrebbe essere quella che ipotizza la costruzione di un partito qualitativamente differente da quello esistente, che con un lavoro di lunga durata e in piena autonomia, eroda l'egemonia del Pci sulle masse, tenendo ben presente però che questa egemonia non è il risultato di una truffa che resiste ad ogni tradimento , ma di un consenso speciale, dato in un *momento speciale*.

Uno dei compiti non secondari della sinistra rivoluzionaria è quello di contrastare con forza l'operazione di liquidazione del Marxismo; operazione non solo interna al Pci ma anche esterna adesso (Colletti, Salvadori, Bobbio) e che mira alla produzione pratica di categorie e concetti ideologici facilmente assimilabili dalle masse ovvero da introdurre nella coscienza singole come valori naturali ed esterni, indiscutibili: dobbiamo essere consapevoli che concetti come «austerità», «compatività», «oggettività della crisi, «naturalità del meccanismo produttivo», «rilancio della produttività come bisogno neutro», «interesse generale», «paese», «popolo», insostitubilità della democrazia parlamentare», «pluralismo dei partiti», «la democrazia diretta come utopia», concetti questi che pian piano stanno diventando patrimonio comune delle masse, e che sono gli effetti ultimi di quell'operazione specifica di liquidazione dal Marxismo che si svolge in alto nelle sedi di produzione ideologica dei Partiti Storici della classe operaia. Se l'effetto è primo di tutto quello di occulatare il movimento reale e di disgregarlo attivamente per mezzo di una diffusa «falsa coscienza», non ci deve sfuggire allora l'importanza che rivestono in questo momento particolare di alta combattività operaia e di insubordinazione di tutta la società civile, i problemi teorici e le disposte accademiche: la sostituzione dentro Marx di Hegel Kant, la riproposizione di Kautsky e Bernsteln, la confusione tra marxismo e scienze naturali, la riduzione della teoria rivoluzionaria al pensiero Empirico o idealistico, tutto questo ha senz'altro un significato politico specifico; non è di secondaria importanza se viene sostituita la dialettica (storicamente determinata) con l'opposizione reale, se il principio di contraddizioni lascia il posto al principio di non contraddizioni o se alla teoria del valore di Marx viene contrapposto una teoria dei prezzi, ed alla teoria del feticismo viene contrapposta una teoria neutrale del reale, alla critica dell'economia politica la scienza borghese della politica economica e alla Separatezza della Politica l'autonomia positiva del Politico; dovrebbe essere chiaro a d'ogni compagno che anche a questo livello si giocano le sorti del movimento.

Non è quindi causale la propsota di un seminario di Formazione che ponga al centro dei propri interessi la teoria e abbia come obiettivo quello di lavorare collettivamente per far crescere una risposta il più possibilmente di massa e per contrastare efficacemente e all'interno dello stesso coscienza, i guasti prodotti da liquidazionismo in campo marxista. Dovremmo tendere tutti noi, D.P., la sinistra rivoluzionaria, ad introdurre nel movimento una controtendenza della teoria rivoluzionaria che sia all'altezza dei tempi, ossia interprete autentica e strumento unificante delle nuove realtà emergenti.

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. ..... del bollettario ch 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino

Mod. ch 8 *bis* (1974) Cod. 127900

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. ..... numerato

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

AO Avanguardia Operaia

CONGRESSO SARDEGNA
Si tiene a Cagliari il 19 e 20 marzo , con inizio ore 10 del 19. presso l'hotel Enal di piazza Giovanni XXIII.

UFFICIO SCUOLA NAZIONALE
L'ufficio scuola nazionale, allargato a tutti i responsabili delle federazioni, studenti, lavoratori della scuola, lavoratori studenti, 150 ore, università giovani. È convocato per lunedì 14 marzo alle ore 16, a Milano, in via Bonghi 4.
La riunione è importantissima perchè riguarda il movimento nelle università, il nostro intervento nella scuola, le prospettive di ristrutturazione del settore, anche in vista del nostro contributo al congresso di Ao.

COSENZA
Si è costituita a Cosenza una cellula di AO presso l'università . Tutti i compagni di Cosenza e dintorni interessati sono invitati a mettersi in contatto con Adolfo, tel. 34873.

GENOVA CONGRESSO LIGURIA
Il congresso regionale di Ao si tiene in via Giustiniani, oggi, con inizio ore 9
Oggi alle ore 9 segreteria regionale. Devono partecipare la Psezia, Savona, San Remo, Chiavari, Sestri e Alassio.

VENEZIA E PROVINCIA CONGRESSI
Il congresso della sezione Venezia Centro storico e Isole inizia domenica 13 alle ore 9 nella sede di AO di Fondamenta Ormesini. Sono invitati i simpatizzanti, compagni di DP e del Pdup.
I congressi di mstre e marghera si terranno sabato alle ore 15 in via Rizzardi a Marghera
Il congresso della sezione di PORTOGRUARO è invece domenica 13 alle ore 9,30 in sede di AO.

VENEZIA E PROVCIA CONGRESSI
Il congresso della sezione Venezia Centro storico e Isole inizia alle ore 9 nella sede di Ao di Fondamenta Ormesini. Sono invitati i sipatizzanti, compagni di Dp e del Pdup.
Il congresso della sezione di PORTOGRUARO si tiene oggi alle ore 9,30 in sede di AO.

NAPOLI
Domenica alle ore 9.30 in via Correra 241, attivo delle zone Vomero e Centro. Odg; relazioni sullo stato politico delle due zone; discussione sui documenti dell'Up e sul documento dei 30-32 elezione dei delegati; conclusione e votazione sui documenti.

LECCE
Lunedì 14 alle 18,30 attivo provinciale in sede di Ao in via Corte dei Drini 6. Partecipano i compagni di Brindisi e Dino Frisullo.

Domenica ore 10 a Termini Imerese (Pa) attivo Sicilia Occidentale con G.R. Spena

Attività Dp

Domenica alle ore 9,30 a Roma nella sala Settoria di Anatomia Patologica del Policlinico Umberto I°, IV° coordinamento nazionale del settore formazione dell'operatore sanitario. Odg: situazione movimento di lotta nelle facoltà di medicina, occupazione, esperienze e proposte complessive, organizzazione e presenza di Md nel movimento.

NAPOLI
Lunedialle ore 17 presso la sala Carlo V° del Maschio Angioino,attivo cittadino pubblico di Dp «Un programma di lotta per Napoli».

MILANO
La riunione del settore commercio di Dp è rinviata a giovedì 17 marzo alle ore 21. Odg: congressi sindacali, lotta per l'occupazione, ruolo del sindacato, carovita.

FNM
Sono disponibili i manifesti da attaccare sulla rete delle ferrovie nord di Milano. Tutti i compagni delle varie situazioni telefonino a Vito in redazione del QdL, al mattino

LEGNANO
Il circolo di Up di Legnano organizza per lunedì 14 ore 21, un concerto col gruppo Folk internazionale: ingresso L. 1000.

MILANO
Lunedì 14 alle ore 21 assemblea delle compagne di Dp: un partito da costruire, e le donne?, in corso San Gottardo.

FNM-SARONNO
Martedì 15 in sede Saronno (via Vespucci 3) ore 21, riunione interprovinciale del coordinamento Fnm.

ROMA. CGRESSI DI SEZIONE

CARBATELLA - Oggi alle ore 9
PRENESTINA - Oggi alle ore 9 in via Filippo Arena 58.
APPIO - Oggi alle ore 9,30, galleria Cosmopolitas, via Tuscolana 148.
NORD BASSA - Oggi alle ore 9, sede del Pdup in via Poponazzi.
PRIMAVALLE - Oggi alle ore 9, sede di AO.
CENTRO - Oggi alle ore 9,30 via Buonarroti 51.
UNIVERSITA' - Lunedì, martedì, mercoledì in sede da destinarsi.
SALARIA - Oggi alle ore 9, Via Gentiloni 69.
Data sede dei compagni delle sezioni di Ostiense, Montoverde e Acilia, verranno comunicati quanto prima.
MILANO
Lunedì alle ore 18,30 in via Vetere 3, riunione dei compagni di Ao e simpatizzanti che partono per il servizio militare a metà mese.

BOLOGNA
Sabato 18 ore 15 e domenica 20 presso il circolo dei dipendenti comunali in via de Foschierai 1-A, il congresso interprovinciale di Ao dell'Emilia Romagna. La partecipazione al congresso è aperta a tutti gli iscritti e simpatizzanti di Ao, ed inoltre a tutti gli altri compagni interessati.

TERMINI IMERESE (PALERMO)
Oggi alle ore 10, nella sede del Pdup, attivo nella Sicilia Occidentale. Partecipa Giovanni Russo Spena.

AVVISO PDUP
La Federazione Unitarie del PDUP comunicano che da oggi funzionerà a Genova una struttura di Coordinamento al seguente numero telefonico: 202428.

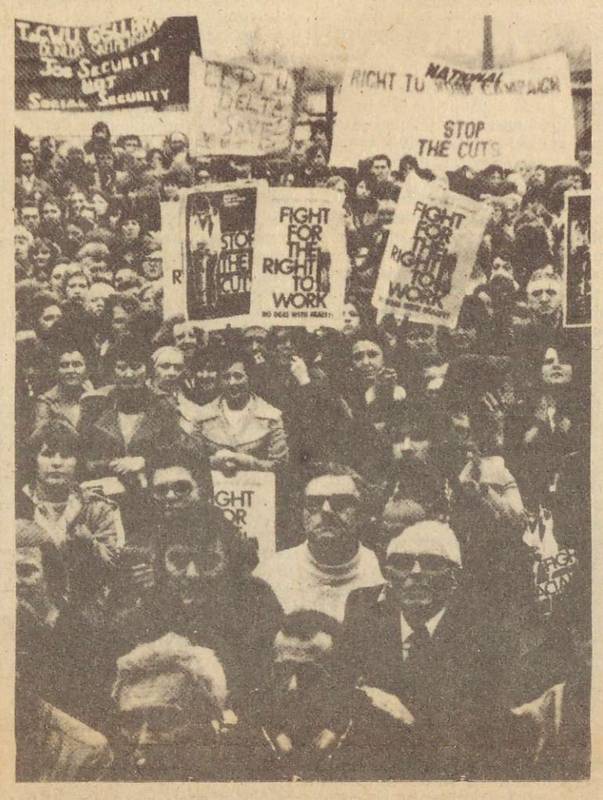
DALL'ESTERO

La Leyland vota la lotta prolungata e decide una manifestazione nazionale

Il 19 aprile vi sarà uno sciopero di tutto il gruppo e delegazioni si recheranno a Londra per manifestare di fronte al parlamento - La destra laburista in preda all'isterismo accusa tutti di cospirare

Il 15 scorso si è tenuta a Birmingham una riunione nazionale dei delegati di reparto della Leyland. L'iniziativa era stat presa dai delegati dello stesso stabilimento di Birmingham: essi l'avevano indetta un paio di settimane fa allo scopo di dare il via ad una campagna che coinvolgesse làintero gruppo contro il rinnovo del patto sociale per il prossimo anno. Trecento delegati, in rappresentanza dei 100.000 lavoratori della Leyland, hanno proclamato all'unaminità un giorno di sciopero per il 19 di aprile prossimo, inmodo da potersi recare in massa a Londra a manifestare di fronte al Parlamento. È prevedibile che l'iniziativa finisca col coinvolgere anche altre fabbriche. Gli effetti dell'inflazione galoppante si fanno sentire pesantemente sui bilanci famigliari. Due anni fa la spesa di una famiglia media costava 55 sterline alla settimana, e oggi siamo oltre le 70. Le limitazioni salariali imposte dal patto sociale hanno contenuto gli aumenti entro otto sterline e mezzo alla settimana: metà della crescita dei prezzi (e niente contingenza, che in Gran Bretagna non esiste)! Mentre la classe operaia «si fa carico responsabilmente della sua parte di sacrifici», i padroni non ne hanno affatto. Ad es. la Lloyd Bank, una della banche più importanti, e la Vyella, che è la più grande industria tessile nazionale, hanno annunciato che nel 1976 i loro profitti sono stati più alti che mai.

L'indisponabilità dei lavoratori britannici a sopportare questo stato di cose sta esplodendo. In contrasto agli ultimi due anni ,in cui il numero di ore di sciopero è stato il più basso del dopo guerra, si assiste ora ad un risveglio della volontà di lottare contro il patto sociale, e di ritornare alla contrattazione libera collettiva. Di esempi ve ne sono molti. Tra i più importanti la lotta dei minatori per un pensionamento anticipato(attualmente il limite è di 65 anni: il più alto in Europa). Ancora alla Leyland 6.000 attrezzisti hanno minacciato negli ultimi giorni uno sciopero prolungato per una riduzione degli scaglioni salariali. In più vi sono stati scioperi di solidarietà contro licenziamenti in molte fabbriche. Vi sono x due fattori comuni alla più parte di queste llotte. In primo luogo, esse trovano più o meno direttamente la loro controparte nel governo stesso, in quanto autore del patto sociale. Non è un caso che l'assemblea della Leyland abbia deciso di fare una manifestazione proprio davanti al Parlamento. La seconda caratteristica è che queste lotte nascono dalla base del del movimento sindacale, sotto la pressione diretta delle masse lavoratrici . Il ruolo delle direzioni sindacali, in qunto garanti del patto sociale, è stato di contenzione, e, in alcuni casi, il loro appoggio è venuto a mancare del tutto. L'iniziativa dei delegati della Leyland ha avuto il merito di focalizzare tutto ciò, traducendolo in una presa di posizione esplicita. Della novità di questa situazione, governo, sindacati e padroni se ne sono accorti subito, e si sono affrettati a rispondere con gran pubblicità. Ad es., il ministro Healy ha interpretato i fatti affermando che «è in atto una campagna orchestrata da più o meno tutte le parti, dai conservatori ai comunisti, con lo scopo di far cadere il governo». E in questo ha senz'altro ragione; il governo laburista, se vorrà un terzo anno di patto sociale, avrà certo la vita dura.



La lotta contro il patto sociale spacca in due il partito laburista

In agitazione la base sindacale che boicotta apertamente i candidati della destra - Un anno difficile per la classe operaia

A livello di partito, il governo ha problemi sempre maggiori a mantenere la disciplina all'interno delle varie correnti e nei rapporti con l'esecutivo nazionale, che si trova più a sinistra del governo. In una recente riunione, l'esecutivo nazionale ha iniziato una campagna per riacquistare un certo controllo sulla politica del partito e sul governo. Questa però , è la conseguenza della pressione della base del partito. Gli attivisti di molte sezioni stanno contestando energicamente la riconferma dei candidati laburisti notoriamente di destra, nelle loro circoscrizioni per le prossime elezioni, e in molte sezioni , e in molte sezioni vengono approvate risoluzioni contro il governo. Per combattere queste pressioni della base, si stanno facendo tentativi per creare gruppi di base di destra nel partito, ma questa operazione non ha incontrato molto favore, se si eccettua quello della stampa borghese.

D'altra parte, la vera lotta contro il rinnovo del *Patto sociale* sta iniziando nel movimento sindacale. Ai settori tradizionalmente più combattivi del movimento si stanno aggiungendo settori di lavoratori che sono sempre stati passivi ed in passato hanno offerto poca resistenza agli attacchi al salario operati dal governo. Tra questi, i lavoratori del pubblico impiego, e le lavoratrici, che ora rivendicano la parità salariale con gli uomini che fanno lo stesso lavoro. I lavoratori del pubblico impiego sono in lotta contro il taglio della spesa pubblica, che solo la settimana scorsa è stata ancora ridotta di 1,2 bilioni.

Qualche giorno fa c'è stato uno sciopero di protesta contro i tagli e contro il conseguente attacco all'occupazione. Altre categorie in lotta sono i lavoratori dell'automobile ed i minatori. Mentre i primi sono in sciopero contro il patto sociale, iminatori di carbone dello Yorkshire hanno approvato una risoluzione che richiede un congruo aumento salariale. La sinistra dell'Auew, il sindacato metalmeccanico, si sta mobilitando intorno alla rivendicazione di un aumento salariale e della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali. Inoltre i militanti di sinistra del movimento stanno bloccando i tentativi dei vertici sindacali di convocare una conferenza straordinaria del Tuc (il massimo organismo confederale) prima delle conferenze annuali di categoria, allo scopo di far ratificare da questa conferenza un accordo col governo sul patto soclale. Queste lotte hanno creato una maggiore unità nel movimento, e sta crescendo la solidarietà operaia, cosa straordinariamente importante in n momento in cui governo e padroni fanno varie operazioni tendenti a creare divisioni tra i lavoratori. Per esempio, il governo sostiene che i lavoratori con i salari più bassi hanno migliorato le proprie condizioni di vita a confronto della classe nel suo insieme, mentre bisogna dire che negli strati di lavoratori peggio pagati si sta diffondendo la vera e peopria povertà. Intanto, la Ici, una grande compagnia, ha avuto un aumento dei profitti del 43 per cento, mentre molte altre compagne hanno avuto aumenti dei profitti uguali patto sociale.

tuttavia, esiste all'interno della classe dominante una crisi politica, nonostante il successo ottenuto finora dalla sua politica economica.

Infatti nessun partito ha interesse a che ci siano elezioni anticipate in questo momento, cosa che servirebbe a bloccaree la lotta economica della classe operaia. Al tempo stesso la classe dominante non può contare sulla politica economica alternativa del partito conservatore, ispirata dall'ultrareazionario Rriedam, una politica che creerebbe nuove difficoltà alla borghesia. La classe operaia britannica, quindi, affronta questa lotta da una posizione di relativa forza, che favorisce lo sviluppo del movimento, sotto la guida dei lavoratori più combattivi e degli shop-stewards.

Una richiesta di aiuto da parte di I.S

Cari Compagni, 2 anni fa, Clive Jenkins un sindacalista che fa capo al sindacato per gli impiegati, attraverso il suo giornale di sindacato, offrì «vacanze a prezzo basso in Spagna». La mia organizzazione; Socialist Workers Party, pubblicò come risposta a questa «offerta» un'articolo in cui consigliava una vacanza in Spagna, per fare gite intorno alle carceri, spettacoli di tortura ecc.-C'è stato un impegno, da tanti settori del movimento sindacale per il boicottaggio delle vacanze nei paesi fascisti, perchè tante famiglie operaie andavano in Spagna in cerca di sole. Il nostro articolo era semplicemente un contributo verso questo impegno. Anche il «The Times», il giornale più borghese dell'Inglilterra pubblicò una parte del nostro articolo è così, implicitamente, ci appoggiava. Però ,il The Times non è una minaccia per Clive Jenkins -forse perchè non chiede ai suoi lettori di lottare per principi come «l'elezione dalla base di tutti i sindacalisti» come fa invece Socialist Worker - Clive Jenkins ha sempre dimostrato un'odio profondo per noi e ci ha portato al tribunale per rovinarci per sempre. Temiamo che riuscirà. Purtroppo «la libertà di stampa» di cui si parla molto in Inghilterra non vale per i giornali di sinistra. Non abbiamo neanche il diritto di ironizzare e ci hanno imposto una multa di 50.000 dollari. Questo colpo è arrivato proprio nel momento in cui stavamo finalmente uscendo dall'isolamento coome partito rivoluzionario. Non solo Clive Jenkins vuole rovinarci, c'è una campagna sempre più isterica contro «i rossi sotto i letti» in tutto il paese. Vogliono impedire la nostra crescita [stiamo reclutando circa 40 nuovi membri a settimana] e cercano in ogni modo di boicottarci il nostro settimanale, che ha una tiratura di 30.000 ciopie,è un importante strumento di informazione nelle iniziative di lotta contro la politica di austerità.

Io so che in Italia ci sono già problemi finanziari all'interno della sinistra, ma faccio il mio appello lo stesso nella speranza che ci arrivi qualcosa anche dai compagni italiani. Non abbiamo più un soldo e se non paghiamo questa multa rishiamo di non avere più una tipografia. L'indirizzo del giornale è

Socialist Worker
6 Cottons Gardens
London E2 8DN
Inghilterra
Saluti comunisti

Le elezioni municipali in Francia sono il banco di prova della sinistra

Continuano nel blocco di governo le lotte tra i conservatori di Chirac e i «progressisti» di Giscard d'Estaing - Rivolta, alla base del partito socialista, contro le direttive di Mitterand

Chirac, l'ex primo ministro francese, di malsana tradizione gollista ha aperto da un po' di tempo la sua guerra contro Giscard d'Estaing ed ha deciso di presentare la sua candidatura per diventare sindaco di Parigi, nelle elezioni municipali che sono previste per oggi in Francia.

Dietro di lui c'è tutto il vecchio apparato di potere e di corruzione del gollismo, che, per anni, ha governato la Francia e che rischia, con queste elezioni, di perdere il governo di molte città.

È un acceso anticomunista come il suo collega spagnolo Fraga Iribarne che, recentemente nel congresso di Alleanza Popolare, ha detto: «noi non rinunceremo al patrimonio costruito in quarant'anni...» di repressione.

Le contraddizioni tra Chirac e Giscard si collocano all'interno del blocco borghese come lo scontro tra due linee tattiche Giscard, infatti, pur essendo, insieme con Barre, l'artefice della politica di austerità, pensa ad una possibile alleanza con un settore del partito socialista ed è, in ogni caso, contrario alla politica dei neogollisti che accusa di «*immobilismo e di rigidità*» o, più semplicemente, consapevole del fatto che, ormai, in Francia, le sinistre sono più della metà del paese. Con loro bisogna fare i cont. E così, per Parigi, il cuore della contesa di queste elezioni, si presentano tre candidati: D'Ornano,per Gisgard d'Estaing, Chirac, per la memoria di De Gaulle, e Sarre, per il fronte comune delle sinistre, imposto, contro la volontà di Mitterand, dalla pressione di base del Partito socialista.

Anche Mitterand ha avuto i suoi guai nel concordare le candidature con il partito comunista: a Tolone, infatti, voleva il capolista e pretendeva che fosse l'ammiraglio Sanguineti, fratello di un leader gollista in pensione e ben addestrato agli intrallazzi nei bilanci comunali. La federazione socialista di Tolone che, però, è tutta di sinistra, ha imposto, in questa città di vecchia tradizione operaia, la partecipazione alla lista capeggiata dal comunista Daniel Demarch.

La *ribellione alle direttive* del partito è costata l'espulsione di tutta la federazione e il partito socialista, per salvare la faccia ha presentato lo stesso la sua lista, con l'ammiraglio in testa. La voteranno i moderati e i «benpensanti» della città. Molti comuni, con queste elezioni, passeranno sotto la direzione delle sinistre all'interno delle quali, però, continuano a rimanere le vecchie divisioni.

C'è anche una nuova lista, elettorale quella degli «ecologisti», all'interno della quale sembrano esservi due componenti, una del «bucolico» ritorno alla natura, di destra, e, l'altra, maggioritaria e di sinistra di ribellione contro l'espropriazione della vita e della natura implicita nella vita quotidiana delle grandi metropoli del capitale. I sondaggi elettorali danno, a questa lista una percentuale di voti che si aggira sul 10-12% a Parigi e molti noti in Alsazia.

Gli Stati Uniti non appaiono sconvolti, come l'anno scorso, all'idea delle sinistre «quasi al governo» anzi, l'amabsciata americana di Parigi ha già preso contatt con il partito comunista francese. Kanapa l'ambasciatore del Pcf, ha rassicurato il Pentagono sulla permanenza della Francia nella Nato ed ha ricevuto, in cambio, la nota diplomatica relativa alla neutralità dell'amministrazione Carter sui risultati delle elezioni. La Germania, Federale, invece è stata più simile alla vecchia amministrazione Ford nel dare il suo pieno appoggio, probabilmente anche in marchi sonanti, a Giscard e a Barre, soprattutto perchè non si fida molto del fronte delle sinistre e dei comunisti che più volte hanno criticato il progetto dell'elezione del parlamento europeo.

LIBIA
Annunciata azione contro i regimi razzisti

Tripoli, 12

La Libia auspica «un'iniziativa militare comune delle forze armate dei paesi africani per un'azione militare unica, diretta a liquidare i regimi razzisti del continente nero», ha detto il ministro libico per gli affari esteri Ali Trki.

In un'intervista all'agenzia ufficiale libica «Arna» Triki ha precisato che tale iniziativa è stata avanzata nel corso dei lavori della recente conferenza arabo-africana svoltasi al Cairo e ha ricordato che già in passato la Libia ha fornito «armi e denaro ai movimenti di liberazione africani».

Secondo Triki, inoltre, il vertice arabo-africano «ha posto basi capaci di realizzareuna cooperazione completa tra i paesi partecipanti, nonostante che solo dieci capi di stato africani vi abbiano preso parte».

CECOSLOVACCHIA
In gravi condizioni esponente di «Carta 77»

Praga, 12

Versa in gravi condizioni Jan Patocka, uno dei principali esponenti di «Carta '77», il quale è stato colpito da un attacco di emorragia celebrale dopo aver dovuto sostenere un lungo interrogatorio (oltre dieci ore) in una sede della polizia dove gli è stato contestato il reato di aver avuto un incontro privato con il ministro degli esteri olandese.

In seguito all'interrogatorio Patocka era apparso visibilmente estenuato poichè allo stress dell'interrogatorio si aggiungevano mesi di super lavoro nel quadro delle attività della dissidenza. Inoltre, non molto tempo fa, egli aveva subito una serie di accuse da parte della stampa ufficiale che lo aveva accusato di aver simpatizzato per gli occupanti nazisti durante la seconda guerra mondiale. Una menzogna più che evidente perchè se ciò si fosse veramente verificato Patocka avrebbe fatto da tempo la fine di tanti altri collaborazionisti.

Terrorismo di Stato

segue da pag. 1

sentare questa nuova realtà sociale e politica. Al contrario la sinistra riformista è ancora tutta intena a distinguere tra «buoni» e «cattivi», a dare voti a questo e a quel movimento, incapace, evidentemente, non solo di dirigere ma anche di comprendere la realtà emergente.

E questa è anche la ragione dell'arroganza democristiana, in Parlamento e nelle piazze. Da qui perciò occorre partire per un'iniziativa di mobilitazione di massa e per una grande campagna di orientamento che unifichi i vari comparti del movimento sulla comune piattaforma di opposizione alla Dc e a questo governo sostenuto dai riformisti. Una piattaforma di opposizione sociale e politica per la caduta del governo Andreotti.

Occorre far presto e occorre muoversi con il massimo di apertura unitaria, nel sindacato, nelle scuole, nella società per capitalizzare e volgere a favore del movimento le grandi contraddizioni aperte tra riformismo e masse. Non solo non deve passare il disegno di assimilare l'assassinio del compagno Lorusso con quello del brigadiere Ciotta, ma non deve passare soprattutto il disegno di restaurazione economica, politica e ideologica che vi sta dietro.

Roma

segue da pag. 1

cavano al luogo del concentramento, perchè trovati in possesso di alcune bandiere le cui aste erano «armi da guerra».

Molti compagni sono stati perquisiti mentre si recavano in piazza; la provocazione della polizia è moltograve: si deve solo al senso di responsabilità delle decine di migliaia di compagni se la tensione prodotta da queste azioni non ha ancora prodotto gravi incidenti, come sembra la polizia voglia cercare. Il questore di Roma Migliorni, noto per la protezione data ai fascisti e per le provocazioni dellò scorso sabato, ha dichiarato esplicitamente «se volete fare il colpo di stato fatelo, sapremo rispondere».

Mentre il corteo sfila per via Cavour in via del Corso, la via che raggiunge piazza del Popolo, passando dal Parlamento, è bloccato da decine di camionette e da due camion antiproiettili. A piazza del Popolo, nelle vie che congiungono la piazza col Centro storico, cioè via del Corso, via del Bauino ecc., vi sono più di cento automezzi della polizia, dei carabinieri e delle guardie di finanza.

Il coreto che sfila per via Cavour è veramente enorme; decine di migliaia di compagni, che non avevano forzato la struttura del corteo, si stanno ora unendo alla manifestazione, supeando la pauraprovocata dall'enorme schieramento di polizia.

I negozi del centro storico sono chiusi per invito della polizia; solo la Feltrinelli ha deciso di rimanere aperta, contro l'atteggiamento corporativo della categoria, in appoggio alla manifestazione del movimento.

Ancora altre notizie: il corteo è sfilato per più di un'ora; ora la coda si sta muovendo da piazza Esedra, mentre la testa è a piazza Venezia. In testa c'è un pò di tensione: un gruppo di autonomi, forse terecnto-cinquecento, ha perso la testa prevaricando il movimento. Il resto del coreto sta rallentando, per evitare provocazioni; in testa si svolgono trattative per evitare la degenerazione della manifestazione prevaricando le decisioni prese dal movimento.

Giunge ora la notizia di incidenti a Roma mentre la testa del corteo si trova già in piazza Vittorio, davanti alla sede della Dc. Il corteo sbanda per un accenno di carica.

Istantaneamente la testa è duramente caricata con una selva incredibile di candelotti. Il corteo si è diviso in tre tronconi: uno in Largo Argentina circondato dalla Plizia che si appresta a caricare con jeep ed autoblindo; un altro è disperso nei vicoli della zona mentre il resto del coerto è ancora fermo in piazza Cavour e piazza Venezia. Successivamente il coreto si è ricomposto ed ha percorso il lungo Tevere.

I compagni bloccati in Largo Argentina tentavano di raggiungere il corteo per i vicoli. La testa puntava comunque su piazza del Popolo anche se la polizia presidia in forza la piazza. Stamattina a Roma già avevano manifestato 15 mila studenti di tutte le scuole medie.

Un omicidio

segue da pag. 1

nosciuto. «Uno attivo, covinto della necessità del sindacato di polizia» confermano alcuni colleghi. «Non era stato eletto rappresentante comunque sosteneva l'iniziativa» confermano altri. Di anni 29 Giuseppe Ciotta era sposato con Michelina Carbonaro, una compaesana che conosceva fin da bambino. Lascia una bimba che compirà un anno fra due settimane. I compagni della cooperativa libraria del Poli lo ricordano che andava spesso a sfogliare i libri esposti, si fermava a parlare e poi spesso ripeteva «se avessi potuto studiare avrei fatto ingegneria anch'io» Invece è finito nella polizia.

Torino

segue da pag. 1

inutile avventurismo, con il lancio di due molotov e con quattro colpi di pistola sparati da un gruppetto di ragazzi mascherati, contro la sede del I° distretto di polizia situato vicino a Piazza Castello, dove si è conclusa la manifestazione: un episodio che poteva avere conseguenze pericolose se la piazza e i compagni del servizio d'ordine non avessereo reagito isolafdo questi episodi dal contesto della manifestazione con molta fermezza e lucidità. La mobilitazione si è comunque conclusa con un comizio che si è tenuto davanti alla Prefettura, con l'intervento di un compagno del CdA di Palazzo Nuovo che ha sottolineato la validità della manifestazione e i contenuti espressi nella mozione.

Significativa è stata la tensione emotiva dei compagni che si è espressa in un minuto di silenzio a pugni stretti e bandiere in aria a ricordo di un altro compagno, militante e combattente per il comunismo, brutalmente assassinato dal governo di polizia. Un silenzio che significava rabbia e che era anche una domanda politica precisa, coscienza che questi episodi non nascono dal nulla, ma da una politica sempre più ferocemente antioperaia.

La tensione dei compagni si è espressa anche con le centinaia di slogans gridati di fronte alle finestre del prefetto, mentre la polizia ha ritenuto opportuno non farsi vedere, chiusa dietro il cancello della Prefettura, pronta comunque ad intervenire in assetto di guerriglia urbana. La manifestazione si è sciolta senza incidenti; anche chi tentava di buttarsi all'avventura verso il palazzo ha dovuto desistere di fronte alla ferma volontà dei compagni studenti di evitare atteggiamenti provocatori che rovinassero la positività della mobilitazione.

Manifestazione anche a Pinerolo: più di 500 studenti sono scesi in piazza facendo un corteo con volantinaggi e comizi volanti nei mercati affollati di proletari.

Milano

segue da pag. 1

luogo dell'omicidio di Roberto Franceschi.

Scioperi e cortei si sono svolti anche in numerose località della provincia di Milano. A Monza, Vimercate, Cinisello si sono formati cortei che hanno attraversato le vie cittadine.

Ravenna, 12

Nella mattinata di oggi a Ravenna c'è stato un corteo di studenti e si è tenuta un'assemblea sui fatti che hanno portato all'assassinio del compagno Lo Russo a Bologna. Il fatto importante è che il movimento degli studenti si è espresso in maniera autonoma dai partiti, e che la combattività di buona parte del corteo era elevata. Si è avuto anche qui in provincia un riflesso dei fatti nazionali, con spinte positive per la rinascita del movimento. La Fgci, trovandosi in minoranza, non è riuscita a controllare la situazione ed è andata alla rottura, con l'aiuto di alcuni quadri sindacali di Cl. È grave e provocatorio questo atteggiamento, che a parole vuole l'unità, ma che porta alla spaccatura. La spinta fondamentale che ha unito varie forze nell'assemblea è il rifiuto della delega, una spinta positiva, che esprime l'effettiva volontà del movimento.

Esso vede in primo piano compagni che hanno scoperto la lotta solo quest'anno: stà qui la possibilita di questo movimento di espandersi, di crescere. La lotta contro il governo Andreotti, Cossiga, Malfatti, è stato il momento aggregante; i giovani hanno volontà e forza di lottare anche per una migliore qualità della vita e per maggiori spazi sociali

Bologna

segue da pag. 1

logica della disperazione dello 'sfasciamo tutto' per aprie invece un dibattito capillare di controinformazione precisa e di dibattito politico per ribaltare, a partire dalle assemblee di fabbrica e dai consigli, le scelte generali del movimento operaio rispetto al ovimento studentesco battendo la logica delle segreterie confederali. Proprio per questo partendo dalla presenza dei delegati studenteschi alle assemblee di fabbrica, che si terranno a Bologna nella prossima settimana, va fatta piena luce sui fatti che hanno portato all'assassinio del compagno Lorusso.

Un ultimo fatto significativo è la manifestazione di solidarietà alla famiglia del compagno Lorusso dei carcerati di S. Giovanni in Monte.